

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna

(anno 3°) LUGLIO 1995

# GUERRE & PACCE

**NUCLEARE**

*Da Hiroshima  
a Mururoa*

**USA: PENA  
DI MORTE**

*Vogliono uccidere  
l'ultima Pantera nera*

**CHOMSKY**

*Terrorismo di stato  
in Colombia*

**CON QUESTO NUMERO  
DOSSIER IN REGALO  
AGLI ABBONATI**

**L. 5.000**

campagna abbonamenti 1995

**Giano**   
*pace ambiente problemi globali*

## 1945 anno zero

*la guerra, la Bomba, l'Onu*

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati  
al cinquantenario dell'era atomica**

**Direttore:** L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,  
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.  
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli  
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

**E' in libreria il n.18**

*L'Occidente e il mondo delle vittime  
La conferenza del Cairo/Cuba le cause della crisi  
Il modello italiano di sviluppo sostenibile*

**ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ**

## VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"  
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq  
per conoscere la storia e la realtà odierna  
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,  
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

**Prossime partenze:  
settembre, novembre, dicembre .**

Stiamo preparando anche viaggi in Libia e in Libano.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al  
06/4824312

**SIAMO  
IN GUERRA  
E NON LO SAI...**

**GUERRE  
&  
PACE**

**OGNI MESE  
L'INFORMAZIONE NEGATA  
SUI CONFLITTI E LE INIZIATIVE DI PACE**

**ABBONAMENTO A GUERRE&PACE:  
10 numeri: L. 40.000, sostenitore L.100.000.  
VERSARE SUL CCP N. 24648206 INTESTATO A:  
Guerre e pace. Milano, via Festa del Perdono, 6.  
Telefono 02/58315437 - Fax 02/58302611**



**PeaceLink**  
telematica  
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.  
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-  
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli u-  
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le  
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK**, c. p. 2009, 74100 Taranto (allegare  
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: n. modem 099/4746313

## GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti  
e le iniziative di pace

### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

### REDAZIONE

**coordinamento:** Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Andrea Ferrario, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*addetto stampa*)

**responsabili di settore:** Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuela Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Floriana Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Alessandro Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

### HANNO INOLTRE COLLABORATO

Giuliano Capecechi, Luigi Cortesi, Mastella Cristiano, Manlio Dinucci, Licio Lepore, Carla Miglierina, Emi-

lio Molinari, Milvia Naja, Noor, Gordon Poole, Carlo Remeni, Pino Tagliazucchi.

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Guinizelli 5, 20127 Milano - tel. 02/2896438

### FOTO COPERTINA

Mururoa, primi anni '70: esplosione nucleare francese.

### AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Salvatore Cannavò, Stefania Robba

### SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel-fax 02/8463830

### ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà:* Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione:* Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie:* Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*

Chiuso in tipografia il 29 giugno 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# SOMMARIO

## L'ARTICOLO

**4 - Vietnam: uno "sbaglio" da tre milioni di morti** (Lee Rhiannon)

## 6/7 - ATLANTE

## CHIAPAS

**8 - La rivolta zapatista, la crisi economica**  
(intervista di Mariella Moresco Fornasier a Emilio Molinari)

## I LUOGHI DEI CONFLITTI

**12 - Colombia, una democrazia per ricchi** (Noam Chomsky)

**16 - Stato d'assedio in Bolivia** (Annamaria Umbrello)

**17 - Birmania. Storie di guerra e di affari** (Nicoletta Negri)

**19 - Cina. La rivolta dei disperati** ("Der Spiegel")

**20 - Palestina. Una situazione esplosiva** (Tikva Honig-Parnass)

**22 - Cecenia. La guerra che nessuno vuol vedere** (Francesca Tuscano)

**23 - Irlanda del Nord. A un passo dalle trattative**

(Fabio La Vista - Emanuela Chiesa)

## POLITICHE DI GUERRA

**24 - Francia nucleare: sotto l'ombrello di Chirac** (Manlio Dinucci)

## RETROSPETTIVA

**27 - Hiroshima e Nagasaki: due bombe tra due guerre** (Franco Ferri)

## DOVE SONO I PACIFISTI?

**30 - Bosnia: le voci dall'interno** (Floriana Lipparini)

**34 - Pristina. Quale futuro per l'ambasciata di pace?** (Silvano Tartarini)

**34 - Sarajevo. Una "tenda della convivenza"** (I.I.)

**35 - Stati Uniti. Vogliono uccidere l'ultima Pantera** (Milvia Naja)

**37 - Però. La giustizia di Fujimori**

**37 - Per la pace in Palestina**

**38 - I Kurdi. "Non siamo separatisti"** (Carlo Remeni)

**38 - Iraq. Salvare Niveen, ma non solo** (Walter Peruzzi)

**39 - Obiezione e volontariato** (s.t.)

## L'APPROFONDIMENTO

**40 - Gli imperi invisibili** (Alessandro Panconesi)

## 44/46 - SPAZIO APERTO

**A proposito di ripensare il pacifismo  
Pacifismo critico e strutture di potere  
Il reattore brucia? Niente paura  
Operazione bilanci di giustizia  
Un grazie per l'Iraq**



# VIETNAM: UNO "SBAGLIO" DA TRE MILIONI DI MORTI

“Abbiamo commesso uno sbaglio, un terribile sbaglio”.

Scrivendo della guerra americana in Vietnam, Robert McNamara, a quei tempi Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, ha fatto questa stupefacente ammissione nel suo ultimo libro *In Retrospect - the Tragedy and Lessons of Vietnam*. 3 milioni di vietnamiti, 58.100 americani e 450 australiani sono morti in quella guerra.

Ora che McNamara ha detto la verità su questo grande "sbaglio", ci si chiede se il suo armadio non contenga altri scheletri.

McNamara ha smesso di lavorare per l'amministrazione americana nel 1968, passando direttamente alla carica di presidente della Banca Mondiale, che ha ricoperto fino al 1981. Secondo molti, McNamara ha dato alla BM maggiore risolutezza e incisività. In quello che è diventato uno dei suoi discorsi più famosi, pronunciato a Nairobi nel 1973, ha affermato: "Secondo me, la motivazione fondamentale dell'assistenza allo sviluppo è quella morale... i ricchi e i potenti hanno l'obbligo morale di assistere i poveri e i deboli."

A quell'epoca, McNamara sembrava avere convinto se stesso e molti altri non solo della efficienza e della razionalità del suo comportamento, ma anche della sua eticità: sia in Vietnam per il proprio paese che alla Banca per i poveri del mondo.

Ventisette anni dopo ha detto la verità sul Vietnam. Ora è giunto il momento, per McNamara, di ammettere che le politiche di aggiustamento strutturale create durante il suo regno al-

di Lee Rhiannon\*

*Dopo ventisette anni,  
l'ex segretario alla Difesa statunitense  
McNamara svela i retroscena  
della guerra nel Sud-est asiatico  
e ammette che si era trattato  
di "un terribile" sbaglio.  
Ma quali e quanti altri "sbagli"  
dovrà ammettere per il suo passato di  
presidente della Banca Mondiale?*

\* Lee Rhiannon è condirettore di Aid/Watch, un'organizzazione non governativa che controlla i programmi di aiuto all'estero del governo australiano.

la Banca, durato tredici anni, sono state un "terribile sbaglio", poiché non hanno fatto che aumentare le sofferenze dei poveri del mondo.

Quando era presidente della Banca Mondiale McNamara ha parlato spesso della sua preoccupazione per il gap tra i ricchi e i poveri e per l'instabilità che ciò avrebbe potuto causare al mondo industrializzato. Dopo più di due decenni di modello di sviluppo basato sul mercato, per il cui perfezionamento McNamara ha così diligentemente lavorato, il gap tra i ricchi e i poveri del mondo si è trasformato in un enorme baratro. Secondo il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) il gap è raddoppiato rispetto all'inizio degli anni Ses-

santa. [...] Cosa non ha funzionato?

Il termine "piano di aggiustamento strutturale" (SAP) è stato coniato per la prima volta da McNamara negli anni Settanta per descrivere una serie di misure applicate dai paesi in via di sviluppo al fine di adeguarsi ai requisiti necessari per ottenere prestiti non solo dalla Banca Mondiale, ma anche da banche regionali per lo sviluppo e da istituzioni commerciali.

Il motivo principale, ma non dichiarato, che sta dietro i SAP è quello di mettere i paesi che li adottano in grado di rimborsare il proprio debito, vale a dire garantire la continuità dei pagamenti dal mondo in via di sviluppo ai paesi industrializzati. I SAP impongono tagli alle spese sociali, privatizzazione delle imprese pubbliche, svalutazione della moneta, liberalizzazione del commercio, tassi di interesse più alti e forti tagli ai salari.



I SAP, inoltre, [...] pongono un particolare accento sull'aumento delle esportazioni: i paesi in via di sviluppo sono costretti a svalutare le proprie monete, in modo tale che le importazioni diventino più costose e le esportazioni meno care, poiché in teoria ciò dovrebbe favorire gli investimenti interni e aumentare i redditi da esportazioni.

Ma la realtà non conferma questa teoria. I termini di scambio di quasi tutti i prodotti primari, da cui molti dei paesi in via di sviluppo dipendono ancora, hanno continuato a calare. Come nella maggior parte delle previsioni formulate dalla Banca Mondiale, l'inesattezza ha prevalso. Dalla fine degli anni Settanta fino al 1986, la Banca ha insistentemente sostenuto che le esportazioni dei paesi in via di sviluppo sarebbero aumentate durante gli anni Ottanta (come in effetti avevano fatto negli anni precedenti) di almeno il 5% all'anno. Tra il 1981 e il 1986 il tasso annuale di crescita effettivo relativo a queste esportazioni è stato invece dello -0,4%. [...]

Nella maggior parte dei paesi africani i SAP non hanno portato ad alcun aumento della produzione o degli investimenti o a un miglioramento della bilancia dei pagamenti. I deficit di bilancio sono cresciuti e la maggiore percentuale di denaro proveniente dalle esportazioni viene ora impiegata unicamente per rimborsare i debiti. Il livello generale di vita è diminuito.

Gli studi effettuati pongono in evidenza come durante gli anni in cui i SAP hanno dettato la politica dei governi si siano verificati gravi scompensi sociali e un forte degrado dell'ambiente. In Nigeria, paese che ha seguito alla lettera i dettami dei SAP messi a punto dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, i tassi di denutrizione infantile, già alti, hanno subito un drastico aumento.

Uno studio congiunto redatto dall'UNICEF e dal Ministero federale della sanità nigeriano ha dimostrato come, durante gli anni successivi alle politiche di aggiustamento strutturale, la quota di bambini denutriti di età inferiore ai cinque anni è aumentata del 14%, il numero di bambini nati sottopeso è aumentato del 10%. [...] Questa tragedia, ripetutasi in Africa e in molti altri paesi in via di sviluppo, si è fatta evidente molti anni dopo che McNamara aveva abbandonato la sua carica di presidente della Banca Mondiale. Ma il segno che ha lasciato si fa ancora sentire.

La confessione di McNamara sul Vietnam è venuta troppo tardi per porre fine alla guerra criminale perpetrata contro quel paese. Ma non è troppo tardi per i popoli dei paesi in via di sviluppo che continuano a soffrire ogni volta che viene loro imposto un programma di aggiustamento strutturale.

(da: "Canberra Times", 26 aprile 1995. Traduzione di Andrea Ferrario)

Nel cinquantenario delle bombe di Hiroshima e Nagasaki (p. 27-29), la Francia "commemora" quella tragedia con la ripresa dei test nucleari (p. 24-26).

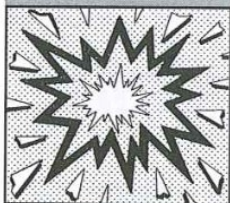
Questa scellerata coazione a ripetere senza tener conto delle lezioni della storia, salvo poi dire, come fa Mc Namara per il Vietnam, "scusatoci, ci siamo sbagliati" (p. 4-5), trova la sua spiegazione nel presente stato dei rapporti Nord/Sud, nella necessità di supportare con la minaccia nucleare il controllo sulle risorse da parte degli "invisibili" imperi multinazionali dell'Occidente (p. 40-43). Ma trova la sua spiegazione anche in un "confronto" sempre più aspro, commerciale, politico, militare, fra Stati Uniti e "alleati" europei, primi fra tutti Francia e Germania: un confronto che impone di non "restare indietro" e che documentiamo da vari numeri.

Per imporre questo "nuovo" ordine mondiale non basta più il controllo brutale delle rispettive aree di influenza, col ricorso a regimi dittatoriali e al terrorismo di Stato nel "cortile di casa" degli Stati Uniti (p. 12-16), con la "spor-

ca" guerra di Eltsin in Cecenia (p. 22-23), o con i conflitti che si moltiplicano in tutto il mondo. Occorre affidarsi all'equilibrio del terrore. Dunque, la caduta del muro non solo non ha aperto un'era di pace ma, dopo aver consumato in pochi anni l'uso degli strumenti convenzionali di morte, rischia di farci tornare a quelli tipici della guerra fredda.

Da questa drammatica situazione riceve oggi impulso la lotta per la pace su molteplici fronti: col tentativo di cogliere le prospettive apertesi in Bosnia e le altre iniziative di pace nell'ex Jugoslavia (p. 30-34), con le campagne per salvare "l'ultima Pantera" (p. 35-36), per la pace in Palestina, contro la vendita di armi alla Turchia e per l'asilo ai kurdi, contro il genocidio in Iraq (p. 37-38), per uno sviluppo umano non dettato da FMI e BM (p. 48).

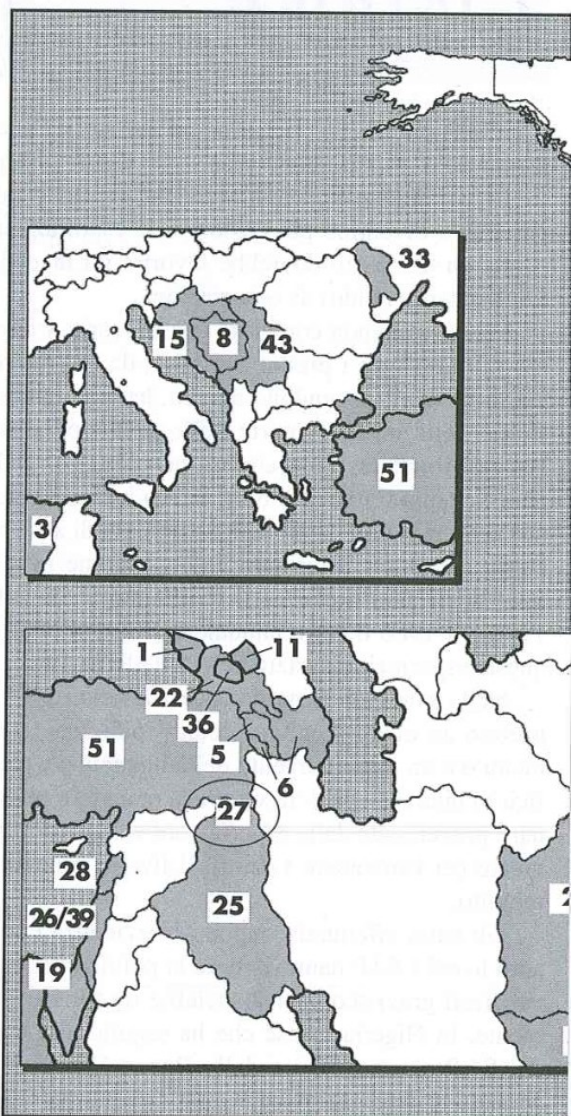
Sono lotte che raramente, quasi solo come "spettacolo", scalfiscono i media (p. 38) e che, per essere efficaci, richiedono anche a noi un salto di qualità cui vorremmo contribuire col dibattito appena avviato su "Ripensare il pacifismo" (p. 44-45).



## LEGENDA

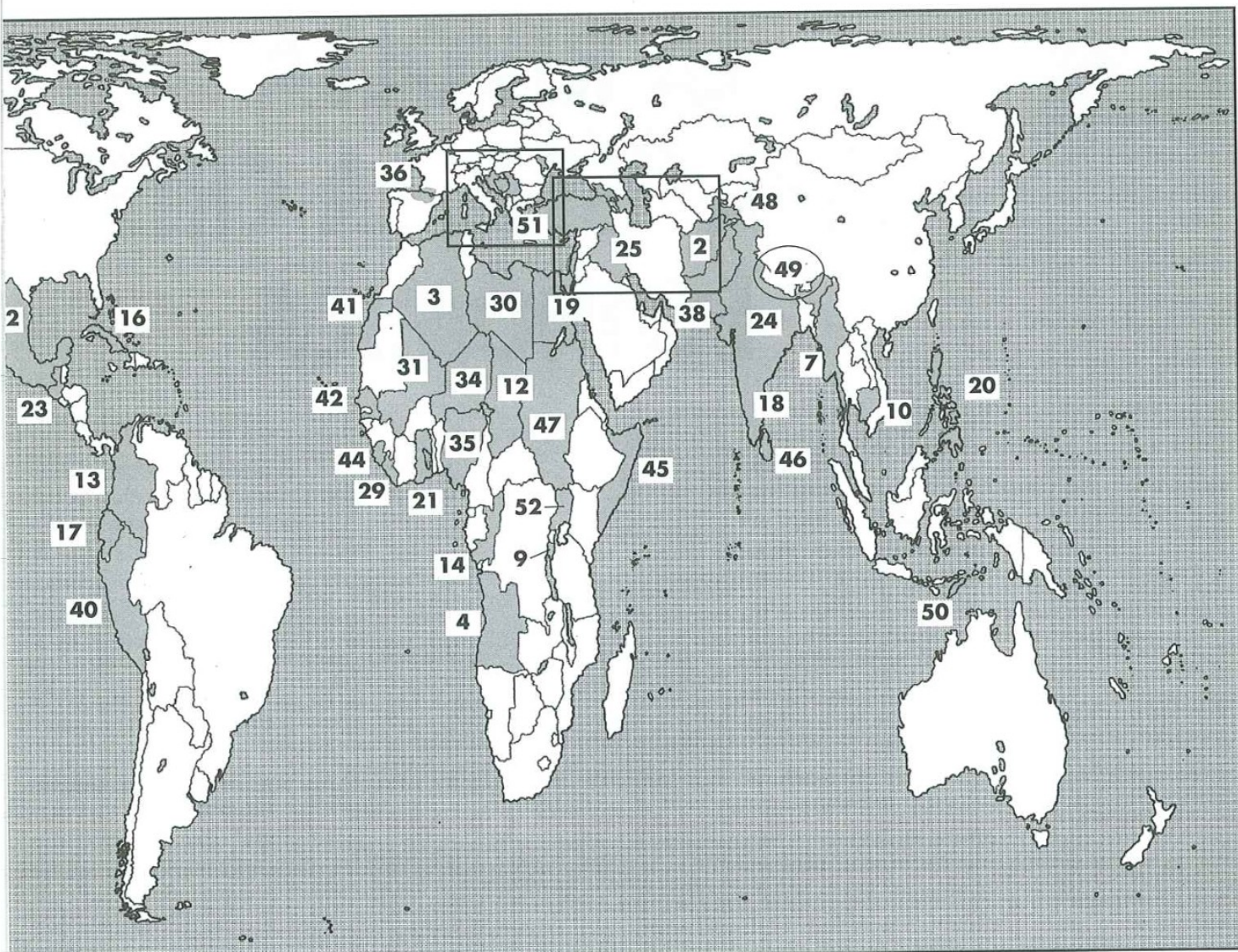
*I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In grigio i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).*

- 1. Abhasia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile, scontri violenti)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante)
- 4. Angola** (verso l'accordo?)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- Baharein** (lotte popolari e forti tensioni interne)
- 7. Birmania** (conflitti armati, offensiva del governo)
- Bolivia** (repressione sociale e antisindacale)
- 8. Bosnia** (guerra)
- Brasile** (squadroni della morte)
- 9. Burundi** (conflitto interno)
- 10. Cambogia** (acutizzazione del conflitto fra governo e Khmer)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (guerra con la Russia)
- 12. Ciad** (conflitto interno)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina)
- 15. Croazia** (guerra jugoslava)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Ecuador** (guerra con il Perù)
- 18. Eelam** (lotta dei Tamil per l'indipendenza dallo Sri Lanka)
- 19. Egitto** (conflitto interno)
- 20. Filippine** (conflitto interno in via di aggravamento)
- 21. Ghana** (conflitto interetnico)
- 22. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia)
- 23. Guatemala** (prospettive di conclusione del conflitto)
- Haiti** (pericoli di ripresa del conflitto)
- 24. India** (conflitti interni, tensione col Pakistan)
- Indonesia** (repressione, militarizzazione legata a occupazione Timor)



- Iran** (repressione e lotta antiturca; embargo USA)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (re-

- pressione, guerra con la Turchia e conflitto interno nel Nord Iraq)
- 28. Libano** (guerra e occupazione israelo-siriana)
- 29. Liberia** (guerra civile, segnali di possibili trattative)
- 30. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)
- Malawi** (forti tensioni interne)



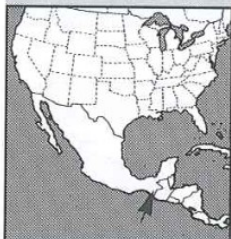
**31. Mali** (conflitto interno)  
**32. Messico** (attentati e repressione negli stati meridionali)  
**Marocco** (occupazione dell-Sahara Occidentale)  
**33. Moldavia** (conflitti interni e spinte separatiste, oggi con stato di tregua)  
**Mozambico** (tensioni nonostante il processo di pace)  
**34. Niger** (conflitto interno)  
**35. Nigeria** (aggravamento repressione e scontri interni)

**36. Ossezia del sud** (guerra separatista)  
**37. Paese basco** (lotta indipendentista)  
**38. Pakistan** (stragi e conflitti interni, tensione con l'India)  
**39. Palestina** (conflitti nei Territori occupati)  
**40. Perù** (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)  
**Ruanda** (repressione, si aggravano i pericoli guerra civile)  
**41. Sahara occidentale** (lotta di liberazione)

**42. Senegal** (rivolta separatista di Casamance)  
**43. Serbia-Montenegro** (guerra jugoslava, embargo)  
**44. Sierra Leone** (guerra civile)  
**45. Somalia** (conflitti interni)  
**46. Sri Lanka** (repressione della lotta indipendentista dei Tamil dell'Eelam)  
**Sudafrica** (opposizione a Mandela e violenze del partito Inkatha)  
**47. Sudan** (conflitto interno, repressione, tensioni

con l'Uganda)  
**48. Tagikistan** (guerra civile con stato di tregua)  
**49. Tibet** (lotta indipendentista, repressione)  
**50. Timor Est** (lotta di liberazione)  
**51. Turchia** (guerra contro i kurdi, repressione interna e violazione diritti umani)  
**Ucraina** (inasprimento tensioni con la Crimea)  
**52. Uganda** (conflitto interno, tensioni col Sudan)





CHIAPAS

# LA RIVOLTA ZAPATISTA, LA CRISI ECONOMICA

**S**ei rientrato qualche mese fa dal Chiapas, dove eri già stato lo scorso anno, dopo l'inizio dell'insurrezione zapatista. A distanza di un anno, hai notato delle differenze nella situazione chiapaneca e, più in generale, messicana?

Ho percepito una sostanziale differenza tra il primo viaggio e il secondo. Nel primo l'elemento dominante era la rivolta zapatista, non a caso chiamata dai commentatori "la prima rivolta del XXI secolo", la prima dopo la caduta del muro di Berlino e quindi il primo tentativo di reagire, di ribellarsi, senza avere

come riferimento le dottrine marxiste e come obiettivo le esperienze realizzate di comunismo.

Quest'anno l'elemento fondamentale della politica messicana è stata la grande crisi economica denominata, non tanto paradossalmente, "la prima grande crisi del XXI secolo". La crisi del modello liberista, imposto con una violenza e una brutalità che, probabilmente, hanno l'uguale forse solo in Italia: privatizzazioni, libero scambio assoluto senza frontiere e barriere di alcun tipo verso gli USA e il Canada. Il tutto gestito da una classe politica profondamente corrotta, legata alla criminalità organizzata forse

intervista di Mariella Moresco Fornasier a Emilio Molinari

*Emilio Molinari, esponente del movimento ambientalista, discute sugli effetti di lungo periodo, il significato "moderno" e le difficoltà della rivolta zapatista un anno dopo, in un Messico dominato da una crisi economica che ha fatto "saltare" il modello e le illusioni neoliberiste*

più della Dc in Italia, nel senso che da noi c'è un tramite tra mafia e potere politico, mentre in Messico mafia vuol dire esclusivamente narcotraffico, cui è collegato quel mondo imprenditoriale di cui fanno parte lo stesso presidente Salinas de Gortari e la sua famiglia.

**Se ho ben capito, l'applicazione "selvaggia" del neoliberismo con conseguente spinta alle privatizzazioni e allo smantellamento dell'apparato economico statale si intreccia e si alimenta delle enormi possibilità finanziarie offerte dai narcodollari.**

Certamente. Questo sistema liberista, voluto

dalla nuova era Clinton su tutto il pianeta, diventa regola e modello non solo per le ex repubbliche sovietiche, ma anche per l'intera America latina, dove stanno formandosi tutte queste aree di libero scambio. In Messico la mercificazione colpisce anche la proprietà della terra, comprese le aree che erano rimaste protette dalla vecchia riforma agraria fatta negli anni Trenta dal presidente Cárdenas, e la componente criminale assalta le nuove opportunità che vengono offerte dalle privatizzazioni. Le linee aeree, appena privatizzate, vengono comperate dalla stessa famiglia Salinas de Gortari, che a Cancun investe



con denaro del narcotraffico; il sistema scolastico sta per essere privatizzato e si stanno formando delle holdings che se ne impadroniranno. Si assiste all'assalto di un neoliberismo che non è quello uscito dalle scuole di Harvard e Yale, come dice Clinton, ma è gestito dalle grandi famiglie mafiose.

Colosio, il candidato presidenziale assassinato durante la scorsa campagna elettorale, aveva affari per miliardi assieme al fratello dell'ex presidente Salinas, quello che attualmente è in prigione. Investimenti nei grandi alberghi di Acapulco, dove chi governa è la mafia. Si parla addirittura di aeroporti (lo dicono anche alcuni esponenti del PRD) di proprietà di Colosio, di Matheus, il segretario del PRI anch'egli assassinato, e della famiglia Salinas, dove atterravano gli aerei carichi di droga.

L'uomo che ha sostenuto la candidatura di Robledo a governatore del Chiapas è uno degli uomini chiapanechi più ricchi e potenti ed è un narcopolitico. Questa voce è di dominio pubblico e, prima o poi, ne verrà dimostrata la fondatezza come è successo in Italia per le accuse ad Andreotti.

**L'enorme prestito, di circa 80 miliardi di dollari, dei quali 50 dati direttamente dagli Stati Uniti, è a mio avviso un ulteriore fattore di aggravamento della crisi economica messicana, dato l'esorbitante impatto finanziario e politico che una manovra del genere avrà sicuramente sulla gestione del paese.**

La crisi economica, con il ritiro dei capitali stranieri dal

Messico e le speculazioni sul *peso*, che precipita a livelli insostenibili e l'intervento nordamericano con il grande prestito di 51 miliardi di dollari, il più grande prestito concesso, sono tutti fattori che vanno di pari passo.

Negli USA è in atto un ampio dibattito al Congresso, dove i repubblicani domandano contropartite ancora più pesanti. Questo prestito, che ha tamponato la frana economica del Messico, rischia di diventare una grossa difficoltà per gli USA, che comunque dovevano intervenire, per evitare una crisi a catena che avrebbe fatto saltare tutte le aree di libero scambio americane, aggravando la stessa crisi economica statunitense.

Ci sono già accenni di speculazione sul dollaro, con pesanti ricatti discussi segretamente nelle varie lobbies sia messicane che statunitensi. Oggi questo è un segreto di Pulcinella, però non esiste un'istanza dove siano stati firmati accordi pubblici riguardo a questo prestito. Al Congresso nordamericano ci sono protocolli segreti e quindi nessuno sa quali siano le reali contropartite.

**Si tratterà di contropartite sicuramente rilevanti.**

I commentatori politici indicano quattro condizioni poste dal governo USA a quello messicano: - un irrigidimento delle posizioni messicane nei confronti di Cuba, dove non dovrebbe più giungere alcun rifornimento di petrolio messicano; - l'incasso da parte degli USA di tutto il ricavato della Pemex, l'azienda petrolifera statale messicana, riducendola

quindi nell'impossibilità di rimanere in attivo e spingendo verso la sua privatizzazione, preludio a un acquisto da parte statunitense; - il controllo della frontiera meridionale del Messico, che dovrebbe divenire un argine contro l'immigrazione latinoamericana; - la normalizzazione del Chiapas dove, nella Selva Lacandona, sono state individuate grandi riserve di petrolio.

Tutti questi dati fanno della crisi messicana una crisi di importanza mondiale, un osservatorio dal quale studiare la crisi del modello liberista.

**Ritorniamo alla situazione politica interna. Lo scorso anno la società civile si era attivata a sostegno dell'EZLN. Dopo un anno, che situazione hai trovato?**

C'è un modo di vedere il Chiapas da Città del Messico e da San Cristobál. Due modi diversi, con due problematiche diverse.

La crisi chiapaneca ha messo in moto tutta la società messicana. In ogni cittadina, in ogni paese ci sono manifestazioni di lavoratori, prevalentemente del pubblico impiego (gli insegnanti sono fra i più dinamici), guidatori di autobus, taxisti, ospedalieri. Ha messo in moto anche gli indigeni. Nei villaggi si rivendicano le terre, chi viene espulso dalla terra lo vedi in piazza a protestare, ci sono scioperi della fame di interi villaggi. E si capisce che tutti si sono attivati perché c'è questo riferimento: innalzano il ritratto di Zapata o striscioni con la scritta "Viva Zapata", "Viva l'EZLN" e molti portano il passamontagna. La crisi fa precipitare gli stipendi, in alcu-

ni casi del 60%, e si ha una reazione di gruppi che hanno fatto proprio l'insegnamento dell'insurrezione zapatista: "riprendi tu la tua iniziativa".

L'altro aspetto riguarda le conseguenze per il PRD, il partito di opposizione a sinistra del PRI. Un partito sostanzialmente di ceto politico, senza una base sociale. Credo che sotto la spinta di questa ripresa di iniziativa popolare in parte verrà travolto e in parte si modificherà, tentando di collegar-

scena politica.

**L'insurrezione zapatista ha favorito un risveglio della combattività sociale, ma che ritorno ha avuto in termini di solidarietà politica?**

Ti racconto un episodio. Ho visto una manifestazione a Città del Messico, davanti alla sede della Borsa, una manifestazione di donne, abbastanza grossa, ed erano le uniche, credo, che avevano capito qualcosa. Portavano striscioni con scritto: "Quanto quotate oggi il sangue indigeno al vostro mercato?". Perché dico questo? perché i lavoratori da una parte, il PRD dall'altra, ognuno gioca le sue carte ma nessuno di loro ha rapporto con la realtà indigena. Degli indigeni non importa niente a nessuno, le uniche a cui importava erano queste donne a Città del Messico.

In Chiapas la società, che l'anno scorso era in fermento, oggi è ferma o radicalizzata a destra, fino a formare un vero e proprio partito fascista, fino a giungere in parecchie centinaia, in alcune situazioni a migliaia, a dare l'assalto alle chiese e non solo a San Cristobál.

**Si assiste, quindi, a un isolamento degli indigeni e delle loro forme di lotta?**

Gli unici che tentano di collegare il fronte della protesta dei non indigeni con quella degli indigeni sono gli uomini di Chiesa. La Chiesa è il centro di un fronte che ha come obiettivo smilitarizzare il paese e

fronteggiare la reazione dell'esercito, degli agrari, degli allevatori, di tutti i bianchi benpensanti, dei proprietari dei negozi, degli albergatori, di chi è legato all'industria del turismo, che cominciano a reagire e che si stanno organizzando.

Perché questa differenza, come dicevo prima, se si guarda la situazione del Chiapas da Città del Messico o da San Cristobál? Perché mentre nel resto del Messico lo scontro è tra gruppi sociali e governo nazionale, qui è contro gli indigeni, per cui prevalgono l'elemento razziale, le rivendicazioni indigene, il tema dell'identità, della autonomia, del tipo di sviluppo voluto, che non è quello voluto dal resto del Messico.

**Nelle zone occupate dall'esercito si assiste a forme di pressione sulla popolazione oltre che ad azioni armate contro l'EZLN?**

In Chiapas oggi parecchi villaggi sono in mano all'esercito, che ha smantellato le precedenti strutture, da quelle sanitarie alle scuole, sostituendole con le proprie. Dalla vaccinazione dei bambini all'acqua si è obbligati a rivolgersi alle strutture dell'esercito che, ovviamente, selezionano le persone cui dare questi servizi.

Si tratta di vere operazioni di polizia che discriminano all'interno dei villaggi, cercando di selezionare tra "buoni" e "cattivi": chi ha un padre o un figlio simpatizzanti dell'EZLN, chi ha collaborato con l'EZLN verrà escluso dai servizi. Inoltre l'esercito requisisce le riserve alimentari, rendendo la popolazione ancora più dipendente.

Per quanto riguarda le azio-



San Cristobal, 8 gennaio 1994 - Donne e bambini di una zona bombardata dall'esercito messicano. (Foto di Les Stone - Sygma/G. Neri)

si più strettamente con la società. Le associazioni dei contadini cominciano a fare riferimento al PRD, così come le associazioni dei piccoli coltivatori e gran parte del sindacato degli insegnanti. C'è in atto probabilmente anche un cambiamento all'interno del PRD, un cambiamento sotterraneo ma alla messicana, quindi senza esclusione di colpi, perché da un lato c'è questo apparato burocratico e dall'altro una gioventù che spinge, soggetti che entrano con irruenza sulla

ni contro l'EZLN, l'esercito è entrato per ca 40 km nella Selva Lacandona e se non ci fosse stata la Chiesa, che qui si comporta come una vera forza politica, sarebbero già andati con i carri armati contro i villaggi della selva. Attualmente l'EZLN è in difficoltà: o passa all'offensiva, ma non ha ancora definito cosa può produrre una sua offensiva, o rimane circoscritto, senza iniziativa.

**Questa dicotomia tra ripresa di iniziativa dell'insieme della società messicana e sostanziale indifferenza verso le lotte indigene, richiama l'amara affermazione di Marcos: "La società civile ci ha abbandonati". Evidentemente le lotte indigene sono ancora considerate "residuali", senza capirne l'attualità (la diversa concezione dell'economia, del rapporto con l'ambiente ecc.) per tutti.**

Questa è la vera novità: la lotta degli indigeni è una lotta moderna. Pone il problema di quale sviluppo costruire, uno sviluppo in cui ci sia posto per tutti, con la propria identità, compatibile anche con le risorse naturali. Uno sviluppo che rispetti il rapporto di ognuno con la propria storia, la propria identità, il proprio modo di intendere la democrazia. Per quale motivo gli indigeni devono assumere il nostro concetto di democrazia, quando hanno già una loro prassi democratica, meno statuale e meno "autoritaria", più rispettosa di tutte le posizioni della collettività?

**La sinistra latinoamericana non si è mai mostrata disponibile a capire e accogliere le istanze delle comunità**

**indigene. A quanto dici neppure questa volta riesce a farlo, a capirne l'importanza per un programma comune e un diverso modello di sviluppo.**

Ho la sensazione che questo sia il tarlo di tutta la cultura occidentale. Può capire e soffrire per tutto quello che riguarda la propria storia, ma non si è mai posta il problema e non ha mai sofferto, non ha mai fatto proprio il genocidio di milioni di indigeni da 500 anni ad oggi, genocidio che continua e che è rimosso completamente dalla cultura occidentale, anche da quella di sinistra.

Il mondo del lavoro, della sinistra, non solo messicana e latinoamericana, anche quella italiana ed europea, non si pone il problema di cosa rappresentano gli indigeni americani. Non è un tema che rientra nella sua problematica, nel suo dibattito, quindi non capendolo, non avendolo dentro, nemmeno come sofferenza per quello che è stato fatto, non riesce a rapportarvisi.

Gli unici che ci provano, probabilmente sono i più sensibili fra gli ambientalisti. Quando ero in Chiapas, chi si organizzava per inviare aiuti agli indigeni nella selva erano i cattolici, gli evangelici nordamericani e Greenpeace.

Perché la sinistra al Parlamento europeo non sollecita degli interventi? Perché gli ambientalisti, la sinistra, non si attivano per finanziare progetti di sviluppo dell'economia, dell'identità e autonomia indi-

gena? Perché si considera "residuale" quanto riguarda le popolazioni indigene.

**Mi fa piacere constatare che anche tu consideri politicamente importante una riflessione su questi temi.**

Non si tratta né di un dibattito astrattamente culturale, né di sola solidarietà umana. Il dibattito su queste tematiche trascende questi aspetti, ha una valenza politica molto grande, che ci riguarda direttamente, o-



ra e qui, e può fornire elementi molto interessanti all'elaborazione di un pensiero radicalmente alternativo all'attuale cultura politica e all'attuale pratica sociale.

**Bisognerebbe approfondire questo dibattito.**

Certamente, anche se nell'attuale momento politico una riflessione più profonda sulle alternative possibili a questo sviluppo rischia di passare in secondo piano.



Messico, aprile 1994 - Guerriglieri zapatisti in un villaggio della giungla di Lacandon. (Foto di Liliana Nieto Delrio - JB Pict./G. Neri)



# COLOMBIA, UNA DEMOCRAZIA PER RICCHI

**U**n primato ben triste quello della Colombia che, pare, sia in testa alle classifiche come Stato terroristico dell'America latina e il principale destinatario degli aiuti militari statunitensi.

Sul numero di marzo 1994 della rivista "Current History", il latinoamericanista John Marz scrive che "attualmente la Colombia vanta una delle economie più sane e fiorenti della regione. E in termini politici le sue strutture democratiche sono fra le più solide del continente, anche se esistono degli ineluttabili vizi di forma. Si tratta insomma di un modello di stabilità politica ben radicata". L'amministrazione Clinton poi è stata così favorevolmente colpita dall'ex presidente Cesar Gaviria da proporlo come prossimo Segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) perché "è stato lungimirante nel costruire istituzioni democratiche in un paese dove ciò rappresentava un rischio" e anche "sulla riforma economica e l'integrazione economica del paese nell'emisfero".

Indubbiamente, in Colombia è stato rischioso costruire istituzioni democratiche grazie soprattutto al presidente Gaviria, ai suoi predecessori e

di Noam Chomsky

*Dopo l'attentato terroristico di Medellin del 10 giugno, seguito immediatamente all'arresto del potente narcotrafficante Gilberto Orejuela ma che le autorità colombiane hanno utilizzato per gettare sospetti sulla guerriglia, è interessante leggere l'analisi fatta da Chomsky nel 1994 sul "terrorismo" in Colombia e sui suoi legami con l'amministrazione USA*

ai loro fervidi sostenitori a Washington.

**D**a un'analisi degli "ineluttabili vizi di forma" pubblicata da Americas Watch e Amnesty International risulta che in Colombia la violenza ha raggiunto livelli terrificanti. Dal 1986 oltre 20.000 persone sono state uccise per motivi politici in gran parte da militari, polizia e forze paramilitari a loro collegate. Un esempio: l'esercito privato di Victor Carranza, allevatore, commerciante di diamanti e noto narcotrafficante, è considerato il maggiore del paese, specializzato soprattutto nella distruzione della Union Patriotica (UP), l'opposizione

politica di sinistra, insieme con ufficiali di polizia e dell'esercito. Il dipartimento in cui opera Carranza (Meta) è uno dei più militarizzati, con oltre 35.000 truppe e migliaia di poliziotti. Ma forze paramilitari e sicari compiono liberamente stragi e assassini politici. Una ricerca governativa dei primi anni Ottanta ha rivelato che oltre un terzo dei membri di gruppi paramilitari coinvolti erano ufficiali dell'esercito in servizio effettivo.

Oltre 1.500 fra dirigenti, membri e sostenitori della UP sono stati assassinati da quando il partito è stato fondato nel 1985. Come rileva

Amnesty International, "questa sistematica eliminazione della leadership della UP è l'espressione più drammatica dell'intolleranza politica degli ultimi anni - uno degli 'ineluttabili vizi di forma' che rende rischiosa la costruzione di istituzioni democratiche".

Il pretesto per le operazioni terroristiche è la lotta contro la guerriglia e i narcotrafficanti; in parte vero nel primo caso, una "leggenda" nel secondo. Al e altri ricercatori hanno concluso che il "mito" è stato uno stratagemma per sostituire la "minaccia comunista" proprio quando stava declinando la guerra fredda e la propaganda basata su di essa. In effetti, forze di sicurezza e gruppi paramilitari lavorano in combutta coi signori della droga, la criminalità organizzata, i proprietari terrieri e altri interessi privati in un paese dove le vie dell'azione sociale sono state precluse da tempo e così devono restare con l'intimidazione e il terrore. La Commissione governativa per sconfiggere la violenza ha stabilito che "la criminalizzazione della protesta sociale è uno degli elementi principali che permette e favorisce la violazione dei diritti umani" da parte delle autorità militari e di polizia e dei loro collaboratori paramilitari.

Negli ultimi dieci anni i problemi si sono sensibilmente acuiti, soprattutto durante il governo di Gaviria, quando la "violenza ha raggiunto livelli senza precedenti", come riportato dal Washington Office on Latin America (WOLA), con la polizia nazionale che diventa il più importante killer ufficiale mentre l'assistenza statunitense si sposta in questa

direzione (WOLA, *The Colombian National Police, Human Rights, and U.S. Drug Policy*, maggio 1993).

Le atrocità sono quelle comuni ai paesi influenzati e appoggiati dagli Stati Uniti: squadroni della morte, "sparizioni", tortura, stupro, massacro della popolazione civile secondo la teoria della "responsabilità collettiva", bombardamento aereo. I maggiori responsabili sono i corpi speciali mobili e antisommossa. Bersagli preferiti: leader delle comunità, militanti dei diritti umani e operatori sanitari, attivisti sindacali, studenti, membri di organizzazioni giovanili religiose e giovani delle baraccopoli, ma principalmente i contadini. Un esempio: dall'agosto 1992 all'agosto 1993 sono stati uccisi 217 militanti sindacali. "Un dato che rivela la profonda intolleranza da parte dello Stato verso l'attività sindacale" ha dichiarato la Commissione andina dei giuristi. Il concetto di "terrorismo" è stato allargato praticamente a chiunque si opponga alle politiche del governo.

Un progetto delle forze di sicurezza e dei loro alleati è la "pulizia sociale", cioè l'assassinio di vagabondi e disoccupati, bambini di strada, prostitute, omosessuali e altri indesi-

derabili. In risposta a una richiesta di risarcimento, il ministro della Difesa ha così motivato la scelta ufficiale in materia: "Non ci sono motivi perché la nazione paghi indennizzi, specie per un individuo che non era utile né produttivo per la società o per la sua famiglia".

Le forze di sicurezza uccidono anche le persone sospette, altra pratica consueta nei paesi sotto il dominio USA. Come rilevano l'Associazione



Medellin - 200.000 persone (15% della popolazione) vivono nelle baraccopoli. (Foto di Axel Krause - Laif/G. Neri)

per i diritti umani e altre associazioni, il modello colombiano è analogo a quello del Salvador e del Guatemala. Dottrine e strategie dei consiglieri e degli istruttori statunitensi presentano forti analogie con quelle naziste, come documenta un'importante ricerca di Michael McClintock che è stata completamente ignorata. Inoltre, la Colombia ha usufruito dell'aiuto di mercenari britannici, tedeschi e israeliani che sono anche al servizio di nar-

cos, militari e proprietari terrieri nella loro guerra contro i contadini e i potenziali attivisti sociali.

La storia è quella del centro America, di Haiti, del Brasile, praticamente dovunque si estende la dottrina Monroe, insieme alle Filippine, l'Iran sotto lo Scià, e altri paesi che condividono una ricchezza inafferrabile (v. "Deterring Democracy", cap. 4, sui mercenari, in McClintock, *Instruments of Statecraft*, Pantheon, 1992).

Una ricerca molto dettagliata realizzata nel 1992 dalla chiesa europea e latinoamericana e da organizzazioni per i diritti umani conclude che "il terrorismo di stato in Colombia è una realtà, con istituzioni proprie, una propria dottrina, strutture, ordinamenti legali, mezzi e strumenti, vittime, e soprattutto dispone di autorità responsabili proprie". Il suo obiettivo è "la sistematica eliminazione dell'opposizione, criminalizzazione di vasti settori della popolazione, massiccio ricorso all'assassinio politico e alla sparizione, uso generalizzato della tortura, poteri estremi alle forze di sicurezza, leggi straordinarie". La versione attuale affonda le sue radici nelle dottrine sulla sicurezza condotte dall'amministrazione Kennedy e ufficializzate da una decisione cruciale del 1962 che mutò la missione dei militari latinoamericani da "difesa emisferica" a "sicurezza interna": la guerra contro il "nemico interno", cioè quelli che sfidano il tradizionale ordine di controllo e dominio.

Le dottrine furono illustrate nei manuali USA di controinsurrezione e conflitto a bassa

intensità, e arricchite dall'addestramento di consiglieri ed esperti statunitensi, da nuove tecnologie di repressione e da moderne strutture e metodologie per mantenere la "stabilità" e l'obbedienza. Il risultato è un apparato estremamente efficiente di terrore ufficiale.

Anche se ufficialmente gli obiettivi erano le organizzazioni guerrigliere, nel 1987 un alto ufficiale militare ha spiegato



che "il vero pericolo è quello che i ribelli chiamano la guerra politico-psicologica", la guerra "per controllare gli elementi popolari e manipolare le masse". I "sovversivi" sperano di influire sui sindacati, le università, i media e così via. Quindi, il "nemico interno" del sistema dello stato terrorstico si estende alle "organizzazioni sindacali, movimenti popolari, organizzazioni indigene, partiti politici d'opposizione, movimenti contadini, settori intellettuali, correnti religiose, gruppi giovanili e studenteschi, organizzazioni di quartiere eccetera".

Dal 1984 al 1992, 6.844 soldati colombiani sono stati addestrati con il "Programma internazionale di istruzione e addestramento militare" (USA)

e, come hanno spiegato l'ammiraglio Larson e il senatore Bennett, "hanno raggiunto un livello apprezzabile di rispetto per i diritti umani, attaccamento ai principi democratici e alle leggi". Il programma colombiano è il più ampio dell'emisfero, tre volte quello del Salvador. [...]

Nel 1989, il Dipartimento di Stato ha redatto un rapporto dal titolo *Motivazioni per la decisione di autorizzare un atto di garanzia e di assicurazione per l'export-import di attrezzature militari in Colombia a scopo antidroga*. Il rapporto così recita: "La Colombia ha una forma democratica di governo e non mostra alcun consistente sintomo di evidente violazione dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale". Tre mesi dopo, l'incaricato speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni sommarie, Amos Wako, rientrava dalla Colombia con duri ammonimenti circa l'estrema violenza delle forze paramilitari in collaborazione con i signori della droga e le forze governative di sicurezza. [...] Qualche mese prima dell'encomio del Dipartimento di Stato, una organizzazione di ricerca e sviluppo di area gesuita aveva pubblicato un rapporto che documenta le atrocità commesse nel primo semestre 1988, fra cui oltre 3.000 assassinii per motivi politici e 273 nell'ambito di campagne di "pulizia sociale". Escludendo quelli morti in combattimento, gli omicidi politici sono stati in media otto al giorno, di cui sette uccisi nelle loro case o in strada e uno "scomparso". WOLA afferma che "gran parte delle persone scomparse negli ultimi anni so-

Foto a lato:  
Bogotà - Poliziotto davanti la sede della Tages-zeitung.  
(Foto di Axel Krause - Laif/G. Neri)

Foto nella pagina seguente:  
Medellin - Polizia militare motorizzata.  
(Foto di Axel Krause - Laif/G. Neri)

no organizzatori della popolazione rurale, leaders contadini o sindacali, politici di sinistra, attivisti dei diritti umani e altri". Forse il Dipartimento di stato pensava alle campagne elettorali per le amministrative del 1988, quando furono assassinati 29 degli 87 candidati alla carica di sindaco della UP, e oltre 100 suoi candidati al consiglio comunale. La Central Obrera, una coalizione di sindacati creata nel 1986, aveva già perso oltre 230 membri, molti dei quali trovati morti dopo brutali torture. [...]

**I** Gruppi dei diritti umani parlano poco dei diritti sociali ed economici, adottando generalmente l'atteggiamento occidentale di forte preconcetto su tali questioni. Nel caso della Colombia, bisogna andare oltre per scoprire le radici della profonda violenza.

Il presidente della Commissione permanente per i diritti umani della Colombia, ex ministro degli Esteri Alfredo Vazquez Carrizosa, scrive che "la miseria e l'insufficiente riforma agraria hanno fatto della Colombia uno dei paesi più tragici dell'America latina" e sono fonte di violenza, come gli assassinii di massa degli anni Quaranta e Cinquanta che hanno causato la morte di centinaia di migliaia di persone. La riforma agraria risale al 1961, ma "è stata praticamente una leggenda", mai applicata perché i latifondisti "hanno avuto il potere di interromperla". [...] La violenza è stata determinata "dalla doppia struttura di una minoranza benestante e una maggioranza depauperata ed emarginata, con forti diversità nel reddito, nella ric-

chezza e nella partecipazione politica". [...]

I risultati sono una distribuzione del reddito "drammaticamente ineqa". Il 3% dell'élite colombiana dei proprietari terrieri possiede oltre il 70% del terreno arabile, mentre il 57% degli agricoltori più poveri sopravvive con meno del 3%. Il 40% dei colombiani vive in "assoluta povertà", senza potersi garantire le necessità primarie di sopravvivenza; il 18% vive in "assoluta miseria" e non è in grado di soddisfare i bisogni nutrizionali. Secondo stime dell'Istituto colombiano di assistenza alla famiglia, sono 4 milioni e mezzo i bambini che non hanno da mangiare. Cioè, un bambino su due, in questo trionfo del capitalismo, in un paese di enorme potenziale e infinite risorse, celebrato come "una delle economie più sane e floride dell'America latina".

La "democrazia solida" esiste, quindi. Ma è quella che Jenny Pearce chiama "democrazia senza il popolo", dove la maggioranza è esclusa dal sistema politico monopolizzato dalle élites. Per queste ultime, per le agenzie internazionali di capitali e per gli investitori stranieri la "democrazia" funziona. Non è così per la gente in generale, per quelli "emarginati politicamente ed economicamente". "Lo stato" afferma J. Pearce "ha riservato alla maggioranza 'lo stato d'assedio' e tutte le procedure e le normative repressive speciali che garantiscono l'ordine quando falliscono altri meccanismi".



(Trad. e rid. di Annamaria Umbrello)

# SCHEDA



## CHI SONO I TERRORISTI

Medellin, 10 giugno. In un parco, dove si sta svolgendo un festival popolare con 1.500 persone, una bomba fa una strage. E' il giorno dopo l'arresto di Gilberto Orejuela, capo del cartello di Cali, delle cui possibili rappresaglie la polizia era informata. Ma il generale Salgado tenta ugualmente il depistaggio. "Non escludo", dichiara, "che l'attentato sia opera del FARC" e aggiunge: "La lotta contro narcos e terroristi continuerà" ("Corriere della Sera", 12 giugno).

Immediato il comunicato di risposta delle FARC-EP (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia-Ejército del Pueblo) e della CGSB (Coordinadora Guerrillera Simon Bolivar): "Di fronte all'orrendo fatto avvenuto nella città di Medellin... che finora ha causato la morte di 28 connazionali e il ferimento di oltre 220; di fronte all'offensivo tentativo di addossarci

la responsabilità di questo atto... dichiariamo che: 1. Condanniamo il terrorismo, indipendentemente dalla sua origine, e le sue azioni violente, che hanno l'obiettivo di intimidire la popolazione civile o sostituirsi al popolo con azioni individuali... Per le FARC-EP la difesa del popolo è l'essenza stessa del partito. Siamo parte del popolo e ne condividiamo gli interessi; 2. Il terrorismo e la sistematica violazione dei diritti umani in Colombia è una politica e una pratica dello stato, nata nelle viscere della "dottrina di sicurezza nazionale"...; 3. Queste pratiche terroristiche sono consuete nella politica criminale dell'attuale regime politico di "togliere l'acqua al pesce"; 4. Con queste azioni selvagge, gli usufruttuari della guerra cercano di sabotare lo sviluppo di un possibile processo di pace."





## STATO D'ASSEDIO IN BOLIVIA

**A** mezzanotte del 18 aprile il governo boliviano ha decretato lo stato d'assedio in tutto il paese. Il giorno prima erano stati arrestati centinaia di sindacalisti e coltivatori di coca. Con questi provvedimenti il presidente Sanchez de Lozada ha voluto por fine agli scioperi e alle manifestazioni che si sono svolte ininterrottamente dalla fine di marzo, liquidare i presunti "movimenti secessionisti" e, secondo il decreto reso noto dal ministro degli Interni Carlos Sanchez Berzain, preservare "l'integrità nazionale".

Il dipartimento di Tarija, al sud del paese, era già stato militarizzato la settimana precedente in risposta alla decisione di un'Assemblea popolare di creare un governo regionale indipendente da quello centrale. Altri cinque dipartimenti (su nove) hanno minacciato di adottare una posizione analoga di fronte a quello che considerano un disinteresse del governo di La Paz.

Il segretario permanente della Central Obrera Boliviana [COB, la maggiore organizzazione sindacale, Ndr], Alberto Vilar, inizialmente sfuggito all'arresto, ha dichiarato all'agenzia EFE che si trattava di "una operazione montata dal ministro degli Interni per mantenere gli impegni presi con il governo statunitense per lo sradicamento delle piantagioni di coca". E infatti le misure repressive coincidono con l'arresto del leader dei coltivatori di coca boliviani, Evo Morales, e di altre persone di differenti nazionalità che parte-

cipavano a un incontro internazionale di produttori di foglia di coca a Copacabana, a est della capitale. La zona più colpita dalla distruzione delle piantagioni è il Chapare. Gli USA, autori di un ultimatum (hanno già ridotto parte degli aiuti), pretendono che quest'anno vengano distrutti 5.400 ettari di piantagioni. Fin dal 21 aprile, in questa regione si sono registrati gli scontri più pesanti tra coltivatori di coca ed effettivi militari e dell'UMOPAR, con alcune decine di feriti e almeno 100 arresti.

Malgrado la sede centrale della COB sia stata chiusa e siano sorvegliate alcune sedi del sindacato dei maestri della scuola pubblica, in sciopero da mesi, i sindacalisti sfuggiti all'arresto e entrati in clandestinità hanno mantenuto le misure di protesta e di pressione contro il governo. Gli studenti di Cochabamba hanno manifestato proprio il 20 aprile, mentre i giornalisti hanno indetto il 25 aprile uno sciopero di 24 ore. Da lunedì 24 aprile si sono verificati costantemente scontri e blocchi stradali. La Conferenza Episcopale Boliviana, che mediava tra COB e governo, ha dichiarato che la misura adottata non rappresenta un aiuto "alla convivenza".

Esercito e polizia sorvegliano le strade, regna una calma carica di tensione e già si parla di 26 persone scomparse. Nonostante l'accordo di liberare i 300 dirigenti arrestati e l'impegno da parte della COB a sospendere le mobilitazioni e lo sciopero generale a oltranza, il governo

ha detto che manterrà lo stato d'assedio. Secondo la Costituzione boliviana, questa misura speciale può durare 90 giorni, periodo durante il quale è proibito circolare tra mezzanotte e le 6 del mattino, sono vietate tutte le attività politiche e sindacali e occorre un permesso speciale per andare da una città all'altra. Il ministro della Comunicazione Sociale, Ernesto Ma-

chicao, ha dichiarato che "non è la prima volta" che viene decretato lo stato d'assedio cui, secondo il ministro, "fa seguito un periodo di pace e tranquillità".

Annamaria Umbrello

FONTE: "Actualidad Latinoamericana", Ano II, N° 12.



## SCHEDA

### COCA '95

Torna in primo piano in Bolivia (v. articolo) il problema della coca, sul quale quattordici ONG di undici paesi europei, fra cui il CISS (Centro cooperazione Sud/Sud) di Palermo, hanno lanciato per il 1995 una vasta campagna di informazione.

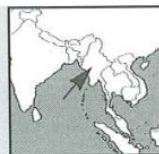
Obiettivo: modificare l'attuale politica che criminalizza la produzione di foglie di coca danneggiando le economie dei paesi produttori. Le potenze occidentali, non riuscendo a ridurre la domanda di cocaina nei paesi industrializzati, intervengono in quelli di produzione, in particolare i paesi andini, trasformando la guerra contro la cocaina, cioè contro il narcotraffico, in una guerra contro la coca, condotta con metodi repressivi. Ciò ha come effetto la militarizzazione dei

territori ed è spesso pretesto per l'occupazione militare USA.

I contadini, che vanamente chiedono da anni un negoziato, propogono invece di *depenalizzazione della foglia di coca*, legalizzandone la coltivazione dovunque esiste attualmente e consentendo l'esportazione dei derivati con valore nutrizionale o medicinale.

Chiedono inoltre di elaborare progetti per uno sviluppo integrale dei paesi coinvolti e misure macroeconomiche per modificare lo scambio commerciale Nord/Sud. Per garantire che solo i coltivatori di coca beneficino della depenalizzazione, si propone che il commercio sia controllato da un'istanza in cui siano rappresentati anche i contadini.





## STORIE DI GUERRA E DI AFFARI

di Nicoletta Negri

*Continua con successo*

*l'offensiva militare del governo birmano contro ogni opposizione interna, mentre crescono i rapporti commerciali con i paesi dell'ASEAN e con l'Occidente*

**D**opo la conquista della roccaforte di Kawmoora da parte della giunta militare al governo, i ribelli della minoranza etnica Karen si sono rifugiati nella foresta al confine tra la Birmania e la Thailandia e circa ottantamila civili sono stati raccolti in 16 campi profughi in territorio thailandese. Ma neanche qui hanno potuto trovare rifugio. L'esercito birmano, infatti, non ha esitato ad attaccare con l'artiglieria in territorio thailandese, sparando contro i profughi e bruciando le capanne. Molti profughi sono stati costretti a nascondersi nella giungla per timore di nuovi attacchi militari.

L'obiettivo è di riportare con la forza i rifugiati in Birmania per utilizzarli come manodopera forzata ed evitare, secondo le parole del capitano Tu Na, "che la presenza di rifugiati in Thailandia crei incomprensioni con il governo di Bangkok".

Le operazioni dell'esercito birmano dello SLORC hanno suscitato le proteste delle organizzazioni per i diritti umani che hanno denunciato stupri, lavoro

forzato, tortura, uso di armi chimiche ed estorsioni. L'Associazione Human Rights Watch ha denunciato la corresponsabilità delle autorità thailandesi che non impediscono il rimpatrio forzoso, chiedendo a Bangkok di garantire protezione ai rifugiati. Ma benché il ministro degli Esteri thailandese Surin Pitsuwan abbia espresso "seria preoccupazione", le autorità militari, pur dicendosi "estremamente irritate" per queste violazioni del loro territorio, hanno escluso un intervento contro i soldati birmani.

Da parte sua l'Unione Nazionale Karen, avendo perse le basi in Birmania, ha dichiarato una guerra di guerriglia contro il governo di Rangoon, e fisserà probabilmente le nuove basi in Thailandia.

**U**ltimo baluardo contro lo SLORC è ora Khun Sa, capo della Mong Thai Army (MTA), la milizia dell'etnia Shan, nonché potente mercante di oppio. Khun Sa può contare su 15.000 uomini bene armati, basi militari nascoste nella giun-

gla al confine tra Birmania, Thailandia, Cina, Laos e su una base finanziaria solida, garantita dal suo fiorente traffico di droga.

Da inizio febbraio sono in atto operazioni delle truppe governative contro la MTA e molti civili sono stati costretti a lavorare come portatori per l'esercito dello SLORC, che può contare in questo caso su un sostanziale assenso internazionale date le attività illecite di Khun Sa. Da tempo nel mirino della DEA (Drug Enforcement Administration), l'organismo del Dipartimento di Stato USA per la lotta alla droga, Khun Sa ha subito recentemente dei rovesci anche in seguito a operazioni coordinate della polizia thailandese e statunitense. L'area in cui opera è in effetti cruciale per il mercato degli stupefacenti: la sola Birmania produce oltre 2.400 tonnellate di oppio all'anno e costituisce la maggiore fonte di

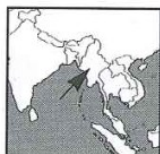
eroina del mondo.

Ma anche se le operazioni contro Khun Sa avessero successo, ciò non implicherebbe certo la fine del narcotraffico nel cosiddetto Triangolo d'Oro. Khun Sa non è l'unico a controllare la produzione e la vendita dell'oppio, e i suoi concorrenti godono anzi di sicuri sostegni all'interno della giunta militare dello SLORC. Molti osservatori ritengono che gran parte dei nuovi lussuosi alberghi costruiti a Rangoon e a Mandalay in vista dello sviluppo turistico del paese siano stati pagati coi narcodollari. L'iniziativa militare di Rangoon non ha dunque nulla a vedere con una crociata contro i trafficanti di stupefacenti, ma è un ennesimo tentativo di stroncare ogni forma di opposizione interna e nasconde forse anche il progetto di spartirsi il rigoglioso commercio gestito da Khun Sa.

**L**a politica repressiva della giunta militare birmana non ha suscitato serie reazioni internazionali. L'accordo con la Thailandia per la vendita di 400 milioni di dollari di gas naturale l'anno è stato regolarmente siglato e un consorzio di compagnie francesi, statunitensi, thailandesi e birmane inizierà presto la costruzione di un gasdotto che andrà dalla Birmania alla Thailandia. Un diplomatico europeo che ha chiesto di restare anonimo ha ammesso che dal 1988 non ci sono stati miglioramenti nel rispetto dei diritti umani in Birmania, ma ha aggiunto che ciò non costituisce un criterio discriminante per gli investimenti privati nel paese asiatico. Benché i Mon e i Karen abbiano chiesto alle compagnie di non iniziare i lavori finché non fossero ripristinate la pace e la democrazia, il diplomatico



*Birmania 1992 - Un guerrigliero di 15 anni del Karen National Union di Burma. (Foto di Munesuke Yamamoto - Black Star/G. Neri)*



## BIRMANIA

## IN BREVE

sostiene che né la Thailandia né la Birmania ritarderanno il gasdotto poiché gli interessi in gioco sono molto alti.

Il governo thailandese intende così confermare e continuare la politica di "impegno costruttivo" con la Birmania, giustificata come un mezzo per favorire la sua democratizzazione tramite l'apertura al mercato internazionale. Nel 1994 fu proprio la Thailandia a superare le perplessità degli altri governi e a prendere l'iniziativa di invitare il ministro degli Esteri birmano alla riunione a Bangkok dei ministri degli Esteri dei paesi aderenti all'ASEAN. Ora Singapore è uno dei

maggiori investitori stranieri in Birmania, con 23 progetti per 293 milioni di dollari e la Malesia ha dichiarato di non essere più preoccupata per il trattamento riservato dal governo di Rangoon ai rifugiati musulmani.

Anche il Giappone approfitta delle aperture dello SLORC a livello economico. La compagnia Marubeni ha firmato un accordo che prevede un intervento coordinato dell'impresa nipponica con il governo birmano per la modernizzazione delle infrastrutture, la promozione di joint-ventures, lo sviluppo dell'industria del petrolio, dell'acciaio e del gas, l'incremento delle e-

sportazioni agricole e dei prodotti minerali e l'aumento degli investimenti stranieri.

In vista dello sviluppo economico e degli arricchimenti che ne deriveranno alle élites militari, l'eliminazione di ogni forma di resistenza armata interna diviene un elemento di primaria importanza. Soprattutto considerando che il 1996 è stato dichiarato l'anno del turismo birmano.

FONTI: corrispondenza da Bangkok di Chris MacMahon, "FEER" 9.3.95, 16.3.95, 20.4.95; "International Herald Tribune", 6.4.95, 4.5.95; "Keesing", 1.2.95; "Asia News", 1.4.95; "The Nation", 27.4.95 e 1.5.95.

### DIRITTI UMANI IN CAMBOGIA

I primi ministri cambogiani Rinarridh e Hun Sen hanno chiesto al Segretario generale dell'ONU di chiudere entro il 1995 il centro ONU per i diritti umani con sede a Phnom Penh, poiché i suoi rapporti sulla situazione del paese in materia non alimentano "la fiducia degli investitori e dei donatori".

### PENA DI MORTE IN GIAPPONE

Sono 95 attualmente i prigionieri detenuti nel braccio della morte in Giappone. Nel paese del Sol Levante questa pena è prevista nei casi di omicidio, insurrezione, uso illegale di esplosivi, avvelenamento dell'acqua potabile e incitamento ad aggressione straniera. I prigionieri non conoscono fino a poche ore prima il momento dell'esecuzione, che avviene mediante impiccagione, mentre le famiglie ne sono informate solo a morte avvenuta. Nel 1993 le pene capitali eseguite sono state 7, mentre nel 1994 sono state 2.

Amnesty International ha avviato una campagna internazionale per la commutazione delle pene di morte in pene detentive e ha inoltre denunciato maltrattamenti da parte delle forze di polizia e mancanza di protezione per i rifugiati.



## SCHEDA

### PAPAVERI E SPIE

*Nel recente libro Birmania in rivolta: oppio e insorgenza dal 1948, il giornalista Bertil Lintner, della "Far Eastern Economic Review", descrive i rapporti tra narcotraffickanti e CIA negli anni della guerra fredda. Riportiamo alcuni stralci della recensione apparsa sulla "FEER" del 20.4.95.*

Moderne attrezzature radio vennero installate a Vingngun e in altre remote aree montane vicine alla Cina... La verde valle di Mong Wa, nella parte orientale dello stato Shan, vicino al Mekong, serviva come terzo punto di riferimento. La base Vingngun era forse la più importante perché vicina a una zona dello Yunnan dove perfino il governo centrale cinese esercitava poco controllo. La base era comandata dal colonnello Sao Tuensung, un membro di alto livello dello spionaggio. I suoi tre principali assistenti erano i fratelli Wei, coinvolti sia nelle operazioni di spionaggio che nel commercio di oppio.

[...] La coesistenza di reti di traffico di stupefacenti e operazioni di tipo spionistico legate a-

gli USA ha portato molti autori e giornalisti non solo a concludere che i narcodollari siano serviti a finanziare delle operazioni segrete, ma anche che la CIA fosse in qualche modo coinvolta nel traffico. Ma quanti hanno lavorato per anni nel settore lo negano. Le operazioni statunitensi, affermano, erano finanziate con fondi segreti provenienti da Washington. Il denaro derivante dalla droga costituiva un extra, una specie di "mancia" per alcune delle persone coinvolte. Nel caso del Kuomintang, i narcodollari furono sicuramente utilizzati per acquistare equipaggiamenti e cibo, e per pagare i soldati. In un'intervista sorprendentemente candida del 1967, il generale Duan della quinta unità del Kuomintang ha dichiarato a un giornale inglese: "Dobbiamo continuare a combattere il male del comunismo e per combattere dobbiamo avere un esercito e un esercito deve avere fucili e per avere fucili ci vogliono soldi. In queste montagne gli unici soldi sono l'oppio".

(Trad. Nicoletta Negri)



# LA RIVOLTA DEI DISPERATI

*Riproduciamo  
dal settimanale tedesco "Der Spiegel"  
la sintesi, fatta dalla rivista stessa,  
di un documento dei servizi segreti  
di Pechino destinato ai duecento  
massimi dirigenti cinesi che  
mette in guardia sui pericoli  
di conflitto nella società cinese*

La prima fase delle riforme (dal 1978 al 1989) è stata contrassegnata da un aspro dibattito nel partito, che doveva culminare nei fatti del giugno 1989 [il massacro di piazza Tien an Men - NdT]. Nella fase intermedia, in cui siamo entrati dall'inizio degli anni Novanta, siamo posti di fronte a una sfida ancora maggiore. Le trasformazioni in corso nella società porteranno a violenti conflitti, che faranno sorgere nuovi raggruppamenti politici.

I cittadini hanno pagato a caro prezzo la decisione del governo, nel giugno 1989, di risolvere con la violenza i conflitti tra la dirigenza e le forze radical-liberali. Rafforzata dalle conquiste delle riforme, questa decisione ha tuttavia avuto come risultato la decisione di molti intellettuali di collaborare con il governo soltanto in modo condizionato. Che essi si riuniscano nuovamente in un movi-

mento di protesta contrassegnato dal liberalismo radicale è improbabile. [...]

Nella fase mediana delle riforme, lo stato è minacciato da una rapida perdita del potere. Le cause sono una corruzione ampiamente diffusa e la disponibilità a compiere atti illegali tra i quadri, così come un'insufficiente applicazione delle disposizioni amministrative nelle province. L'economia di mercato ha corroso la santità e l'intocabilità dell'ideologia e della morale, così come la lealtà dei cittadini verso il Partito comunista.

Si arriverà nella nostra società a una pericolosa spaccatura tra i poveri e i ricchi. Attualmente, un piccolo gruppo sta cercando di monopolizzare i privilegi di cui dispone nella società e nella politica, allo scopo di impossessarsi dei mercati e di arricchirsi ancora di più, prima che vengano create leggi per impedirlo. Questa potrebbe essere una trappola dello sviluppo. Un

numero crescente di persone perderà il proprio lavoro, la quota di popolazione nomade aumenta pericolosamente e le differenze sociali si svilupperanno in modo esplosivo.

Esiste il pericolo che forze neonazionaliste e di ultrasinistra si congiungano con le masse popolari immiserite. Il loro slogan diventerebbe a quel punto "Il primato del socialismo deve essere ripristinato". Nelle province, inoltre, un numero sempre maggiore di forze ritiene preferibile per il proprio sviluppo economico che lo stato riduca il proprio potere centrale, o si riorganizzi addirittura in modo federalista. Vista la pressione popolare, il problema della disoccupazione, dell'inquinamento e delle cattive infrastrutture, nell'era del dopo Deng potrebbe crearsi una situazione esplosiva [...]

Sempre più compagni pensano che il partito non sia autorizzato a guidare lo stato e chiedono che questo compito sia affidato piuttosto al Congresso del popolo. Ritengono che dalla metà degli anni Novanta si debba arrivare alla fine del monopartitismo e alla libertà di stampa. In più, secondo la loro opinione, l'esercito dovrebbe essere sottoposto allo stato e non al partito e lo stato dovrebbe dire addio al centralismo.

Finché Deng Xiaoping e i vecchi veterani saranno in vita, sfrutteranno il proprio credito per impedire conflitti all'interno del partito e dello stato. Ma successivamente sarà inevitabile lo scoppio di un conflitto violento. Si arriverà alla rivolta dei disperati, coloro cui la riforma non ha portato nessun vantaggio sociale. Già nel 1993 ci sono stati scioperi in molte fabbriche. Le risoluzioni di chi protestava dicevano allora: "Abbasso la nuo-

va classe aristocratica" e "Le fabbriche appartengono a tutte le maestranze". Secondo statistiche incomplete, in questo paese ci sono più di 100 milioni di disoccupati. Con le nuove leggi, che consentono alle aziende di dichiarare bancarotta, i senza lavoro aumenteranno sempre di più. Relazioni ufficiali parlano di un incremento dei conflitti di lavoro in rapporto all'anno di crisi 1993. Un pericoloso sottoproletariato si sta ammassando.

Se si considera che la maggior parte dei cinesi dispone di un livello di istruzione ancora molto basso, ecco crearsi qui un pericoloso campo di coltura per forze nazionaliste. Se a quel punto il governo non sarà in grado di intervenire duramente, scivoleremo in un caos crescente, in una società nella quale il potere sarà nelle mani delle bande criminali e dei profittatori politici.

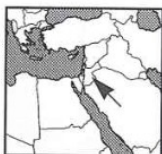
Se non prenderemo rapidamente delle contromisure, conflitti in seno alla dirigenza saranno inevitabili. Questo avrà come conseguenza che le varie frazioni mobiliteranno le proprie riserve sociali portando così in pubblico le proprie divergenze politiche. Ma non dobbiamo commettere l'errore di mettere in forse l'intero processo di riforma per timore di un nuovo 4 giugno.

(Da "Der Spiegel", n. 19, 1995. Trad. Claudio Tomati)

**ABBONATI A**

**GUERRE  
&  
PACE**

**O AIUTACI A TROVARE  
NUOVI ABBONATI**



## UNA SITUAZIONE ESPLOSIVA

di Tikva Honig-Parnass

*Nei Territori occupati  
il vuoto politico tra l'Autorità palestinese  
che ha perso legittimità, e Hamas,  
che acquista sempre più credito, si va  
accentuando con il rischio di innescare  
una bomba ad orologeria pronta  
ad esplodere in ogni momento*

**D**i certo non è il "terrorismo" a ritardare il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania (condizione per lo svolgimento delle elezioni secondo gli accordi di Oslo). "Chiunque accusi Hamas di impedire i negoziati sarebbe stupido.", afferma Abdel Shafi in un'intervista al settimanale "El Hayat el Jadida". "L'attività di Hamas non ha un peso rilevante; ciò che conta è che impedisce il processo di pace è la determinazione di Israele nel rivendicare la propria sovranità sui Territori occupati". Israele ha un piano per continuare il proprio dominio, attraverso il consolidamento e l'espansione degli insediamenti: è questo che ritarda le operazioni di ritiro delle truppe, fino a quella completa "separazione" cui aspira.

Secondo il generale Biran, comandante in capo del Distretto centrale, per salvaguardare i coloni, rendere loro possibile una vita normale e fornirli di servizi pubblici adeguati, occorre costruire una rete stradale, con-

dutture idroelettriche e istituire misure di sicurezza quali squadre di servizi segreti, pattuglie di sorveglianza coordinate con l'autorità palestinese e nuove guardie di frontiera. "Quindi", afferma il generale, "il costo del ritiro dai Territori arriverà a un miliardo di shekel l'anno per i primi tre anni, cioè un vero e proprio terremoto economico per Israele." Sempre secondo Biran dovrà inoltre avvenire a tappe e richiederà almeno un anno. Jenin è la prima città che si prevede di evacuare. All'inizio di maggio, la stampa israeliana ha riportato il consenso di Arafat a questo piano.

Ultimamente poi Simon Peres, ritenuto un "moderato" del Partito laburista, si è unito ai falchi, ricominciando a parlare contro lo Stato palestinese e affermando (in un'intervista al tedesco "Der Spiegel") che i coloni devono restare anche dopo la "realizzazione della pace". Peres sta inoltre portando avanti una cinica campagna per la creazione di uno Stato palestinese

### LA TURCHIA RESTA NEL NORD IRAQ

A aprile il governo turco aveva annunciato il ritiro parziale dal Kurdistan iracheno, affermando che esso sarebbe stato completato a maggio. Ma ciò non è avvenuto e anzi Ankara ha costituito una zona di sicurezza con campi minati e controlli elettronici ai confini con l'Armenia affermando che ora i kurdi minaccerebbero quella zona. Rimane insoluta anche la questione di Cipro e si è aperto un nuovo conflitto per il controllo dell'Egeo, dopo che il governo greco ha esteso da 6.000 a 12.000 miglia le acque territoriali, secondo un trattato internazionale in vigore dal 1982. La Turchia ha risposto inviando navi da guerra per un'esercitazione.

### SINDROME DEL GOLFO E POLLI

Indagini svolte su 200 soldati inglesi veterani della guerra del 1991, che accusava-

no la cosiddetta "sindrome del Golfo" (letargia, debolezza muscolare, problemi respiratori, cefalee), non hanno mostrato la presenza di alcun tipo di malattia organica in misura superiore a qualsiasi altro gruppo di popolazione. Lo afferma il principale medico militare inglese Tony Revell in una lettera al "British Medical Journal". Gli stessi risultati hanno ottenuto i medici statunitensi. Ma esperimenti su polli, condotti alla Duke University del Nord Carolina, hanno dimostrato che l'effetto combinato di tre sostanze impiegate dai militari alleati - una per la difesa dalle armi chimiche, uno spray contro gli insetti e un insetticida per impregnare le uniformi - provoca agli animali disturbi nervosi e fenomeni di paralisi benché queste sostanze siano innocue, secondo "New Scientist", se impiegate singolarmente. Chi ha ragione, dunque: i polli o i medici militari? (c.t.)

nella striscia di Gaza che Rabin ha subito fatto propria, tentando di ottenere dai palestinesi anche una posizione più "flessibile" sul ritiro israeliano. Arafat, pur rifiutando la proposta, si è comunque mostrato più "flessibile", come si è detto prima, sulla questione del ritiro.

**C**osì, in assenza di voci di opposizione sia nel proprio partito che nel Meretz, Rabin può proseguire nel disegno di attuare uno Stato segregazionale attraverso espropri, nuovi insediamenti, assassini di attivisti dell'opposizione palestinese, punizioni collettive qua-

li coprifuoco e chiusura dei Territori.

Israele sta anche continuando a dare la caccia ai "ricercati" appartenenti all'opposizione islamica palestinese in Cisgiordania, nel tentativo di sgominarla. Lo scorso aprile, 16 membri dello Shabak (servizi segreti) e di unità speciali antiterrorismo delle guardie di frontiera hanno incontrato un'auto nei pressi di Hebron con tre membri di Hamas a bordo e hanno aperto il fuoco senza intimazione preliminare né tentativo di arresto, uccidendoli - compreso uno che non era neppure "ricercato".

Le esecuzioni sommarie da

# IN BREVE

## TENSIONI CONTINUE IN EGITTO

Prosegue senza sosta, specie nella capitale e nell'Alto Egitto, il conflitto tra fondamentalisti e forze governative iniziato nel 1992. Da due a tre milioni di dollari le perdite per il turismo. Continuano la "conquista" della società civile da parte degli integralisti, che controllano ormai le più importanti associazioni professionali, e le pratiche di circoncisione femminile conseguenti al decreto religioso emanato nel 1994 dalla massima autorità islamica, Gad El Had. Il governo non vuole e non può impedirle, malgrado la condanna dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Organizzazione egiziana per i diritti umani.

## ACCORDO GOVERNO- FIS IN ALGERIA?

Secondo notizie riferite da vari giornali incontri segreti fra governo algerino e FIS starebbero per sfociare in un accordo che sarebbe reso noto il 5 luglio. Se confermata la notizia potrebbe influire sul conflitto fra fondamentalisti (di cui il FIS rappresenta tuttavia l'ala meno estremista) e governo. Attenuatosi in aprile, esso è ripreso poi più

violento facendo migliaia di vittime negli ultimi mesi, non solo fra i combattenti delle due parti ma fra intellettuali, scrittori e donne progressiste.

Il governo del generale Zeroual, che si era pronunciato contro la proposta di mediazione elaborata a gennaio da tutte le opposizioni (vedi "G&P" n. 17), ha fissato per la fine dell'anno le elezioni presidenziali, rifiutate da tutti i principali partiti. Intanto, la rivista americana "Defense News" rivela che l'Algeria avrebbe ordinato alla Otocar, una industria bellica privata turca, 700 veicoli blindati Scorpion per 200 milioni di dollari. Lo conferma il quotidiano di Ankara "Turkish Daily News". Gli stessi blindati, usati dal governo algerino contro i fondamentalisti, sono venduti alla Thailandia e al Pakistan. La tecnologia turca è infatti molto richiesta, dati la buona qualità e il basso costo. Il rafforzamento dell'esercito algerino, che già dispone di 960 carri e 915 blindati e si dichiara deciso a "sradicare brutalmente le forze del crimine", è segnalato anche dal numero di maggio del mensile algerino "El Djeich".

parte di unità speciali israeliane sono diventate talmente frequenti che le autorità non sentono neanche il bisogno delle giustificazioni usate in passato, tipo "hanno aperto il fuoco per primi", o "le vite dei soldati erano in pericolo", o "le regole sull'aprire il fuoco sono state rispettate". Inoltre, le punizioni colletti-

ve dei palestinesi sono diventate più dure e, paradossalmente, non in risposta a qualcosa di cui li si accusa, ma per qualcosa che hanno subito, come il coprifuoco imposto a Hebron in seguito al massacro perpetrato da un colono.

Durante la Pasqua scorsa è stato imposto un coprifuoco to-

# PALESTINA



tale di cinque giorni ai residenti arabi della città, oltre a quello notturno che durava da oltre un mese, sia perché si temevano vendette in risposta all'uccisione dei tre attivisti di Hamas sia perché si voleva permettere ai coloni e ai visitatori di venire da tutto Israele a Hebron per celebrare la Pasqua e pregare sulla tomba dei patriarchi. Due giorni prima della "giornata dell'indipendenza" di Israele, il 1° maggio, è stata imposta la chiusura totale dei Territori occupati, valida ovviamente per i palestinesi e non per i coloni.

In questo contesto, la morte di Abed Samad Harizat di Hebron nelle prigioni dello Shabak, a seguito degli interrogatori, è stata vissuta da molti israeliani come inevitabile effetto della giusta guerra contro Hamas che, secondo Rabin, costituisce una "minaccia strategica" per Israele. Il capo dello Shabak si è affrettato a nominare una commissione per investigare sulla morte del palestinese e a sospendere il responsabile dell'interrogatorio.

**A**rafat, per parte sua, ha ormai rinunciato a attaccare frontalmente l'opposizione islamica. Finora, sembra incapace di far sentire il suo appello al disarmo, che la maggior parte dei palestinesi sente come violazione di principi e valori sacri. "Questo [appello]", afferma Abdel Shafi, "è un diritto proprio di un'entità realmente sovrana. L'entità in questione manca di sovranità."

In effetti oggi, nella striscia di Gaza, agiscono milizie armate che si identificano nell'opposizione islamica con l'approvazione della maggioranza della popolazione; e anche chi non li appoggia li vede come combattenti legittimi contro l'occupazio-

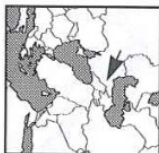
zione. Se Arafat decidesse di eliminarli rafforzerebbe l'immagine ormai diffusa tra i palestinesi di "agente di Israele", perdendo del tutto la sua credibilità.

La crisi di Arafat, che dura dagli accordi di Oslo, si è quindi notevolmente aggravata. La striscia di Gaza è, da ogni punto di vista, isolata. Gli israeliani hanno imposto il blocco, che non permette il passaggio né di persone né di beni riducendo i palestinesi al disastro economico. Sembra inevitabile un'esplosione della tensione, che certo si estenderebbe alla Cisgiordania, sotto forma di scontri violenti o persino di una rivolta o di una guerra civile.

Le pressioni quotidiane per confinare i palestinesi sono numerose e causano piccoli incidenti con lanci di pietre e bottiglie molotov contro gli occupanti. Queste sporadiche e spontanee manifestazioni di resistenza sono sempre più frequenti in Cisgiordania: sono opera di attivisti non identificati con organizzazioni islamiche ma neppure sono condotte dalla sinistra palestinese con un preciso obiettivo politico.

La grave crisi delle sinistre (FPLP e FDLP) si è resa evidente il 17 aprile, giornata dei prigionieri palestinesi, quando esse non sono riuscite a organizzare una protesta, neanche con i parenti dei detenuti, contro il perpetuarsi delle detenzioni in violazione degli accordi di Oslo. Infine, negli ultimi mesi, il vuoto politico tra l'Autorità palestinese, che ha perso legittimità, e Hamas, che acquista sempre più credito, si è accentuato col rischio di innescare una bomba a orologeria pronta a esplodere in qualsiasi momento.

(da "News from Within", maggio 1995. Trad. di Valeria Belli)



## LA GUERRA CHE NESSUNO VUOL VEDERE

**A**l momento in cui andiamo in stampa l'attacco terroristico dei "guerrieri dell'Islam" ceceni contro l'ospedale russo di Budennovsk si è concluso con la "trattativa" fra governo e terroristi, che hanno rilasciato gran parte degli ostaggi e sono rientrati in Cecenia lasciandosi dietro, insieme a molte vittime innocenti dell'azione terroristica cecena e dei falliti blitz terroristici russi, un Cremlino allo sbando. Mentre la Duma si scaglia contro il governo russo, passato dallo sprezzante disinteresse di Eltsin durante il G7, e dai dissennati attacchi contro l'ospedale, alle concessioni verso i "banditi ceceni", è iniziata la tregua e sono in corso trattative con Dudaev per il ritiro dalla Cecenia.

E' difficile comunque valutare quante siano reali le possibilità di mettere fine alla guerra, dopo un attentato che pareva

oggettivamente (e forse anche intenzionalmente) diretto ad allontanare il processo di pace cui stanno da mesi lavorando forze non governative russe e cecene.

**D**i esso aveva dato notizia su "Russkaja mysl" del 18-24 maggio Smidt Dzoblaev, da sei mesi a capo della "Conferenza per il conseguimento dell'accordo nazionale e della pacificazione in Cecenia" e segretario dell'Assemblea nazionale-democratica della Russia (ANDSPR). Dzoblaev spiegava che l'Assemblea, dopo essere riuscita a far incontrare nel marzo scorso a Pjatigorsk tutti i rappresentanti della resistenza cecena, "si propone da tramite per cercare una via d'uscita alla crisi" ma è ostacolata seriamente dal ministero delle Nazionalità della Russia, che tenta di discreditare il lavoro.

Con un decreto del 23 marzo, Boris Eltsin, su suggerimen-

to del Ministero delle nazionalità, ha creato infatti un "Comitato di accordo nazionale per la Cecenia", imposto di fatto da Mosca proprio per ostacolare la nascita spontanea tra i rappresentanti del popolo ceceno di un coordinamento autogestito, necessario per non disperdere le forze impegnate per la pacificazione e la democratizzazione.

Per formare gli organi di autonomia locale, l'Assemblea ha proposto di utilizzare la struttura tradizionale della società cecena "che eliminerebbe le barriere esistenti per gli accordi con le formazioni armate". Salam Dauev, uno dei partecipanti all'incontro di Pjatigorsk, afferma che molti erano partiti dalla Cecenia per cercare insieme, in quella assemblea, "la strada per la pace nella propria repubblica, e molti si sono convinti che in Cecenia esistono forze sane sulle quali è possibile appoggiarsi". E aggiunge che, se la ricostruzione della democrazia in Cecenia partirà dal basso, "allora si potrà creare un meccanismo che blocchi la nascita di una società organizzata in clan". Tutti i partecipanti avevano poi

sottolineato come i leaders ceceni Umar Avturchanov, Salambek Chadziev, Dzochar Dudaev, Beslan Gantemirov e i "moscoviti" Ruslan Chasbulatov, Doku Zavgaev e altri non sono in grado di accordarsi tra loro e lotteranno per il potere, soprattutto dopo il rientro delle truppe russe. Questo è un ulteriore motivo per far proseguire i lavori dell'assemblea.

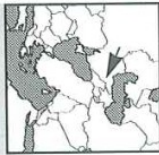
A molti è chiaro che "più a lungo continuerà la guerra dichiarata in Cecenia, più menzogne si diranno su di essa e più convincenti si avranno su una prossima vittoria dell'esercito russo, più aumenteranno le file dei combattenti".

Ma la voglia di pace dei partecipanti all'incontro di Pjatigorsk non aveva convinto Eltsin a fermare lo spargimento di sangue in Cecenia. Di qui il proposito di promuovere in estate una nuova riunione per creare un "consiglio temporaneo di coordinamento" avente come compiti la formazione di gruppi che si occupino del processo di accordo con le formazioni armate illegali, la raccolta e la consegna da parte della popolazione 'in o-

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario



gni caso' delle armi nascoste [...], la ricerca di quadri per le strutture di governo e per la garanzia del lavoro delle infrastrutture sociali, [...] la preparazione di elezioni democratiche in tutte le strutture del potere", la creazione di "un blocco elettorale di forze nazionali, democratiche e patriottiche per le elezioni della Duma nazionale", un appello agli imprenditori ceceni perché aiutino finanziariamente il risanamento dell'economia e "una carta di accordo nazionale".

In questa situazione è intervenuto l'attentato terroristico di Budennovsk, che ha avuto immediate ripercussioni nella politica interna russa. Il nazionalista Zirinovskij, vivacemente contestato dalla sinistra, ne ha approfittato per affermare alla Duma, il 16 giugno, che per prevenire il ripetersi di simili episodi occorre ricostituire il KGB, portarlo a un milione di collaboratori, rafforzare l'esercito portandolo a 4 milioni di unità, dare il porto d'armi a deputati, ministri e altri dirigenti. D'altra parte è indubbio che la vicenda di Budennovsk ha rinfocolato l'odio russo verso il popolo ceceno. S. Kovalëv, sul-

la "Izvestija" del 17 giugno, metteva in guardia contro questo rischio, denunciando il modo provocatorio e interessato con cui i media attaccano i "banditi ceceni" tacendo sulle responsabilità altrettanto gravi delle forze federali russe.

E a favore della guerra lavorano l'indebolimento dell'opposizione anche all'interno dell'opinione pubblica russa, l'indifferenza dell'Occidente, il sostanziale assenso dato dal G7 alla politica di Eltsin, che intende trattare l'affare ceceno come una "questione interna russa" paragonabile - ha detto con improntitudine e senza essere smentito - alla strage sul metro di Tokyo o a quella di Okhlaoma City.

D'altra parte, come scrive la "Izvestija" del 26 giugno, al processo di pace non credono i generali, soprattutto quelli più direttamente coinvolti, mentre "i partiti politici favorevoli alla guerra non accettano che la grande Russia ceda, dopo un atto terroristico, alla piccola Cecenia, anche perché questo incoraggierebbe altri stati con intenti separatisti", benché per la prima volta Eltsin e Cernomyrdin sembrano intenzionati a trattare.

Francesca Tuscano



Belfast, 16 marzo 1990 - Un bambino gioca tra i resti di un pullman. (Foto di Dario Mitidieri - Select/G. Neri)



## A UN PASSO DALLE TRATTATIVE

L'11 maggio si sono incontrati a Belfast una delegazione del Sinn Fein (il partito indipendentista repubblicano) e il ministro per l'Irlanda del Nord, Michael Ancram, dopo che per vari mesi il governo inglese aveva rinviato i colloqui, ponendo come preconditione a ogni dialogo la consegna delle armi da parte dell'IRA. E' poi seguito il meeting ben più importante tra Gerry Adams, presidente del Sinn Fein, e Patrick Mayhew, governatore dell'Ulster. E' stato un incontro particolarmente significativo per vari motivi: è il primo a così alto livello, implica l'ammissione che la consegna delle armi non può essere una preconditione, rivela l'interesse dell'amministrazione USA e l'importanza delle questioni economiche nel processo di pace. L'incontro ha avuto infatti luogo a Washington durante la Conferenza per il commercio e gli investimenti in Irlanda.

E' probabile quindi che l'avvio dei colloqui tra tutte le parti coinvolte nel conflitto sia

più vicino, malgrado gli innumerevoli problemi irrisolti.

Innanzitutto, il rifiuto degli unionisti a trattare con il Sinn Fein appare sempre più radi-

cale: essi si rifiutano perfino di incontrare i ministri inglesi che hanno partecipato ai colloqui coi repubblicani.

Lo stesso governo britannico non è poi così determinato; più che una vera trattativa gli incontri sono stati uno scambio di vedute nel corso del quale il governo britannico ha ribadito come elemento determinante per colloqui più approfonditi la consegna delle armi, mentre il Sinn Fein ha richiesto il riconoscimento del proprio mandato elettorale, la smilitarizzazione dell'Ulster e la liberazione dei prigionieri politici.

Anche l'impegno USA verso l'Irlanda si è leggermente allentato dopo la vittoria al Congresso dei repubblicani, meno vicini dei democratici alla comunità irlandese. La volontà repubblicana di ridurre di 2 miliardi di dollari gli aiuti ai paesi stranieri farà sì che il prossimo anno i 300 investitori statunitensi e i 100 britannici partecipanti alla Conferenza di Washington possano sperare solo su sgravi fiscali e non su aiuti monetari per gli investimenti in Irlanda.

Va infine notato che le nuove leggi antiterrorismo varate dagli Stati Uniti dopo l'attentato di Oklahoma City, se interpretate alla lettera, impedirebbero alla comunità irlandese americana di inviare fondi al movimento repubblicano dell'Irlanda del Nord.

Fabio La Vista,  
Emanuela Chiesa

FONTE: "An Phoblacht/Republican News", "The Guardian".



# SOTTO L'OMBRELLO DI CHIRAC

**I**l nucleare militare francese non si tocca e non si negozia: così ha dichiarato in sostanza il presidente Jacques Chirac alla vigilia del vertice del G-7 ad Halifax, annunciando la "decisione irrevocabile" di procedere ad otto esperimenti nucleari nei prossimi mesi.

Chirac annulla così la decisione del suo predecessore, François Mitterrand, che nel 1992 aveva sospeso gli esperimenti a tempo indeterminato. Fino a quel momento, la Francia ne aveva condotti 210, ponendosi al terzo posto come numero di esplosioni nucleari sperimentate dopo Stati Uniti (965) e URSS (715), precedendo Gran Bretagna (44) e Cina (38).

Gli esperimenti, che si intende condurre nell'atollo di Mururoa nel Pacifico, serviranno ad ammodernare ed accrescere l'arsenale nucleare francese, che da 600 testate dovrebbe essere portato a circa 1.000. Punti di forza di questo arsenale sono i missili balistici lanciati da sottomarino e le armi neutroniche. Queste ultime sono armi "tattiche"

di Manlio Dinucci

*Nel cinquantenario del primo bombardamento atomico, la Francia ha deciso di riprendere i test nucleari.*

*Presentati come una decisione "improvvisa" del neopresidente francese, in realtà erano previsti dal suo programma elettorale e rispondono a una precisa scelta strategica: rafforzare la leadership francese in un quadro europeo e in vista del "confronto" con gli Stati Uniti*

che, limitando i danni alle cose e massimizzando quelli alle persone, possono essere più agevolmente impegnate in specifiche operazioni belliche.

Mentre negli Stati Uniti, in Giappone e in Russia la decisione francese ha suscitato reazioni di segno negativo, nell'Unione europea è stata accolta in modo sostanzialmente positivo. Decisioni di questo tipo, è stato detto a Bruxelles, sono "di esclusiva competenza nazionale".

Ciò conferma che la decisione della Francia di riprendere gli esperimenti nucleari (sicuramente d'accordo con la Germania) rientra nella strategia mirante ad accrescere la potenza militare europea incentrata sull'asse franco-tedesco, nel quadro di una crescente competizione con gli Stati Uniti per la spartizione delle aree di influenza e di dominio.

In tale quadro rientrano la costituzione dell'Euroforza che - formata da unità francesi, italiane spagnole - fornisce alla UEO capacità di intervento rapido fuori area, e la realizzazione del primo satellite-spia militare eu-



Sottomarino nucleare francese della classe "Le Redoutable".





## CINQUANT'ANNI DOPO, BOM-BA-NO!

La Francia di Chirac ha deciso "irrevocabilmente" di riprendere le esplosioni nel Pacifico. Una decisione accolta da molta stampa come una "sorpresa" ma in realtà già annunciata dal programma elettorale di Chirac, che veniva riepilogato il 17 marzo su *Le Monde*. "Il primo obiettivo sarà di condurre a buon fine la modernizzazione delle nostre forze nucleari strategiche", ha spiegato Chirac giovedì 16 marzo, esponendo la sua politica internazionale. "Il mantenimento del nostro concetto di dissuasione (che esclude, lo sottolineo, ogni idea di battaglia nucleare) resta una necessità [...], ma questo non impedirà alla Francia di partecipare attivamente a una politica di lotta contro la proliferazione. [...] La Francia ha bisogno di realizzare ancora qualche esperimento se vuole farne a meno in seguito senza danno per la credibilità delle sue armi? Numerosi esperti lo pensano. Se è così bisognerà prendere una decisione rapidamente, annunciando, nel caso, chiaramente la data nella quale la Francia porrà un termine totale e definitivo alla sua sperimentazione." Chirac stima necessario "migliorare le capacità di proiezione marittima e soprattutto aerea e allestire, in un quadro europeo, un sistema completo di osservazione spaziale. Tutto ciò suppone di andare più lontano sulla via della professionalizzazione delle nostre forze armate, cosa di cui si

vede la necessità a breve termine. Nel frattempo sarà necessario che il nostro esercito di leva evolva".

Inoltre, fin dal febbraio 1994, Chirac aveva criticato Balladur per aver prorogato la moratoria decisa nel 1992 da Mitterrand col rischio di ritardare la modernizzazione dell'armamento nucleare. Creato su iniziativa di Balladur, un gruppo di esperti ha stimato che la Francia aveva bisogno di una decina di esperimenti supplementari dal vero prima di passare alle simulazioni in laboratorio. Tesi contraddette dagli scienziati contrari agli esperimenti, per i quali basterebbero le "simulazioni su computer".

Durissime le reazioni dei paesi più direttamente toccati, come l'Australia (che ha ritirato il proprio ambasciatore in Francia e ha lanciato un boicottaggio popolare di tutti i prodotti francesi) e la Nuova Zelanda. Anche Giappone e Canada si sono pronunciati negativamente mentre Stati Uniti e Russia hanno espresso la loro contrarietà avvertendo che, "allora", faranno altrettanto...

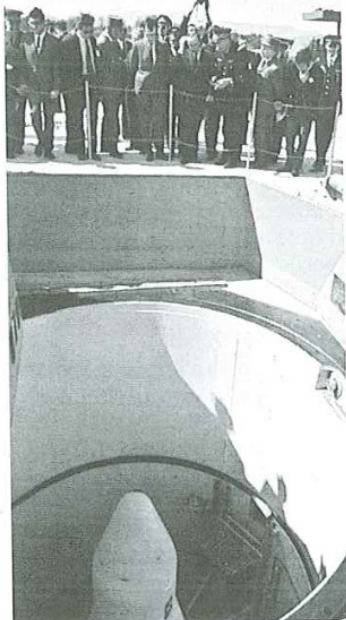
Tacciono invece l'Italia e gli altri governi europei anche se il Parlamento europeo ha votato una risoluzione (126 a favore, 76 contro e 9 astenuti in un'aula semideserta...) in cui "si prega la Francia di ritornare sulle proprie decisioni".

Reazione spettacolare di Greenpeace che naviga con

la Rainbow Warrior II, comunicando il proprio diario di bordo giornaliero, verso l'atollo di Mururoa. A bordo c'è anche il vescovo francese di Evret (destituito dalla Chiesa di Roma). Greenpeace raccoglie altresì firme su un appello contro la decisione di Chirac. Il coordinatore di questa campagna ha mostrato le foto scattate nel 1992 da cui è visibile il segno lasciato dagli esperimenti, dopo vent'anni, sulla vegetazione tropicale, "l'improvvisa zona desertica, come se fossero stati usati erbicidi pesantissimi". Marelle Pereira, figlia diciottenne del fotografo di Greenpeace ucciso dieci anni fa nell'attentato compiuto dai servizi segreti francesi contro Rainbow Warrior I, ha protestato contro la ripresa degli esperimenti.

E la mobilitazione si va estendendo. Socialisti e verdi francesi hanno organizzato il 20 giugno, con 42 associazioni, una giornata di protesta con la solidarietà della Sinistra unita europea. Fra le moltissime prese di posizione quella della presidente dell'Accademia delle scienze, Marianne Grunberg Manago, del fisico Louis Néel, premio Nobel nel 1970, dell'Unione Scienziati per il Disarmo (USPID), del BIP (Bureau International de la paix), con sede a Ginevra, che raggruppa 158 organizzazioni pacifiste di 46 paesi e che invita al boicottaggio dei prodotti e dei servizi francesi.

*m.df.*



Autorità francesi in visita alla base di Albion. Il silos aperto lascia intravedere la testata di uno dei 18 missili balistici nucleari a medio raggio SSBS.

ropeo, cui partecipa l'Italia, cioè "un sistema completo di osservazione spaziale" che fornirà alle forze della UE tutte le informazioni necessarie a tali interventi.

Significativa è la presa di posizione a favore della decisione francese apparsa su "Il Sole -24 Ore" del 16 giugno, a firma di Claudio Virgi. Dopo aver definito il disarmo nucleare "una panzana per gli ingenui", l'articolista sostiene che il "deterrente nucleare" francese fornisce "una effettiva capacità di distruzione delle forze nucleari avversarie [...] in caso di proliferazione in Stati del Terzo mondo". Per questo, "dal punto di vista politico è in definitiva vantaggioso per l'Europa [...] Per fortuna qualcuno pensa alla sicurezza dell'Europa".





## GLI STATI E IL NUCLEARE

Dal 1970 esiste un Trattato di non proliferazione nucleare (TPN) e nel 1980 si è concordato a livello internazionale - con la sola eccezione della Cina e della Francia - che gli esperimenti nucleari non possano avvenire né in superficie né nelle acque. Nel 1992 proprio la Francia, che oggi annuncia la ripresa degli esperimenti, stabilì ad opera dell'allora presidente Mitterrand una moratoria a tempo indeterminato. E per il giugno 1996 è prevista la risoluzione internazionale CTBT (*Comprehensive Test Ban Treaty*) che dovrebbe rendere "illeghi tutti gli esperimenti nucleari".

Nonostante ciò dal 1945 ad oggi le armi nucleari hanno continuato a "proliferare": ne sono state prodotte centotrentamila, duemila le testate fatte esplodere. Oltre a Russia, Stati Uniti, Francia, Cina, Gran Bretagna, cioè ai cinque paesi che le possiedono in modo ufficiale e che sono proprio i cinque membri permanenti dell'ONU... , altri le detengono "clandestinamente" o potrebbero entrarne in possesso nel giro di qualche anno.

Ecco come si presenta la situazione secondo lo schema elaborato dal gruppo di lavoro tedesco "Oltre il Trattato di Non Proliferazione-verso un mondo libero dal nucleare", appartenenti alla rete internazionale di ingegneri e scienziati contro la proliferazione (INESAP).

### Potenze nucleari ufficiali

**Federazione russa** - 11-12.000 testate nucleari, comprese circa 9.500 strategiche oltre la "riserva nucleare" e/o 17-18.000 testate di cui è stato deciso lo smantellamento. Ha firmato il TPN nel 1970.

**Stati Uniti** - 9.200 testate nucleari, compreso 8.380 strategiche oltre la "riserva nucleare" e/o 5.700 testate di cui è stato deciso lo smantellamento. Ha firmato il TPN nel 1970.

**Ucraina** - 1.104 testate nucleari che dovrebbero essere trasferite alla Russia entro il 1997. Lo smantellamento è iniziato solo per 145 missili nucleari. Intende firmare il TPN.

**Kazakistan** - 600 testate nucleari strategiche che dovrebbero essere trasferite alla Russia entro il 1995. Ha firmato il

TPN nel 1994.

**Francia** - 530 testate nucleari, comprese 380 strategiche. Ha firmato il TPN nel 1992.

**Cina** - ca 435 testate nucleari, comprese alcune strategiche. Ha firmato il TPN nel 1993.

**Gran Bretagna** - ca 200 testate nucleari, compreso ca 100 strategiche. Ha firmato il TPN nel 1968.

**Bielorussia** - 34 testate nucleari (strategiche) che dovrebbero passare alla Russia entro il 1995. Ha firmato il TPN nel 1993.

### Potenze nucleari di fatto

**Israele** - si stima possieda dalle 100 alle 200 testate nucleari. Non ha firmato il TPN.

**India** - si stima possieda dalle 40 alle 60 testate nucleari. Non ha firmato il TPN.

**Pakistan** - si stima possieda dalle 10 alle 20 testate nucleari. Non ha firmato il TPN.

*Stati che potrebbero essere potenze nucleari (il loro programma non è noto)*

**Algeria** - non è intenzionata a firmare il TPN.

**Iran** - ha firmato il TPN nel 1970.

**Libia** - ha firmato il TPN nel

1975.

**Nord Corea** - ha firmato il TPN nel 1985.

(il potenziale di questi paesi è stimato da 0 a 2 testate nucleari).

*Stati il cui programma nucleare è stato bloccato*

**Brasile** - non ha firmato il TPN.

**Iraq** - ha firmato il TPN nel 1969.

**Sudafrica** - ha firmato il TPN nel 1991.

*Stati in grado di diventare potenze nucleari nel giro di qualche anno*

**Argentina** - intende firmare il TPN.

**Belgio** - ha firmato il TPN nel 1975.

**Canada** - ha firmato il TPN nel 1969.

**Germania** - ha firmato il TPN nel 1975.

**Giappone** - ha firmato il TPN nel 1976.

**Olanda** - ha firmato il TPN nel 1975.

**Spagna** - ha firmato nel 1987.

**Svezia** - ha firmato nel 1970.

(da "Wissenschaft & Frieden", 1/95, in "Peace Courier", 5/95. Trad. Silvano Tartarini)

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# DUE BOMBE TRA DUE GUERRE



**L**a mattina del 6 agosto '45 nel cielo di Hiroshima, una città giapponese di 340.000 abitanti, apparvero improvvisamente tre bombardieri B-29 dell'aviazione USA. Uno di essi si staccò dalla formazione e scese in picchiata sulla città, sganciando un'unica bomba di potenza pari a 12.500 tonnellate di TNT, una bomba al nucleo d'uranio.

Dopo una caduta di circa un minuto, la bomba esplose a 564 metri d'altezza con una terrificante detonazione producendo una sfera di fuoco di centinaia di metri di diametro formata da gas roventi, a una temperatura di oltre 300.000 gradi. Una colonna di fumo a forma di fungo si levò pressoché istantaneamente dal centro dell'esplosione e salì a 3.000 metri di altezza in 48 secondi, e in otto minuti e mezzo raggiunse i confini fra la troposfera e la stratosfera.

Circa 20 minuti dopo l'esplosione, su Hiroshima si sviluppò una tempesta di fuoco causata dalla rarefazione dell'aria sovrastante la zona colpita dalla bomba. Il turbinante vento infuocato fu accompagnato da una pioggia intermittente, densa e vischiosa, provocata dalla condensazione del vapore acqueo contenuto nella massa d'aria ascendente. La "pioggia nera", così verrà definita dai sopravvissuti, determinò la ricaduta a terra di particelle radioattive di cui la nube atomica era carica e fu causa di un numero enorme di vittime per contaminazione.

Decine di migliaia di persone morirono istantaneamente. Migliaia di esseri umani, i più vicini al

di Franco Ferri

*Nel 1945 l'esplosione di due bombe atomiche non concludeva la Seconda guerra mondiale ma dava il via ad un secondo conflitto che non si è mai tradotto in "guerra nucleare", non perché i "signori della guerra" si preoccupassero della sorte di centinaia di milioni di persone, ma solo perché non riuscirono a trovare il "momento buono per attaccare"*

centro dell'esplosione, letteralmente scomparvero, dissolti dal fuoco atomico.

Il presidente statunitense Harry Truman, che attendeva informazioni a bordo dell'incrociatore Augusta al largo della costa atlantica degli USA, commentò: "E' il più grande giorno della storia". Nella notte tra il 6 e il 7 agosto parlò alla radio per annunciare: "E' una bomba atomica. Abbiamo dominato l'energia fondamentale dell'universo. La forza da cui il sole trae la sua potenza è stata lanciata contro coloro che hanno portato la guerra in Estremo Oriente."

Alle 11,02 del 9 agosto 1945, tre giorni dopo, una

seconda bomba atomica, questa al nucleo di plutonio e di una potenza quasi doppia rispetto a quella di Hiroshima, fu sganciata sulla città di Nagasaki, popolata da 195.000 abitanti.

Il 10 agosto Truman parlò di nuovo alla radio: "In questi primi attacchi desideravamo evitare quanto più possibile di uccidere dei civili. Ma non è che un avvertimento. Se il Giappone non si arrenderà, altre bombe saranno sganciate sulle sue industrie belliche e, purtroppo, migliaia di civili moriranno."

Nel corso delle prime due settimane dopo i bombardamenti atomici, il numero dei morti, compresi quelli periti all'istante, superò i 150.000 - 160.000. Alla fine di dicembre del 1945 il numero delle vittime prodotte dalla "malattia atomica" aveva portato a un totale di 190.000 - 230.000 (130.000 - 150.000 per Hiroshima e 60.000 - 80.000 per Nagasaki).

Quando la radio giapponese in lingua inglese "Tokio Rose" annunciò che gli effetti delle radiazioni facevano molti morti fra i sopravvissuti alle esplosioni, gli ambienti ufficiali a Washington respinsero l'informazione definendola "propaganda giapponese" non corrispondente "ad alcun dato scientifico conosciuto". In realtà la malattia atomica ha continuato a mietere in Giappone decine di migliaia di vittime negli anni e nei decenni successivi: il numero complessivo delle perdite umane causate dai due bombardamenti atomici non ha mai potuto essere stabilito con esat-



Hiroshima fotografata dall'alto, da un aereo da ricognizione americano prima del bombardamento atomico.

tezza, ma si dà la cifra di 300.000 morti come la più vicina alla realtà.

E' probabile che l'amministrazione statunitense dell'epoca non fosse a conoscenza dei tremendi effetti causati dalla ricaduta radioattiva, ma sicuramente era consapevole della incredibile potenza distruttrice della nuova arma ed era fermamente decisa a mantenerne il monopolio. Sempre durante la trasmissione radiofonica del 10 agosto, Harry Truman dichiarò: "La bomba a-

tomica è troppo pericolosa per essere consegnata ad un mondo senza legge. Per questo motivo la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e il Canada, che possiedono il segreto della sua produzione, non hanno l'intenzione di rivelarlo, fino a che non si saranno trovati i mezzi per controllare questa bomba e per proteggerci, noi e il resto del mondo, da una distruzione totale. Ci costituiamo in depositari di questa nuova forza, al fine di evitare che ne sia fatto un uso pericoloso, e per orientarne l'utilizzo per il bene dell'umanità".

Truman concluse il discorso radiofonico con una esplicita affermazione di egemonia universale di cui l'arma nucleare si annunciava come lo strumento: "Siamo in grado di dire che usciamo da questa guerra come la nazione più potente del mondo. La nazione più potente, forse, di tutta la storia". Era la proclamazione della "Pax americana", fondata sul monopolio di un'arma terrificante che gli Stati Uniti potevano usare contro chiunque.

Truman giustificò il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki dichiarando che i giapponesi si erano arresi "solo dopo aver constatato la propria impotenza di fronte alla forza distruttiva della bomba atomica". La "saggia decisione" di atomizzare 300.000 giapponesi inoltre, aveva "impedito a un milione di americani di morire nell'invasione del Giappone".

In realtà Truman mentiva spudoratamente: tutti i documenti militari un tempo segreti ed ora di pubblico dominio smentiscono le affermazioni dell'allora presidente USA.

Il 15 giugno 1945 ad esempio, il "Comitato degli Stati Maggiori Riuniti per la pianificazione della guerra" era giunto alla conclusione che l'operazione

per invadere il Giappone sarebbe costata al massimo 20.000 morti. Il rapporto finale dell'aviazione statunitense sul bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, redatto nel 1946, affermava testualmente che "i giapponesi si sarebbero arresi anche se la bomba atomica non fosse stata usata e anche se nessuna invasione fosse stata contemplata". Un precedente rapporto, questa volta dell'esercito USA, sulla guerra condotta contro il Giappone, confermava che "l'Alto comando" giapponese aveva già preso la decisione di arrendersi il 26 giugno 1945.

Il presidente Truman d'altronde era stato informato dell'offerta di resa del Giappone il 17 luglio 1945: all'apertura della Conferenza di Potsdam, Stalin mostrò a Truman un messaggio appena giunto da Mosca che annunciava l'arrivo nella capitale sovietica dell'ex primo ministro giapponese Fumimaro Konoye, inviato dall'imperatore Hirohito a chiedere di mettere fine alla guerra. Stalin chiese a Truman se si dovesse rispondere positivamente al messaggio, ma il presidente americano si oppose fermamente: Truman aveva appena ricevuto la notizia che la prima bomba atomica era esplosa "in modo soddisfacente".

Il 21 luglio (dopo aver ricevuto da Washington un rapporto segretissimo del ministro della Difesa Stimson che descriveva l'immensa potenza dell'ordigno), il tono dei rapporti tra la delegazione sovietica e quella statunitense, fino ad allora cordiale, cambiò repentinamente. Come ricorderà lo stesso Churchill "il presidente Truman assunse con i sovietici toni da dominatore e smise di cercare punti di intesa".

Truman informò Stalin della "super bomba" a Conferenza ormai conclusa e senza mai accen-

nare al termine "atomo". Come lui stesso racconta nelle sue memorie: "Il 24 luglio menzionai con aria noncurante a Stalin che noi avevamo un'arma nuova di potenza distruttiva inusitata. Il premier russo non manifestò alcun interesse particolare. Tutto ciò che disse fu che era contento di saperlo e che si augurava che ne avremmo fatto buon uso".

Lo stesso giorno Truman impartì l'ordine di sganciare le atomiche sul Giappone: il presidente USA aveva rifiutato la resa offerta dal Giappone perché voleva il tempo per poter dare al mondo, e prima di tutto ai sovietici, una dimostrazione pratica dell'efficacia terroristica della nuova arma.

L'indifferenza di Stalin al velato annuncio di Truman era solo apparente. Il leader sovietico sapeva benissimo che si trattava dell'arma atomica: i servizi segreti sovietici seguivano attentamente gli esperimenti americani fin dal 1942. L'ambiguo annuncio di Truman conteneva già in sé la prima minaccia nucleare all'Unione Sovietica e Stalin colse fulmineamente il messaggio; appena rientrato a Mosca convocò il maresciallo Zhukov e gli ordinò: "Bisogna accelerare". Truman a sua volta, subito dopo essere tornato a Washington, ordinò al generale Eisenhower di predisporre un piano ultra segreto per una possibile guerra totale contro l'Unione Sovietica (ancora "alleata" degli USA). Eisenhower assegnò al piano d'attacco nucleare americano contro l'URSS il nome in codice di Piano Totality.

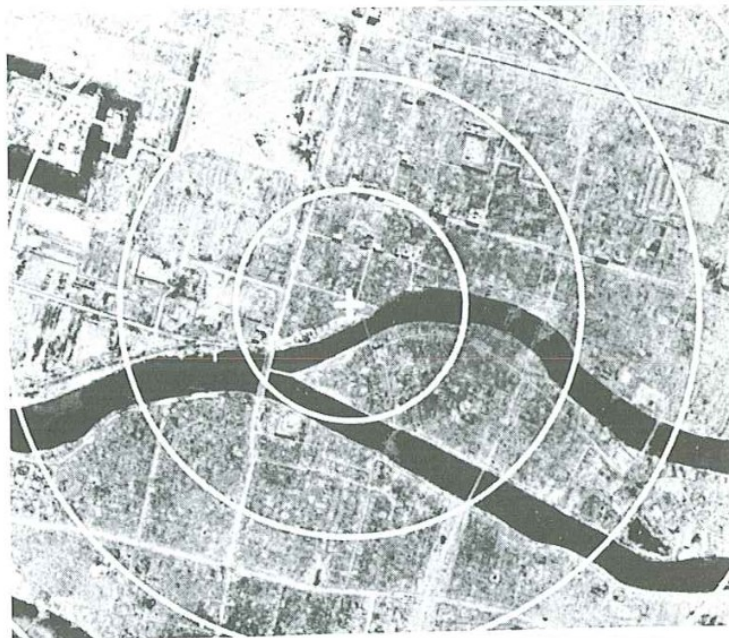
Da allora in poi gli stati maggiori del Pentagono elaborarono svariati piani di bombardamento nucleare contro l'Unione Sovietica, piani che prevedevano l'uso di un numero sempre più elevato di bombe atomiche: dalle 20 te-

state previste dal Piano Totality (nel 1945), arrivarono (nel 1957) a pianificare la distruzione di 3.261 obiettivi con altrettante bombe nucleari (SAC Basic War Plan). Questi piani d'attacco non sono mai stati messi in atto più che altro per problemi tecnici o logistici: all'inizio perché la produzione di armi atomiche era insufficiente; poi perché il raggio d'azione dei bombardieri non permetteva di raggiungere gli obiettivi più interni dell'URSS; perché la maggior parte degli equipaggi dei bombardieri non erano stati addestrati all'uso della nuova arma; perché i bombardieri andavano modificati per poter ospitare la "mole considerevole" dell'ordigno atomico. Ogni volta che gli strateghi del Pentagono elaboravano un piano d'attacco, questo veniva vanificato da un inconveniente imprevisto. Inoltre, i dirigenti politici e militari statunitensi dovettero affrontare il problema rappresentato dall'opinione pubblica interna ed internazionale: che reazione avrebbero avuto i cittadini statunitensi o europei di fronte ad una guerra nucleare scatenata dagli USA contro una nazione fino ad allora alleata? La conclusione a cui giunsero fu che un attacco nucleare di sorpresa avrebbe innescato una ribellione della popolazione mondiale con effetti imprevedibili. Fu perciò lo stesso Truman (nel 1947) a dare il via ad una vasta campagna per "demonizzare" l'URSS e più in generale per "annientare" l'ideologia comunista dal campo occidentale: gli Stati Uniti dovevano "difendere il mondo libero dall'aggressività dell'Unione Sovietica" (uscita distrutta dalla guerra contro il nazifascismo).

Delineando nell'URSS una minaccia per gli USA, il Pentagono avrebbe potuto giustificare

un eventuale attacco militare, mentre la repressione (o il contenimento) delle forze di sinistra nel campo occidentale avrebbe ridotto considerevolmente la possibilità di insurrezione contro gli Stati Uniti.

Nel frattempo gli scienziati sovietici, in una corsa contro il tempo, sperimentarono nel 1949 la loro prima bomba atomica. Da allora l'Unione Sovietica cercò febbrilmente d'ottenere una capacità di ritorsione nucleare. Nel 1957 l'URSS era ormai in grado di colpire a sua volta gli Stati Uniti: l'ultimo piano d'attacco nucleare contro l'Unione Sovietica



venne redatto nel medesimo periodo. Era iniziato "l'equilibrio del terrore".



FONTE: Filippo Gaja, *Il secolo corto*, Maquis Editore; *Armi, strategie e disarmo*, Edizione italiana di "Scientific American"; B.P. Boschesi, *Storia della Guerra Fredda*, Mondadori; Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Elèuthera; Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, Bompiani.

Hiroshima fotografata dopo la bomba. In entrambe le foto la croce indica il punto zero a terra, il punto sul terreno proprio sotto l'esplosione. I cerchi concentrici segnano intervalli di 304 metri.



DOVE SONO I PACIFISTI?

# BOSNIA: LE VOCI DALL'INTERNO

**A** parte la pace, in Bosnia arrivano proprio tutti. Se (come sembra probabile) il parlamento tedesco darà il proprio assenso, anche i potenti Tornado della Germania, insieme a 2.000 soldati con compiti, a quanto dicono, puramente logistici, giungeranno in Bosnia.

In Jugoslavia, durante la Seconda guerra mondiale, l'esercito nazista ha massacrato con la complicità degli Ustascia croati e dei fascisti italiani centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. Tra la popolazione jugoslava, soprattutto serba, è ancora vivo il ricordo dell'orrore vissuto. Come si può capire, la notizia ha fatto scalpore.

**L'**esercito tedesco proteggerà solo l'esodo dei caschi blu o, come qualcuno teme, è un sintomo di allargamento del conflitto?

Per chiarire meglio la situazione, riepiloghiamo rapidamente le ultime vicende: l'esibizione dei muscoli Nato, accompagnata da trattative segrete e forse inconfessabili per ottenere la liberazione dei caschi blu (si sospetta che in cambio i serbi abbiano ricevuto in regalo i mezzi pesanti precedentemente trafugati sotto il naso dell'Unprofor, se non addirittura l'assicurazione che non vi saranno più interventi aerei contro di loro); il ruolo di mediazione del presidente serbo Milosevic e dell'inviato russo Churkin, che ri-

di **Floriana Lipparini**

*Mentre si annuncia l'arrivo dei potenti Tornado tedeschi, non si sa se per proteggere l'esodo dei caschi blu o, come qualcuno teme, in vista di un allargamento del conflitto, cominciano a parlare le voci dall'interno, voci di democratici bosniaci contrari alla guerra, pur se da territori ora divisi: è un fragile, ma importante, filo di pace a cui occorre dare subito ascolto e sostegno*

mette in campo un possibile protagonismo positivo dell'Est; la liberazione degli ostaggi condotti a Belgrado, per sottolineare appunto il successo serbo; il recupero del pilota USA smarrito, costretto a vestire i panni di Superman; l'esordio della "forza di reazione rapida" anglo-francese i cui compiti non sono davvero chiari, e l'ancor meno chiara altalena di notizie sulla presenza dei caschi blu: resteranno per garantire almeno gli aiuti umanitari, o abbandoneranno definitivamente il campo? E se restano, nell'eventualità di un ulteriore incrudelirsi del conflitto quali compiti svolgeranno? Si limiteranno a restare dislocati

dove sono attualmente, nelle zone eufemisticamente definite protette, praticando una distribuzione forzata degli aiuti Acnur? Oppure abbandoneranno definitivamente al proprio destino le enclavi più disperate, come quella di Bihac, concentrando la propria presenza in altre aree meno coinvolte dagli scontri?

Se si rafforzerà l'attività militare sul territorio, si indebolirà gravemente la possibilità di portare gli aiuti umanitari. Insomma, chi non sarà già morto per la guerra morirà per fame. Uno spettro anacronistico ma terribilmente reale, un incubo da Medioevo.

Non staremo adesso a ripercorrere la tragica contabilità delle nuove stragi, o a ricordare il solito balletto di vacue dichiarazioni dei Grandi, al

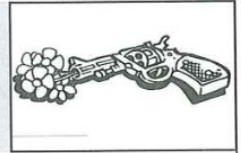
vertice di Halifax o a quello europeo di Cannes o altrove. Bosniaci governativi (con l'aiuto delle forze croate, per la prima volta ufficialmente ammesso) e serbi di Pale intanto si massacrano a vicenda, e a nulla valgono le reciproche esortazioni alla tregua perché non ne vengono accettate le condizioni: da parte di Sarajevo a fermare l'offensiva, da

parte di Pale a spostare indietro di 20 km i mezzi pesanti. Di conseguenza, i serbi di Pale hanno nuovamente bloccato l'invio di aiuti umanitari a Sarajevo che non ha più né cibo né medicinali.

È da lì che occorre partire, allora. Le "trattative" condotte con i soli signori della guerra non hanno dato finora alcun frutto. Se una debole, esilissi-

ma speranza di pace per la Bosnia esiste, forse potrà fiorire soltanto dando la massima importanza, il massimo ascolto alle voci interne rimaste democratiche malgrado tutto, le voci di chi crede nella possibilità di restare uniti nella diversità e non capisce come si possa uccidere per la desinenza di un cognome, per un timbro sul passaporto, per un certificato

## SCHEDA



# PER LA PACE IN BOSNIA

*Dopo l'accordo fra alcuni parlamentari serbo-bosniaci di Pale e i parlamentari socialdemocratici della Bosnia-Erzegovina (vedi altro riquadro), esponenti di vari gruppi pacifisti hanno firmato questa lettera-appello per arrivare a una iniziativa immediata e unitaria dei pacifisti contro la guerra.*

L'iniziativa di pace scaturita dall'interno della Bosnia, tra le forze democratiche ancora fortunatamente presenti, apre la strada a nuovi e più incoraggianti scenari. La richiesta di fermare la guerra per confrontarsi sul piano diplomatico e politico, concordemente avanzata da alcuni parlamentari serbo-bosniaci di Pale e da parlamentari del Partito socialdemocratico della Bosnia-Erzegovina nella conferenza stampa di giovedì 8 giugno a Roma, può costituire una svolta di estrema importanza che va subito incoraggiata e sostenuta dai governi europei.

Essa va accompagnata dal

consenso delle popolazioni, finora mai ascoltate, anche se proprio i civili hanno pagato il prezzo più alto di questa interminabile guerra. Dare voce alle rappresentanze della società civile contraria alla guerra, ai nazionalismi e alle divisioni etniche è la proposta fatta fin dall'inizio dai pacifisti, ma purtroppo finora inascoltata dalla comunità internazionale e che ci sembra fondamentale riproporre oggi.

Si dichiara subito una tregua, si fermino tutte le operazioni e i raid militari che nulla potrebbero risolvere, si blocchi seriamente il passaggio di tutte le armi controllando i valichi.

L'Unione europea aiuti questo processo di distensione mettendo a disposizione le sue istituzioni politiche, garantendo preliminarmente i fondi per la ricostruzione post-bellica e organizzando subito un tavolo di pace in cui siano presenti tutti i soggetti istituzionali disposti a ragionare politicamente sulle possibili soluzioni, nel rispetto dei diritti umani e civili di tutte

le popolazioni. A questo tavolo devono partecipare, con pari dignità, i rappresentanti della società civile della ex Jugoslavia: delegati di organizzazioni non governative, Forum civici, gruppi per i diritti umani. Opportuna, poi, sarebbe la presenza di osservatori esterni, scelti fra le associazioni non governative europee che più hanno lavorato per la pace.

Invitiamo tutti i pacifisti e i parlamentari democratici a chiedere che il nostro governo si faccia promotore di questa urgente proposta di pace, fondata sulla trattativa e la mediazione diplomatica, unica via per fermare la guerra e difendere realmente i civili. Non sono certo un Adriatico in assetto di guerra e un'Italia con le basi rigurgitanti di guerrieri, lo scenario giusto per un'iniziativa che favorisca quella pace a cui si ispirano sia la nostra Costituzione, che ripudia la guerra, sia gli statuti fondativi dell'Onu concepiti, nonostante molti preferiscano dimenticarlo, per difendere dal flagello della guer-

ra le generazioni future.

Per contribuire a questa possibile svolta di pace, è augurabile l'unità di intenti fra tutte le realtà del pacifismo italiano e un immediato collegamento con i pacifisti europei: proponiamo quindi che si indichi al più presto un incontro per definire un appello e concrete iniziative per la pace in Bosnia.

*Floriana Lipparini, Raniero La Valle, Domenico Gallo, Angela Bellei, Walter Peruzzi, Silvano Tartarini, Albino Bizzotto, p. Fabrizio Forti, Lucio Manisco, Alfio Nicotra, Eugenio Melandri, Giovanni Russo Spena, Alberto L'Abate, Luigi Cortesi, Umberto Allegretti, Luigi Ferrajoli, Fabio Marcelli, Guido D'Agostino, Manlio Dinucci, Fabio Alberti, Roberto Romano, Aloisio Tosolini, Enrico Peyretti, Renata e Gordon Poole, Piero Maestri, Alfonso Di Stefano, Elena Cavallone, Franco Mori, Giuliano Ciampolini, Salvatore Cannavò, Carla Grandi, Bruno Neri*



## CINQUE PUNTI PER LA PACE

*Ecco le proposte dei parlamentari Sejfudin Tokic, di Sarajevo, e Milorad Dodik, di Pale, incontratisi a Perugia grazie all'appoggio del Consorzio italiano di solidarietà.*

*Sono state presentate a Roma l'8 giugno in una conferenza stampa di Assopace e ARCI Entrambi i politici, dissidenti verso i rispettivi governi, sono contrari alla continuazione della guerra.*

1) Ricercare la soluzione del conflitto con mezzi politici, assicurando il totale stop dei combattimenti.

2) Intraprendere ogni iniziativa sulla base del progetto di pace del Gruppo

di contatto.

3) Prevedere l'ordinamento della Bosnia-Erzegovina come unione di più unità costitutive, assicurando garanzie costituzionali per tutti i popoli in Bosnia-Erzegovina.

4) Assicurare la punizione di tutti i criminali di guerra, insistendo sulle responsabilità individuali, e non condannando interi popoli come criminali.

5) Collaborare con l'operato dei parlamentari indipendenti del territorio sotto controllo serbo-bosniaco e di quello controllato dal governo della Bosnia-Erzegovina.

di battesimo o per una circoscrizione.

**N**el mese di maggio si è verificato a Perugia un importante evento. Grazie all'appoggio del Consorzio italiano di solidarietà, due parlamentari bosniaci si sono incontrati dopo tanto tempo, giungendo da luoghi ora separati: Milorad Dodik da Pale e Sejfudin Tokic da Sarajevo. Non condividono l'atteggiamento dei rispettivi governi, non vogliono la guerra, pensano sia necessario parlarsi, dialogare, mediare. Chiedono una tregua immediata e nuove trattative di pace in vista di una Bosnia-Erzegovina unita, che

garantisca pari diritti ai popoli costitutivi.

I loro "cinque punti per la pace" (che pubblichiamo integralmente in queste pagine), sono stati presentati nel corso di una conferenza stampa di Assopace e Arci, a Roma. Ora però sarebbe necessario ampliare l'eco di questa nuova apertura, di questo squarcio di sereno. Come possono fragili voci di pace pesare e contare, se non accompagnate da una mobilitazione e dal sostegno del mondo pacifista italiano ed europeo, e dell'opinione pubblica in generale?

Coerentemente con tutto quanto abbiamo pensato fin dall'inizio del conflitto, alcuni fra noi di "Guerre&Pace" insieme ad altri amici hanno sentito l'esigenza di appoggiare subito questo filo di speranza, con una lettera firmata apparsa su "Liberazione" e sul "Manifesto" (anch'essa qui riportata). Contiene un appello a tutti i pacifisti perché trovino unità di intenti: dovremmo tutti ope-

rare un salto di qualità appoggiando ogni iniziativa utile alla pace senza problemi di etichette e riconoscendoci reciprocamente la dignità del lavoro svolto.

Solo così potremmo avere la forza necessaria per chiedere ai governi europei di promuovere un percorso fondato sulla diplomazia popolare, ossia sul protagonismo della società civile contraria alla guerra, in tutti i paesi ex jugoslavi, naturalmente con una serie di garanzie giuridiche ed economiche anche nella ricostruzione.

Non è pura utopia, non è un'idea nata dal nulla, o dal vuoto. Sono molti i soggetti democratici e contrari alla guerra, nella ex Jugoslavia: ne abbiamo parlato spesso anche su "Guerre&Pace", li conosciamo personalmente o indirettamente, ci pervengono via fax i loro messaggi colmi di amarezza, ma anche di speranza e interesse per ogni possibile iniziativa di dialogo.

Già nel numero scorso ave-



Aprile 1941 - Artiglieri tedeschi da poco giunti in territorio jugoslavo.



vamo parlato del secondo Consiglio cittadino dei serbi di Sarajevo, svoltosi in aprile. Pubblichiamo ora in queste pagine una sintesi del documento conclusivo, che è essenziale conoscere per definire la possibilità di un cammino di riconciliazione e quali ne siano i referenti.

Ma anche da Tuzla, la città simbolo della resistenza multietnica, ci sono giunte testimonianze della volontà di dialogo, anzi della forte aspettativa di un incontro su terreno italiano. "Come principio noi accettiamo tutte le forme di dialogo per quanto riguarda l'obiettivo di fermare la guerra", ci scrive Sinan Alic, direttore di "Fronte della libertà" (coraggioso quindicinale in gravi difficoltà eco-

nomiche: i redattori non hanno paga da gennaio) e presidente del Circolo democratico di Tuzla. "L'unica condizione obbligata per un tavolo di dialogo è che tutti i partecipanti siano disposti a riconoscere la Bosnia-Erzegovina come stato sovrano. Su questa base, di tutto il resto si può discutere e trattare. Abbiamo bisogno dell'aiuto della comunità internazionale e di tutte le forze democratiche della ex Jugoslavia per uscire dalla guerra in modo democratico e fondare uno stato indipendente sia dall'attuale governo sia dai signori della guerra. È essenziale che a questo incontro siano presenti i dissidenti serbi del territorio di Karadzic e di tutta la ex Jugoslavia. Occorre coinvolgere an-

che gli intellettuali indipendenti del Circolo 99 di Sarajevo. L'assemblea italiana che proponete dovrebbe tentare di presentare una politica alternativa, in Bosnia-Erzegovina, e di far conoscere al mondo la vera storia della Bosnia-Erzegovina, la sua vera cultura, che non è rappresentata dalla politica di questo governo".

Alic conclude il suo messaggio elencando una breve serie di nomi di possibili partecipanti all'assemblea, un gruppo di cittadini di Tuzla di varie nazionalità, fra cui un giapponese: lo stesso Sinan Alic, dichiaratosi tale "per rabbia".



## APPELLO AL POPOLO SERBO

*Pubblichiamo una sintesi del documento conclusivo elaborato dall'Assemblea dei serbi di Sarajevo al termine del loro secondo incontro, svoltosi in aprile.*

Questo è un tempo di cambiamenti storici per tutti i popoli della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, in cui è in discussione il destino di tutti noi che qui viviamo, a qualsiasi nazionalità o religione apparteniamo.

La guerra ha pesantemente arretrato tutti i popoli della Bosnia-Erzegovina, e solo la pace può offrire l'opportunità di una rapida ripresa con l'aiuto della comunità internazionale.

La storia ha deciso che in Bosnia-Erzegovina serbi, croati e musulmani vivessero insieme. Coloro che vagheggiano l'assurda, impossibile idea di uno stato etnicamente pulito - tutti i serbi in uno stato, e contemporaneamente una Bosnia serba, una Sarajevo serba -, offrono un'illusione politica. Occorre creare una barriera e opporsi a questa politica violenta.

Il nostro interesse comune è la pace, e siamo sicuri che è anche il vostro interesse. Scegliendo la pace noi scegliamo di vivere, di progredire, di tornare ai nostri focolari, per ricostruire un'armoniosa vita insieme e conservare la Bosnia-Erzegovina come Stato dei bosniaci: serbi, croati, bosniaci,

ebrei, rom e altri popoli che hanno vissuto per secoli insieme con parità di diritti. Non esistono programmi politici e nazionali che giustificino uccisioni continue, distruzioni e fughe dalle proprie case.

Questi tre anni di guerra dimostrano che è stato perpetrato un tradimento storico nei confronti del popolo serbo, giustificando la pretesa di una separatezza e omogeneità etnica serba con l'alibi della difesa del concetto di Jugoslavia. Ma ora scopriamo che la Jugoslavia era solo una tappa del viaggio verso una Serbia "pulita". Siamo di fronte a un'assurdità: c'è chi insiste nel volere in Bosnia-Erzegovina uno stato serbo "eticamente puli-

to", che più tardi si dovrebbe riunire alla Serbia, stato multinazionale in cui il 35 per cento della popolazione non è di nazionalità serba.

Dobbiamo resistere, dobbiamo rifiutare di chiuderci dentro recinti nazionalisti, rifiutare i leader nazionalisti e tutti coloro che portano il popolo serbo alla povertà e alla disperazione. Torniamo a noi stessi, alle nostre idee antifasciste, alla convivenza con tutti i popoli della Bosnia-Erzegovina. Solo questo può essere il nostro destino, il nostro futuro.

*Assemblea del popolo serbo della Bosnia-Erzegovina*

*Sarajevo, 9 aprile 1995*



## PRISTINA

# QUALE FUTURO PER L'AMBASCIATA DI PACE?

**D**al febbraio 1995 operava a Pristina, capitale del Kosovo, Massimo Corradi, volontario della Campagna di sostegno per una soluzione nonviolenta in Kosovo, attiva in Italia dal 1993. Obiettivo: avviare il progetto "Ambasciata di pace a Pristina".

L'Ambasciata intendeva rivolgersi a serbi e albanesi, per rendere possibili il dialogo e la mediazione tra le parti. Come si sa al Kosovo, attualmente parte della Federazione Serbia-Montenegro, è stata revocata nel 1990 l'autonomia di cui godeva dal 1974.

Abitata per il 90% da albanesi, la regione vive una grave conflittualità: gli albanesi si sono organizzati autonomamente rispetto al governo ufficiale, mentre le autorità serbe attuano un controllo amministrativo, giuridico e poliziesco, con frequenti violazioni dei diritti umani denunciate anche da Amnesty International.

Il 16 maggio Massimo Corradi ha dovuto lasciare Pristina da un giorno all'altro, poiché nei suoi confronti è stato emesso un provvedimento di espulsione, con il divieto di rientrare per un anno in Serbia-Montenegro.

Poco dopo, a sottolineare la crescente tensione nell'area (da cui un anno fa avevano dovuto andarsene Amnesty International e la delegazione della C-SCE), è stato espulso anche un membro del Balkan Peace Team (BPT), che era presente da febbraio. Il BPT è un gruppo di matrice inglese con cui hanno

già collaborato i volontari italiani in Iraq durante la crisi del Golfo, quando si chiamava Gulf Peace Team, contribuendo fra l'altro alla liberazione degli ostaggi. Oggi il BPT si è costituito anche in Germania per facilitare il riconoscimento da parte della Croazia, in base alla sua legislazione, dei volontari del BPT a Zagabria, che hanno già compiuto una missione esplorativa nella Krajina. Il BPT ha una sede anche in Francia e, recentemente, nei Paesi Bassi.

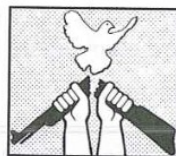
Le autorità serbe hanno contestato a Corradi di aver iniziato l'attività senza la necessaria autorizzazione, e orientandola esclusivamente a favore degli albanesi. In realtà Corradi, al suo arrivo, aveva presentato alle autorità locali le proprie attività a nome della Campagna, mentre l'Ambasciata italiana a Belgrado avviava contatti col ministero Affari Esteri e le autorità serbe per il riconoscimento ufficiale. Di fatto, sia nel primo periodo di permanenza, sia durante le ultime visite a Belgrado e Pristina, la Campagna Kosovo ha sempre adottato un approccio aperto all'ascolto dei bisogni e delle esigenze di tutte le parti in conflitto e sottoposte all'embargo. In particolare si erano gettate le basi per gemellaggi tra scuole italiane e scuole serbe e albanesi; adozioni a distanza di famiglie in stato di bisogno; attività nel mondo del teatro con gruppi di donne e con giovani impegnati sui temi della pace; scambi e progetti con l'associazione paraplegici del Kosovo.

E' stato adesso inoltrato un ricorso per far revocare l'espul-

sione e chiarire ulteriormente le finalità della Campagna. Promotori e sostenitori, riunitisi il 27 maggio a Bologna, hanno deciso di mantenere aperto il progetto dell'Ambasciata. Nell'immediato si cercheranno le forme più idonee per ripristinare i rapporti con le autorità serbe e mantenere i contatti e i progetti avviati. E si continueranno a inviare delegazioni in vista di un reinsediamento stabile. Per verificare ragioni dell'espulsione e possibilità di un reinsediamento si è recata in Kosovo, a giugno, una delegazione di parlamentari italiani.

Silvano Tartarini

Per inf.: Campagna Kosovo c/o M.I.R., Cas. Ap. 8-74023 GROTTA-GLIE (TA), tel/fax 099-8662252.



## SARAJEVO

# UNA "TENDA DELLA CONVIVENZA"

**U**na "Tenda della convivenza" sorgerà dal 7 agosto nella zona franca dell'aeroporto di Sarajevo. L'iniziativa è stata lanciata da "Beati i costruttori di pace" con un documento in cui si rileva che "è sempre più frequente il ricorso alle armi... Anche la comunità degli stati più forti è connivente e a volte fomentatrice. L'ONU viene sistematicamente umiliata nella sua azione... i popoli vengono costretti a vivere le differenze non come ricchezza della convivenza ma come minaccia. Tuttavia nel mondo sta crescendo il numero delle persone che si impegnano... affinché i conflitti siano affrontati e composti con la nonviolenza". Ma "i pacifisti non saranno mai in grado di fermare la guerra" se alla loro "testimonianza non corrisponderà l'impegno dell'intera società civile".

Di qui l'idea di convocare in un luogo specifico ma "con attenzione a tutte le guerre" rappresentanti religiosi delle diverse comunità e personalità politiche per una "conferenza internazionale di pace". I partecipanti italiani partiranno il 9 agosto da Ancona per Spalato e sosterranno il 10/11 agosto a Mostar arrivando il 12 alla Tenda dove sono previsti un incontro Ecumenico (14), la Festa della Pace con animazione, concerto e messaggi di vari gruppi (15) e un incontro con personalità politiche (16). Il 17 invio di delegazioni a Sarajevo, Zagabria, Belgrado e rientro in Italia. Dal 18 al 21 agosto, infine, viaggio col "treno della pace" a Ginevra per una manifestazione davanti all'ONU.

l. l.

Per inf. e adesioni: Segreteria "Beati i costruttori di pace", Padova - tel./fax 049/663882 - 8762902.



## VOGLIONO UCCIDERE L'ULTIMA PANTERA

di Milvia Naja

*Alle 10 di sera del 17 agosto, se non gli sarà concessa la grazia o una sospensione della sentenza, sarà assassinato nel carcere di Huntingdon County, con un cocktail di cianuro e curaro, l'ultimo rappresentante delle Pantere Nere, Mumia Abu-Jamal. Non si tratta solo di mobilitarsi contro la pena di morte, ma contro il più evidente caso di assassinio politico dopo quello dei Rosenberg*

**G**ia giovanissimo appartenente al movimento, il nero musulmano Mumia Al-Jamal si era distinto per il coraggioso giornalismo negli anni Settanta, denunciando la violenta soppressione delle Pantere (arresti, pestaggi, provocazioni, fino ai sanguinosi assalti alle sedi) e per le drammatiche radiocronache sui massacri scientificamente organizzati dei "Move": era stato, secondo una definizione coralmente accettata, "la voce di chi non ha voce". Sarà ucciso per questo.

Spina nel fianco del capo della polizia - poi sindaco di Filadelfia - Frank Rizzo, è stato accusato nel 1981 dell'uccisione di un poliziotto. Ma la meccanica stessa dei fatti lascia poco all'interpretazione. Mumia, che sta transitando in auto, si ferma e interviene di fronte al pestaggio di suo fratello - accusato di un'infrazione al codice stradale - ad opera di un gruppetto di poliziotti, mentre intorno si accal-

ca qualche centinaio di persone. Qualcuno spara, il poliziotto muore e lo stesso Mumia è gravemente ferito. Sono 122 i presenti disposti a testimoniare che Mumia era disarmato, e che il vero assassino (un provocatore servito per "incastrarlo") è fuggito pistola in pugno. Ma solo due di essi (*due*) sono ammessi a deporre come testi a discarico.

Il processo è una farsa, dove tutto viene sbrigato a tempi di record, con 150 dollari stanziati all'imputato per le spese legali: nessuna prova del guanto di paraffina, più volte chiesta dalla difesa; nessuna indagine ulteriore; i giurati di colore sistematicamente contestati e rifiutati dall'accusa. Il giudice Albert Sabo, ex membro del FOP (Ordine Fraternal di Polizia), non concede all'imputato il diritto costituzionale all'autodifesa; in compenso vengono più volte illustrati, a riprova degli intenti eversivi di Mumia, i suoi trascorsi giovanili nel movimento delle Pantere, perfino gli articoli "di

lotta" che ha scritto a sedici anni; e gli viene contestato il possesso di un'arma dello stesso calibro di quella che ha sparato al poliziotto.

Tanto per salvare la memoria, ricordiamo che il degno successore di Rizzo Tom Ridge autorizzerà nella primavera del 1985, con il concorso della Guardia Nazionale, un bombardamento al plastico e bombe incendiarie (cioè al napalm, come in Vietnam) del quartier generale dei "Move", col risultato di 11 morti tra militanti e bambini, e un quartiere intero in fiamme.

Oggi Mumia è in isolamento totale, senza possibilità di vedere amici o giornalisti, colpito da un provvedimento disciplinare per "attività professionali e di affari" non consentite dai regolamenti: cioè per aver osato scrivere il libro, ormai famoso, *In diretta dal braccio della morte*, pubblicato dalla Addison-Wesley (diritti di copyright devoluti ai compagni di pena). L'avevano già zittito un anno fa le potenti associazioni di polizia americane, facendo cancellare dai palinsesti dell'emittente radiofonica pubblica NPR una serie di interventi di Abu-Jamal, che raccontavano le disperate condizioni di vita nei bracci della morte.

Gli è stato permesso di diffondere questa breve nota: "Quello che il Governo vuole non è solo la mia morte, ma il mio silenzio". E' vero. Però e perciò gridiamo noi.

Tanti si stanno mobilitando per lui: piccole e grandi associazioni, una parte del Parlamento europeo, una parte del Parlamento italiano, i centri sociali, la stampa "di sinistra", Amnesty International (che ci ha fatto immediatamente pervenire il testo di un suo appello), intellettuali di varia provenienza, perfino qualche attore di Hollywood immediatamente minacciato di boicottaggio.

Vogliamo ricordare, fra tutti, il generoso appello di Silvia Baraldini a trasferire sul caso di Mumia la mobilitazione in corso per farla tornare in Italia: "C'è una priorità più impellente su cui dovrebbero ora concentrarsi le energie, l'attenzione, la passione civica di tutti coloro che in Italia e nel mondo hanno a cuore le cause della giustizia, dei diritti umani e della libertà: questa priorità va data al caso di Mumia Abu-Jamal... Poco più di due mesi per salvare la vita di un combattente della libertà, di un grande militante del movimento in difesa dei diritti degli afro-americani".

## APPELLO



**FIRMATE QUESTO APPELLO.  
FERMATE QUEGLI ASSASSINI**

AL GOVERNATORE DELLA PENNSYLVANIA  
Governor Thomas Ridge  
Main Capitol Building, Room 225  
Harrisburg, PA 17120 - USA  
fax 001-717-7833369

**Shocked by Mumia Abu-Jamal's death warrant,  
doubtful about his guilt and opposed to capital  
punishment I ask you to order a stay of execution**

(firma e indirizzo).....



## LA PENA DI MORTE NEGLI STATI UNITI

Dal 1976 ai primi mesi del '95 sono stati uccisi negli Stati Uniti 285 detenuti (31 nel 1994). 2.965 attendono l'esecuzione nei bracci della morte.

A cura di Giuliano Capecci

**primi di gennaio** - Texas. Jesse Dwayne Jacobs è ucciso con un'iniezione letale. Prima di morire dichiara alla stampa: "Sono innocente, questa non è un'esecuzione, è un omicidio premeditato". Quindici giorni dopo, il Parlamento europeo condanna duramente l'esecuzione definendola "un assassinio giuridico che ripugna a tutti coloro che si richiamano ai più elementari principi di giustizia".

**6 gennaio** - Texas. Nella stessa prigione di Huntsville è ucciso Alexander Caruthers, di 46 anni.

**12 gennaio** - Oklahoma. Thomas Grasso è trasferito dal carcere di New York, dove era stato condannato a 20 anni, in Oklahoma, dove sarà ucciso perché condannato alla pena capitale in quello stato.

**17 gennaio**. E' ucciso Mario Marquez, 36 anni, handicappato mentale.

**31 gennaio** - Texas. Doppia esecuzione per Willie Williams e Clifton Russel. Per quest'ultimo era stata lanciata in Italia una campagna dal Coordinamento "Non uccidere".

**16 febbraio** - Texas. Bill Conn Gardner, 51 anni, muore in otto minuti dopo l'iniezione letale.

**21 febbraio** - Texas. E' ucciso Samuel Hawkins.

**17 marzo** - Delaware. Nelson Shelton, prima dell'esecuzione, chiede di donare i suoi reni all'anziana madre che ha urgente bisogno di un trapianto. Non può perché non sono compatibili. Forse sarà più fortunato suo fratello Steven, anch'egli condannato a morte, se la sentenza avrà un rinvio.



**15 marzo** - Texas. Henry Lee Lucas, definito dalla stampa e dalle autorità "il più feroce criminale di tutti i tempi", non è stato ucciso. A poche ore dall'esecuzione la corte di appello ordina una revisione del processo: si hanno forti sospetti che il procuratore, pur di spuntare una sentenza esemplare, abbia nascosto gli indizi che indicavano un'altra persona come il colpevole dell'omicidio.

**20 marzo** - Oklahoma. E' esaudita la richiesta di Thomas Grasso, che ha chiesto di essere ucciso, preferendo la morte al carcere.

**23 marzo** - Illinois. Per la prima volta anche in questo stato una doppia esecuzione. Insieme a Hernando Williams, 40 anni, è ucciso James Free, 41 anni, che prima di morire dichiara: "Chiedo perdono a Dio per gli uomini che mi hanno messo nella condizione in cui mi trovo: sono stati vendicativi e crudeli".

**6 aprile** - Georgia. Per la prima volta un cittadino britannico è mandato a morte negli USA. Nicholas Ingram, 31 anni, non ha rilasciato dichiarazioni prima dell'esecuzione. Ma ha sputato in faccia al direttore del carcere.

**6 aprile** - Texas. Da quando nel 1982 è stata stabilita nel Texas la pena di morte, siamo alla 93a esecuzione. Muore per i-

niezione letale Noble Mays, detenuto dal 1979, che sei anni fa aveva tentato di fuggire con un compagno dal braccio della morte.

**19 aprile** - Arkansas. Tocca a Richard Wayne.

**28 aprile** - Alabama. Mentre si discute sulla "barbarie" della sedia elettrica rispetto alla "pulita" iniezione letale, muore elettrificato Willie Cisby. Il giudice A. L. Edmonson commenta: "Il metodo non è certo estetico, può infastidire qualcuno, ma non lo ritengo inconsueto o crudele per la persona da giustiziare".

**2 maggio** - Pennsylvania. Dopo 33 anni ritorna anche in questo stato la pena di morte. La sperimenta Keith Zettlemyer, 39 anni, minorato mentale.

**10 maggio** - Montana. Anche il Montana riprende, dopo circa 50 anni, le esecuzioni capitali. Muore Duncan McKenzie, da 21 anni nel braccio della morte, sempre proclamatosi innocente, condannato nel 1975 per un cavillo giuridico, sulla base di una legge abrogata due anni dopo.

**12 maggio** - Alabama. Già ricoverato in ospedale psichiatrico per psicosi paranoica e schizofrenica, muore sulla sedia elettrica Varnall Weeks.

**17 maggio** - Illinois. Gervies Davis, 37 anni, che aveva cercato di mobilitare l'opinione pubblica con un appello su Internet in cui si proclamava innocente, è ucciso con iniezione letale. In carcere si era diplomato ed era diventato pastore protestante.

**17 maggio** - Georgia. Muore sulla sedia elettrica Darrell Gene Devier. Per morire deve aspettare che si calmi un forte temporale che aveva momentaneamente fatto saltare linee telefoniche e luce.

**1 giugno** - Texas. Muore Fletcher Thomas Mann.

# PERU'



## LA "GIUSTIZIA" DI FUJIMORI

**L**a trentacinquenne Gabriella Guarino è stata condannata in Perù a 20 anni di carcere con l'accusa di appartenere al movimento rivoluzionario Tupac Amaru. "Volevo solo far conoscere mia figlia a suo padre - dice Gabriella dopo la lettura del verdetto - Il risultato è che adesso c'è una bambina che non ha né padre né madre". Già. Il verdetto. Pronunciato da una voce contraffatta e "senza volto" (così si usava in Perù fino a qualche mese fa nei processi per terrorismo).

Gabriella era già stata in Perù due volte prima del viaggio del 1992. In quella occasione le viene proposto di girare un video sul Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (RM-TA). Lei accetta non senza qualche esitazione. Nella selva si innamora di Juan Leon Montero. Tornata in Italia scopre di essere incinta e scrive a Juan chiedendogli di abbandonare la lotta armata e di trasferirsi in Italia. Ma le lettere, inviate a un altro membro dell'organizzazione,

non arriveranno mai a Juan. Lei non lo sa e lo scorso novembre, quando lui le telefona, accetta di incontrarlo a Trujillo, vicino al confine con l'Ecuador, per fargli conoscere la figlia. Qui affittano una casa, dove la polizia fa irruzione ai primi di marzo arrestandoli. Nella casa non si trovano né armi né documenti. Juan Montero (che pochi giorni dopo l'arresto confessa la sua appartenenza all'MRTA) è condannato all'ergastolo; contro Gabriella invece c'è solo la testimonianza di un pentito, l'uomo che riceveva le lettere. Al momento dell'arresto, Gabriella ha il permesso di allattare la figlia Margherita, ma dopo pochi giorni deve separarsene. La bambina viene portata in Italia dal nonno e adesso sta a Messina.

Da marzo Gabriella vive con altre due detenute in una cella di due metri per due. Niente luce elettrica, due fessure come finestre. Non può scrivere né leggere, se non la Bibbia. Non può tenere le lettere dei parenti né le

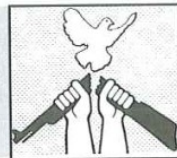
foto della figlia. Ha diritto a mezz'ora di aria al giorno. Può parlare con l'avvocato una volta la settimana e coi familiari una volta al mese. I giudici peruviani hanno ignorato le tesi, documentate, della difesa. In questo paese "spetta all'imputato dimostrare di essere innocente".

L'avvocato fornito dall'Ambasciata ha fatto appello alla Corte Superiore di Giustizia che ha annullato la sentenza "per vizio di forma". Per il nuovo processo, che però verrà probabilmente celebrato con gli stessi metodi, ci vorrà molto tempo e si spera solo nell'espulsione per motivi umanitari, che è a discrezione dal governo. Subito dopo la sentenza Gabriella ha iniziato uno sciopero della fame che in Perù è reato. Rischia un'altra

condanna.

Per mesi il governo italiano non ha fatto nulla. Nessuna risposta dal ministro degli Esteri Martino alle numerose relazioni inviate dall'Ambasciata italiana a Lima. Il giorno stesso della notizia della sentenza è stata presentata un'interrogazione parlamentare firmata tra gli altri da Gabriella Pistone (PRC), Nilde Iotti (PDS), Rosi Bindi e Rosa Russo Jervolino (PPI), Anna Maria Procacci (Verdi) che chiede il trasferimento di Gabriella in Italia e la ripetizione del processo davanti a una corte civile. Nel frattempo sono state consegnate al ministro Amaduzzi 25.500 firme di cittadini italiani in appoggio a tale richiesta. Per rafforzarla si può inviare il fax qui a lato riprodotto.

# PALESTINA



## PER LA PACE IN PALESTINA

**A**ssociazione per la pace, COCIS, Salam ragazzi dell'olivo, Lega per i diritti dei popoli, AR-CI, ACLI hanno indirizzato al Ministero degli Esteri italiano e agli ambasciatori in Italia degli USA, di Israele e dell'OLP un appello per la ripresa del processo di pace in Palestina, seriamente compromesso dalla mancata attuazione dell'accordo di Oslo in punti-chiave quali "il ritiro delle truppe di occupazione israeliane dai centri abitati della Cisgiordania e la convocazione delle elezioni generali per il Consiglio di Autonomia Palestinese".

L'appello sottolinea che la situazione è stata ulteriormente aggravata dalla "espropriazione di terre palestinesi a Gerusalemme-Est (sostenuta di fatto dagli Stati Uniti con il ricorso al diritto di veto in Consiglio di Sicurezza per la prima volta dopo

cinque anni) e dall'iniziativa in corso al Congresso americano, non contrastata finora dall'amministrazione Clinton, per il trasferimento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme". Il testo rileva anche che "le misure di confisca sono state 'sospese' ma non ancora revocate dal governo Rabin" mentre "il problema della colonizzazione israeliana resta del tutto aperto, a Gerusalemme come anche nel resto dei Territori Occupati, dove prosegue la costruzione di insediamenti e si annunciano nuovi consistenti espropri."

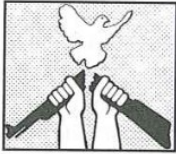
L'appello conclude chiedendo agli Stati Uniti e a Israele di rimuovere tutti gli ostacoli al negoziato di pace attuando subito l'accordo di Oslo e "al governo italiano di farsi parte attiva traducendo in concrete iniziative politiche la positiva presa di posizione nel recente dibattito in Consiglio di sicurezza sulle confische a Gerusalemme-est."

### UN FAX PER GABRIELLA GUARINO

Su Excelencia Alberto Fujimori,  
Presidente de la Republica del Peru,  
Palacio de Gobierno, Plaza de Armas, Lima 1 - Peru  
oppure  
Ambasciata del Perù in Italia, via Po 22,  
00198 Roma, fax 06-85354447

Dear President/Dear Ambassador,  
we are writing about the situation in which is involved the Italian citizen Gabriella Guarino, condemned to twenty years imprisonment with the charge of belonging to the revolutionary movement Tupac Amaru. We ask that the trial is being done again before a civil court, and not a military one, because the sentence is based on unfounded evidence.

Waiting for an answer, we remain.



## I KURDI

### "NON SIAMO SEPARATISTI"

“Non siamo separatisti. Non vogliamo rimettere in discussione le frontiere esistenti. Lavoriamo per creare uno Stato federale con la Turchia e l'obiettivo deve essere lo stesso anche per i kurdi dei paesi confinanti”. Così Zubejr Aydar, presidente del Consiglio esecutivo del Kurdistan, risponde - nell'incontro organizzato il 16 giugno a Milano da varie associazioni pacifiste - alle accuse sui presunti obiettivi eversivi dell'Assemblea inaugurata in Olanda il 12 aprile scorso.

Alla creazione del Parlamento (65 deputati democraticamente eletti nell'emigrazione originaria dal Kurdistan settentrionale, comprendente la Turchia e la regione del Caucaso), il governo di Ankara - impegnato proprio in quel periodo a calpestare militarmente il Kurdistan iracheno -, ha replicato accusando l'Olanda di complicità in attentato all'integrità territoriale turca. E' stata poi compilata una lista nera di paesi dichiarati filokurdi (Austria, Danimar-

ca, Norvegia, Olanda, Sudafrica, Svezia, Svizzera) dai quali Ankara non intende più acquistare armi.

A metà giugno una delegazione parlamentare kurda, guidata da Aydar, è stata ricevuta a Roma dalla commissione Esteri della Camera e del Senato, ha avuto incontri con rappresentanti di varie forze politiche italiane, ha fatto tappa in Vaticano, concludendo la visita a Milano.

L'Italia ha sempre avuto nei confronti della Turchia un occhio di riguardo, vendendole anche molte armi (Ankara è attualmente il maggior acquirente d'armi nel mondo). Lo scorso dicembre al vertice europeo di Essen Berlusconi ebbe a dire tra lo stupore generale che "i kurdi sono tutti comunisti", volendo giustificare così la repressione nei loro confronti. La delegazione è venuta quindi a Roma per chiedere all'Italia una mediazione, utilizzando i canali privilegiati di cui dispone, per convincere Ankara a cambiare atteggiamento verso una minoranza di 10-12 milioni di persone.

Intanto il Consiglio d'Euro-

pa e il Parlamento di Strasburgo sono ai ferri corti con la Turchia. Senza sostanziali modifiche della Costituzione e della legge antiterrorismo, che permettono di violare i più elementari diritti umani e che i paesi occidentali - in prima fila USA, Germania e ultimamente Francia - hanno tollerato con un si-

lenzio assenso, Ankara potrebbe vedersi sbarrata la strada dell'integrazione nell'Unione europea. "Noi non abbiamo nulla in contrario a che la Turchia stia in Europa", ci dice Aydar, "ma adeguandosi ai livelli europei di tutela dei diritti umani".

Carlo Remeny



## IRAQ

### SALVARE NIVEEN, MA NON SOLO

“Salvare Niveen, mettendo a disposizione un aereo che la riporti subito in Italia”. Questo l'appello urgente rivolto il 20 giugno da "Un Ponte per Baghdad" al governo italiano. Niveen, una delle decine di bambini iracheni ricoverati e operati in Italia su iniziativa del Ponte in collaborazione con l'Ospedale Niguarda di Milano, si è infatti aggravata dopo il ritorno in Iraq - stanti le condizioni mediche esistenti nel paese a causa dell'embargo. Indispensabile, per tentare di salvarle la vita, riportarla a Niguarda in aereo (cioè senza farle subire le 17 ore in pullman attraverso il deserto da Baghdad a Amman, imposte dall'embargo che vieta i voli diretti nella e dalla capitale irachena).

L'evento aveva tutti gli ingredienti necessari per forare il muro d'indifferenza dei media, fornire la copertina al TG3, apparire su quotidiani d'opinione, toccare i cuori sensibili alla luce dei riflettori. E l'appello ha "fuzionato". Ministro degli Esteri e Presidente della Camera hanno aderito. La Presidenza del Consiglio, più pelosamente, ha messo a disposizione l'aereo solo fino ai confini con l'Iraq (cioè solo fin dove è possibile senza

chiedere all'ONU permessi imbarazzanti per il padrone americano). Ma bastava, insieme all'aereoletta giordana affittata dal "Ponte" per 15 milioni (una sottoscrizione in più...) per ridare una speranza a Niveen che, mentre scriviamo, è già arrivata in Italia.

Non possiamo non rallegrarcene. Ma non possiamo non confrontare la sorte di Niveen con quella dei bambini iracheni rimasti in Iraq. Non possiamo tacere che una vita si salva solo se serve a fare quello "spettacolo" che viene alimentato con migliaia di morti ogni giorno. Non possiamo permettere, soprattutto, che "salvando" Niveen, Susanna Agnelli e Dini ci facciano dimenticare di essere responsabili, in concorso con altri, di 250 morti al giorno. Da molti anni.

Per ricordarglielo, in previsione della riunione dell'ONU di luglio sulle sanzioni all'Iraq, Ponte per Baghdad e Comitato Golfo invitano a spedire un telegramma o un fax al ministro degli Esteri e al Presidente del Consiglio chiedendo che l'Italia voti al Consiglio di Sicurezza contro il criminale embargo all'Iraq.

Walter Peruzzi

### SOLIDARIETA' COL KURDISTAN

Un ponte per Diyarbakir e il Comitato Golfo hanno lanciato intanto la "Campagna contro la vendita di armi italiane alla Turchia e per l'asilo politico ai kurdi". Obiettivi e iniziative della campagna sono diffusamente illustrate nel dossier di "Guerre&pace" *Dollari e cannoni. Come la Turchia arma l'Italia contro i kurdi*, allegato a questo numero (in regalo) per gli abbonati e che può essere richiesto alla nostra amministrazione (L. 2.000). Il dossier contiene un rapporto inedito dell'OSCAR, a cura di Francesco Terrieri, sul traffico d'armi Italia-Turchia.



## OBIEZIONE E VOLONTARIATO

**M**ercoledì 24 maggio è iniziata alla Camera la discussione sulla nuova legge-obiettori, nel testo approvato dal Senato il 22 marzo scorso. La discussione è stata preceduta dalla sparata militarista del sottosegretario alla difesa on.le Santoro, il quale ha definito il testo approvato al Senato "un mostro giuridico" auspicando che la

Camera lo faccia a pezzi.

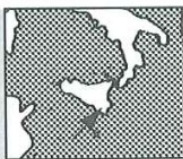
A nome degli obiettori, padre Angelo Cavagna ha denunciato questo militarismo fanatico, davvero "mostruoso", e ha chiesto che la "legge venga definitivamente approvata, senza più rinvii né stravolgimenti, dopo ben quattro legislature che l'hanno discussa e stravotata" anche perché la nuova redazione "è buona, saggia, anzi severa (si

vedano le sanzioni previste), ma soprattutto significativa di una svolta culturale-politica nel solco tracciato dall'art.11 della Costituzione e dall'art. 43 della Carta ONU". Cavagna ha ricordato che ben 79 Enti pubblici e privati, convenuti a Modena il 4 marzo da tutta Italia si sono pronunciati in questo senso.

Cavagna ha anche indirizzato il 7 giugno al ministro degli Esteri, a nome della Commissione Dehoniana di "Impegno sociale-Giustizia e Pace" un appello che chiede di far passare nei fatti la preferenza al volontariato come forma di cooperazione internazionale, tante volte dichiarata a parole, denunciando la paralisi totale del settore. All'appello hanno aderito FOCSIV, MOVI, Fondazione E. Zancan-Cappuccini, Beati, FESMI, CIPAX, Pax Christi, Caritas.

s.t.

## VITTORIA



## RAZZISMO "PROGRESSISTA"

Il pidessino Aiello, sindaco neo-eletto di Vittoria (vicino a Comiso), ha fatto demolire la notte del 20 maggio nella centrale piazza Senia, al cospetto di televisioni e cittadini appositamente convocati, i bagni pubblici in abbandono (ma costati oltre 100 milioni nel 1980 al Comune da lui stesso guidato), presso i quali usavano raggrupparsi gli extracomunitari. Ha dato così soddisfazione alle pressioni di persone insoddisfatti per la presenza di immigrati nel centro di Vittoria, attuando un progetto agitato durante la campagna elettorale dal candidato della destra.

Ma, cosa ancora più grave, il 5 giugno Aiello ha chie-

sto e ottenuto l'intervento delle forze dell'ordine per impedire l'apertura di un circolo nella piazza Manin, regolarmente preso in affitto dallo stesso gruppo di extracomunitari, dichiarando al "Giornale di Sicilia" che "diventerebbe un centro di smistamento per lo spaccio della droga e la diffusione della prostituzione" e predisponendo un'ordinanza di chiusura per motivi di ordine pubblico su richiesta di quaranta abitanti della zona.

Questo intollerabile razzismo "progressista" è stato denunciato dalla Casa della solidarietà di Catania, da Rete e Rifondazione di Vittoria e da "Senza confine", in una lettera indirizzata ai responsabili nazionali del PDS.

## L'OBIEZIONE IN FRANCIA

Il 15 maggio è iniziata in Francia una campagna politica per ottenere che tutti gli obiettori al servizio militare, senza esclusioni, beneficino della nuova amnistia presidenziale e che la legge che punisce con pesanti pene detentive gli obiettori, sia rivista d'urgenza dall'Assemblea Nazionale. Ogni anno, in Francia, 700 renitenti o obiettori, ritenuti da Amnesty "prigionieri d'opinione", sono incarcerati per disobbedienza militare e civile. Alla Campagna hanno già aderito nove associazioni pacifiste.

Per inf. Union pacifiste de France (UPF), B.P. 196, 75264 Paris Cedex 13.

## BUONE NOTIZIE DAL SUDAFRICA

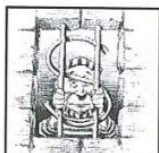
Il Sudafrica di Mandela ha ufficialmente abrogato la pena di morte. Sono state abrogate anche le pene corporali. E' stato inoltre annunciato che presto verranno dichiarati fuorilegge i numerosi mercenari sudafricani operanti in molti paesi stranieri.

## BASTA CON LA GUERRA IN CECENIA!

Secondo l'agenzia di stampa russa ItarTass, sono più di tremila i soldati russi che hanno disertato in Cecenia. Se catturati, rischiano fino a sette anni di prigione. Il gruppo svizzero "Senza le armi" (GSoA, POB 103, CH-8031 Zurich, Switzerland, tel. 0041/1/273 0100, fax 0041/1/273 0212) e l'Ufficio per l'obiezione di coscienza di Zurigo (Counseling Office for Conscientious Objectors) si sono appellati al Consiglio federale svizzero e all'Ambasciata russa in Svizzera perché ottengano al più presto dal governo della Federazione Russa l'introduzione di un servizio civile alternativo al militare e perché siano evitate sanzioni penali ai disertori. Una raccolta di firme su un appello che chiede a Eltsin "di fermare immediatamente i combattimenti e di usare tutti i mezzi possibili per far partire un processo di pace", esprimendo sostegno alle madri dei disertori, è stato lanciato da Women for Peace Switzerland (Donne per una Svizzera di pace), Mulhauserstr. 113, CH-4056 Basel, Switzerland. ("Peace Courier", maggio 1995).

## VIOLENZE CONTRO LE DONNE IN TIBET

Circa 50 monache della città di Gari sono state arrestate per le loro idee nonviolente. Torture, violenze sessuali, assenza di cure mediche, lavori forzati... questa è la loro sorte. Lo denuncia il bollettino delle donne dell'IRG incitando a chiedere la loro liberazione immediata e incondizionata a: Ministry of State Security, Jia Chungwang Anquanbuzhang, 14 Dongchang'anlu, Dongchenqu, Beijingshi 100741 Repubblica Popolare di Cina. ("Union pacifiste", giugno 1995)



## GLI IMPERI INVISIBILI

“Le vendite di ciascuna delle 15 multinazionali più grandi, una lista comprendente nomi quali General Motor, Esso, I.B.M., Shell superano il Prodotto Interno Lordo (PIL) di oltre 120 paesi, il che comprende quasi tutto il Terzo mondo ad eccezione delle nazioni veramente grandi” [2, p. 14] quali l'India o il Brasile. “L'economia della Ford eccede quella dell'Arabia Saudita e della Norvegia” [3, p. 37]; le vendite annuali della Philip Morris (Marlboro) superano il PIL della Nuova Zelanda e il fatturato di una multinazionale come la Shell è circa 6 volte il PIL di una nazione come il Portogallo. Dati della World Bank e delle Nazioni Unite per il 1986 mostrano che, su 120 paesi esaminati, 64 avevano un PIL inferiore ai 10 miliardi di dollari; una cifra superata dal fatturato annuo di 50 banche, 29 compagnie assicurative, 20 compagnie di securities e 68 multinazionali del settore manifatturiero ed estrattivo. “La globalizzazione dell'attività economica è accompagnata da un sorprendente livello di concentrazione; dal 1982 al 1992, la frazione del PIL planetario posseduta dalle 200 multinazionali più grandi è aumentata dal 24,2% al 26,8% e le loro entrate combinate sono raddoppiate, raggiungendo quasi 6.000 miliardi di dollari” [4, p. 181], una cifra superiore al PIL degli USA, che nel 1994 era di circa 5.500 miliardi di dollari.

### TYRANNOSAURUS REX

Un'analisi settore per settore mostra un livello di concentrazione ancora più allarmante. “Secondo stime delle Nazioni Unite, quasi tutte le materie prime vengono attualmente distribuite da meno di sei multi-distributori” [2, p. 229]. In un settore di vitale importanza come quello dei cereali, il 77% del commercio mondiale è controllato da solo 5 compagnie. La Cargill, un'azienda a “conduzione familiare”, cioè di proprietà di una sola famiglia, detiene più del 60% del commercio mondiale dei cereali. In anni recenti, la Cargill e altre 5 compagnie hanno controllato il 96% di tutte le esportazioni USA di grano e il 95% di quelle di granturco. Le stesse aziende controllano il 90% del commercio di grano e granturco della CEE e l'80% delle esportazioni argentine di grano. La Cargill è anche una delle 3 compagnie che controllano quasi l'80% del mercato statunitense delle carni bovine, una delle 4 che hanno il controllo del 45% del mercato USA delle carni suine e possiede, negli USA, “il monopolio dei se-

di Alessandro Panconesi

*La globalizzazione dell'attività economica sta cambiando radicalmente l'organizzazione e la struttura delle società. Uno degli aspetti più importanti di questo fenomeno è l'espansione delle multinazionali, il cui raggio d'azione e le cui risorse economiche sono ormai paragonabili, e spesso superiori, a quelle degli Stati*

mi usati per la coltivazione del cibo per bestiame” [5]. Nel settore dei semiconduttori, i componenti base di una qualunque apparecchiatura elettronica, la sola Intel detiene il 55% del mercato mondiale e le 7 maggiori aziende - 3 statunitensi e 4 giapponesi - posseggono quasi l'85% del mercato mondiale [6, p. 127].

Questi non sono che alcuni esempi di un fenomeno più generale: un numero molto ristretto di multinazionali controlla, in tutto o in parte, settori vitali dell'attività economica quali l'estrazione e la distribuzione delle materie prime e delle risorse energetiche, l'elettronica, le telecomunicazioni, i trasporti, il settore finanziario (banche e assicurazioni), i mass-media e le basi

stesse della vita: medicinali, agricoltura, allevamento, produzione e distribuzione dei generi alimentari.

Confrontando le dimensioni delle multinazionali con i paesi del Sud viene evidenziato un tema di fondo del cosiddetto Nuovo Ordine Mondiale, nonché uno dei termini ricorrenti degli ultimi 500 anni di storia. Alcuni esempi renderanno l'idea.

Banane, tè e caffè sono generi considerati di lusso per il Nord (Europa Occidentale, Nord America e Giappone), ma dalla cui esportazione molte economie del Sud dipendono in modo sostanziale; 3 compagnie posseggono l'80% del commercio mondiale delle banane; per il tè, le 3 più grandi hanno l'85%, mentre per il caffè le 4 maggiori detengono l'87%. Le entrate della Cargill dovute solo al caffè africano superano il PIL di ciascuno dei paesi africani da cui l'azienda acquista il prodotto [7, p. 153].

Un'altra delle caratteristiche del “mercato libero” è che in molti casi una intera nazione può vendere le sue materie prime a pochissime multinazionali, a volte persino a una sola. Ad esempio, in Costa Rica il 100% della produzione ed esportazione dell'ananas avviene tramite UNITED Brands (Banana Chiquita). In Honduras, “UNITED Brands produce ed esporta il 60% delle banane, che per quel paese rappresentano la fonte principale di valuta pregiata” [8]. Nel 1988, l'intero raccolto di cacao della Costa d'Avorio fu acquistato dalla compagnia francese SucDen che, tra l'altro, detiene il monopolio delle esportazioni di zucchero dall'Africa francofona [9, p. 100]. Considerati i rapporti di forza, non è difficile immaginare a chi vadano la maggior parte dei profitti.

Il quadro viene completato dal settore della finanza, ormai sfug-





gito al controllo delle banche centrali, con gli investitori privati i quali non sono certo i piccoli risparmiatori in grado di ostacolare persino le politiche monetarie degli USA e della CEE.

John Eatwell, economista dell'università di Cambridge, nota il fatto sorprendente che "nel 1971, poco prima del collasso del sistema Bretton Woods che dalla fine della Seconda guerra mondiale aveva garantito la stabilità

del sistema finanziario internazionale" circa il 90% delle transazioni nei mercati finanziari internazionali erano effettuate per il commercio e gli investimenti a lungo termine, cioè per finanziare attività economiche reali "con solo il 10% che era natura speculativa. Oggi queste percentuali sono rovesciate, con ben oltre il 90% delle transazioni a carattere speculativo. Attualmente i flussi speculativi giornalieri superano regolarmente la somma delle riserve in valuta di tutte le nazioni del G-7... Ripetutamente, in anni recenti, le banche nazionali non sono state in grado di proteggere le loro monete dagli attacchi speculativi. Non solo le banche centrali europee non sono più in grado di difendere la moneta nazionale ma, secondo il 'Financial Times', il Sistema Monetario Europeo è 'di fatto collassato' quando i governi della CEE 'hanno sperimentato il potere dei moderni mercati finanziari'. Neanche gli Stati Uniti sono immuni dalle pressioni degli investitori i quali, secondo il 'Wall Street Journal', 'sono in grado di esercitare un potere senza precedenti sulla politica economica degli USA, forse persino un potere di veto... Qualora gli investitori in titoli di stato reagissero con una modesta dose di ansietà, facendo salire i tassi di interesse anche di un solo punto, il deficit raddoppierebbe aumentando di altri 20 miliardi di dollari', una cifra pari a quella presa in considerazione [e poi abbandonata, NdT] dai consiglieri di Clinton per stimolare l'economia. Come suggeriva il 'WSJ' questo stato di cose, una conseguenza dell'enorme debito pubblico contratto durante l'era Reagan-Bush, legherà le mani a chiunque nell'amministrazione Clinton abbia idee strane circa le spese o, per essere più esatti, spese del tipo sbagliato" [4, p. 157 e segg.].



## IL TRANSITO LIBERO

"Tradizionalmente l'attività del commercio è vista come qualcosa che avviene tra stati; in realtà i flussi del commercio sono dominati da potenti multinazionali situate per la stragrande maggioranza dei casi in Europa Occidentale, Nord America e Giappone" [4].

Secondo la World Bank, il 70% del commercio mondiale è controllato dalle multinazionali. Le 500 maggiori multinazionali controllano due terzi del commercio mondiale, e oltre il 40% avviene all'interno di multinazionali e si tratta di merce che viene semplicemente spostata tra filiali della stessa azienda situate in paesi diversi e non può quindi essere assolutamente considerato "commercio" [10, p. 84]. Per fornire un altro esempio: "più della metà dei cosiddetti export USA per il Messico non sono mai messi in vendita, essendo semplicemente in transito da una sussidiaria all'altra di una qualche multinazionale statunitense" [3, p. 34].

Da notare che gli accordi di "libero scambio" hanno ben poco a che vedere con il libero mercato (quello vero) e ne sono infatti l'antitesi in quanto cementano una situazione in cui la maggior parte del commercio internazionale viene pianificato e gestito centralmente da poche multinazionali e in cui una buona parte delle merci non viene mai messa in vendita se non in maniera fittizia quando viene spostata da una sussidiaria all'altra della stessa azienda. Un espediente che tra l'altro permette da decenni di evadere il fisco su scala planetaria per milioni e milioni di dollari (tramite il cosiddetto *transfer pricing*).

## LA LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE

Un altro degli aspetti fondamentali della globalizzazione è il fatto che "in anni recenti, 4 miliardi di persone sono improvvisamente entrate a far parte dello stesso mercato del lavoro, offrendo la loro manodopera a una frazione dei salari pagati nei paesi industrializzati" [1, cap. I]. E' ovvio che un tale massiccio incremento dell'offerta ridurrà il valore della manodopera, e di fatto i sindacati perderanno il



loro potere negoziale. "Ogni qualvolta ci viene chiesto di rinunciare a dei benefici, ci vien detto che siamo in competizione diretta con Taiwan" dove i salari sono un terzo di quelli britannici, lamenta un sindacalista inglese, e aggiunge: "Il messaggio che viene dai datori di lavoro è: se non cedete sul costo del lavoro, ce ne andiamo da un'altra parte" [4, p. 170].



Nel 1992, nel contesto di una profonda ristrutturazione con licenziamenti previsti per 74.000 unità, la General Motors annunciava di voler chiudere o una sua fabbrica in Michigan o una in Texas. Nonostante uno studio della stessa GM mostrasse che la prima fabbrica era molto più competitiva, fu deciso di tenere aperta la seconda. Tra i vari motivi adottati, la GM apportava il seguente: gli operai in Texas avevano acconsentito ad adottare turni di lavoro senza interruzione durante le 24 ore e senza il pagamento degli straordinari. Nell'annunciare la decisione, la GM rendeva noto che in futuro simili "accordi innovativi sulle modalità e organizzazione del lavoro" influenzeranno le decisioni dell'azienda su quali fabbriche chiudere [2, p. 316]. Nel frattempo, seguendo l'esempio di altre industrie automobilistiche, la GM spostava massicciamente la produzione in Messico diventando l'azienda "mexicana" con il più alto numero di dipendenti [2, p. 320].

Il basso costo del lavoro, l'esenzione dalle tasse e i minori (o inesistenti) standard di protezione ambientale e di salute dei lavoratori non sono gli unici vantaggi offerti dai paesi a basso tenore di vita e ad alta repressione. "Nel 1987, la Ford rispose a uno sciopero chiudendo le sue fabbriche messicane", licenziando l'intera forza lavoro e "riaprendo due settimane più tardi; gli operai furono riassunti con una paga di circa la metà di quella precedente e con l'anzianità e i contributi pensionistici completamente perduti [...] La Volkswagen seguiva a ruota nel 1992, licenziando in blocco i suoi 14.000 lavoratori messicani e riassumendo solo coloro che avessero rinunciato ad associarsi al sindacato indipendente" invece che al "sindacato" ufficiale CTM associato al PRI, il partito che è al potere ininterrottamente dal 1930 [4, p. 170].



Ma per alcuni le richieste dei lavoratori messicani potrebbero sembrare esose. In Indonesia, sebbene il ministero del Lavoro stimi che circa 1.815 lire al giorno siano il minimo necessario per "soddisfare i bisogni fisici primari" di una persona, la paga minima ufficiale è di circa 1.210 lire al giorno (per 7 ore), ma non di rado i salari reali sono minori. Salari bassissimi e la consueta assenza di misure di sicurezza (17.775 incidenti sul lavoro registrati nel 1994, con 303 decessi e oltre 13.000 infortuni) e di protezione dell'ambiente non hanno mancato di attrarre le multinazionali del Nord. La Nike ha ormai praticamente spostato il 100% della produzione in Asia. Negli ultimi 5 anni, la compagnia ha chiuso 20 stabilimenti in Corea del Sud e Taiwan, dove c'era stato un aumento dei salari, per aprirne 35 in Cina, Indonesia e Thailandia dove i salari sono bassissimi" [2, p. 326].

Insieme con Reebok e altre aziende, la Nike si serve di compa-

gnie satellite dalle quali acquista le scarpe per poi rivenderle, un espediente che permette costi contenuti e massima flessibilità in quanto l'azienda rimane libera di spostare la produzione altrove senza troppe seccature. "Il costo di un paio di Nike fatte in Indonesia è di circa 9.600 lire (US\$ 5,6), mentre il prezzo medio al dettaglio in Europa o negli USA è di circa 125.000 lire (US\$ 73), con punte che possono raggiungere 231.000 lire (US\$ 135). Le ragazze indonesiane che cuciono le scarpe arrivano a guadagnare 257 lire l'ora". Secondo una indagine apparsa su "Indonesia Today", la paga media di una lavoratrice esperta nelle fabbriche satellite della Nike è di 1.405 lire al giorno. Ma non tutto va per il peggio, perlomeno non per "i manager della Nike che nel loro quartier generale, circondati da un bosco di ciliegi giapponesi del valore di più di un miliardo e mezzo di lire" supervisionano le operazioni globali dell'azienda con i suoi "due miliardi di dollari di fatturato annuo" e profitti record [11].

Spostandosi altrove cambiano gli attori ma non il copione. Diverse aziende statunitensi hanno spostato parte della produzione in Guatemala, un paese in cui gli Squadroni della Morte istituiti, addestrati, stipendiati, armati, supervisionati e all'occorrenza assistiti direttamente sul campo dagli Stati Uniti d'America hanno massacrato gran parte della popolazione Maya, spazzato via le istituzioni della società civile come i sindacati e le comunità cattoliche di base, e instaurato un clima del terrore ormai quarantennale basato sull'uso sistematico della tortura e della mutilazione (circa 200.000 vittime a partire dal colpo di stato orchestrato dalla CIA nel 1954).

Dopo una visita a Guatemala City, Padre Thomas Trimmer, della diocesi Episcopale del Michigan, descriveva così le condizioni di lavoro in fabbriche satellite di multinazionali statunitensi (tra cui Sears, Gap e Kmart): "Per poter andare al bagno — una donna deve richiedere un pass, il che può comportare la prestazione di servizi sessuali. Molte donne vengono maltrattate o subiscono abusi sessuali. Uno dei supervisori picchia regolarmente le donne allo stomaco ogni 15 giorni per individuare quelle in stato di gravidanza. In alcune fabbriche le porte vengono lucchettate fino alle 2 o 3 di notte per impedire che le persone possano andar via" [2, p. 331]. Misure precauzionali che non tardano a dare i prevedibili frutti: "in seguito a un incendio avvenuto nel maggio 1993 in una fabbrica thailandese, circa 240 operai sono bruciati vivi e un altro mezzo migliaio ha riportato ustioni e ferite: gli operai erano stati rinchiusi a chiave. Questa fabbrica era sotto contratto come più di una dozzina di aziende USA. Un'altra ventina di società statunitensi si servono di altre fabbriche thailandesi in cui le condizioni di lavoro sono analoghe" [4, p. 173]. Con simili vantaggi, non è sorprendente che la tendenza a spostare la produzione in paesi a basso tenore di vita e ad alta repressione sia irresistibile.

Il "Financial Times" riporta che "a dispetto delle aggressive misure intraprese allo scopo di contenere i costi, l'industria chimica tedesca Bayer potrebbe spostare il 10% della sua produzione domestica in altri paesi, per ovviare all'elevato costo del lavoro, al costo delle misure anti-inquinamento e alle tasse, una situazione resa più dif-





ficile dalla forza del marco tedesco. Problemi simili affliggono la maggior parte dell'industria tedesca" [16]. Nel suo discorso di addio, Edzard Reuter, direttore generale della Daimler Benz, nel rendere noto che dal 1993 al 1994 i profitti del gruppo erano cresciuti da 615 milioni a 895 milioni di marchi (con le vendite anch'esse aumentate da 98,5 miliardi a 104 miliardi di marchi) annunciava ulteriori licenziamenti per 19.000 unità dichiarando inoltre che "l'inevitabile conseguenza dell'aumento dei costi sarà lo spostamento della produzione all'estero". "La caccia al risparmio continuerà" nonostante "le spese dovute al personale siano diminuite grazie a un programma triennale di licenziamenti che ha già ridotto la forza lavoro di 70.000 unità" [17].

## IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Riassumendo, alcune delle caratteristiche salienti del cosiddetto Nuovo Ordine Mondiale sono:

(a) il dominio di gran parte dell'attività economica del pianeta da parte delle multinazionali, cioè da parte di istituzioni di carattere assolutista e inerentemente antidemocratico. In una multinazionale le decisioni che contano vengono prese in segreto, a porte chiuse, da una dozzina di individui non eletti democraticamente, non soggetti ai controlli e ai requisiti di trasparenza tipici delle organizzazioni di carattere democratico e infatti protetti dalla legge da tali intromissioni. Le loro decisioni sono poi tramutate in ordini che vengono trasmessi ai livelli gerarchici inferiori per essere eseguiti o trasmessi ai livelli ancora più bassi. Questi individui, quasi esclusivamente di sesso maschile e, se si eccettua il Giappone, di razza bianca, gestiscono risorse economiche e finanziarie superiori a quelle della maggior parte degli stati e le decisioni da loro prese hanno ripercussioni spesso drammatiche sulla vita di intere comunità, talvolta addirittura nazionali, le quali per contro non hanno voce in capitolo quando le decisioni vengono prese;

(b) i confini nazionali, che rimangono barriere formidabili per la libera circolazione delle persone, sono per le multinazionali sempre più evanescenti (ovvero esattamente l'opposto di quanto prescritto dal vero libero mercato che prevede la mobilità della forza lavoro e l'immobilità del capitale). Questo le rende libere di spostare le loro operazioni dove esse lo ritengono più opportuno, un fatto che riduce in modo drastico il potere negoziale dei sindacati, i quali rimangono una delle pochissime istituzioni che, in alcuni casi, hanno consentito una partecipazione democratica reale della gente comune alla gestione dei propri affari e alla difesa dei propri diritti. A parte le ovvie conseguenze per la "lotta alla disoccupazione", è importante sottolineare un'altra caratteristica fondamentale

del "mercato libero": nel Sud, il costo del lavoro è tenuto artificialmente basso da imponenti apparati repressivi, spesso veri e propri apparati del terrore, il cui personale, cioè gli esecutori materiali di assassini e atrocità su larga scala, viene arruolato su base locale ma la cui gestione, supervisione e, soprattutto, i cui costi sono in gran parte a carico del Nord

che ne cura, tra l'altro, l'addestramento, l'armamento e lo stipendio. Questi costi, però, non sono a carico delle multinazionali ma degli stati e cioè, in ultima analisi, del contribuente che diventa così co-carnefice e complice dei crimini più atroci;

(c) il "commercio libero" non è né libero, in quanto è pianificato e gestito centralmente da pochi individui all'interno di istituzioni autocratiche, né addirittura può considerarsi "commercio" in quanto una buona parte degli scambi consiste semplicemente di merci in transito da una sussidiaria all'altra della stessa multinazionale;

(c) a questi va aggiunto un altro aspetto che ho già discusso nel n. 17 di "Guerre&Pace" (vedi *Il NAFTA e la democrazia virtuale*), cioè il trasferimento di gran parte del potere decisionale dagli stati, istituzioni che seppure in modo molto limitato sono soggette a controlli democratici, a istituzioni transnazionali quali l'Unione Europea (ex CEE), il NAFTA, il G7, l'APEC o il GATT-WTO. Queste organizzazioni sono caratterizzate dalla segretezza, dalla pressoché totale mancanza di trasparenza e democraticità nelle fasi decisionali e sono comunque così remote dalla consapevolezza delle persone da poter operare quasi indisturbate.

Questi sono alcuni degli aspetti fondamentali dell'organizzazione delle nostre società, le cosiddette "democrazie avanzate"; essi pongono ovvi quesiti circa la vera natura delle istituzioni che vi stanno alla base nonché circa i veri principi su cui è fondata la nostra cultura.

## FONTI

- (1) James Goldsmith, *The Trap*, MacMillan, cap. 1;
- (2) Barnet and Cavanagh, *Global Dreams*, Simon & Schuster, in particolare: p.14, p.229, p.316, p.320, p.326, p.331;
- (3) Hines and Lang, *The new Protectionism*, Earthscan, in particolare: p.37, p.34;
- (4) Noam Chomsky, *World Orders Old and New*, Pluto Press, in particolare: p.181, p.157 e segg., p.160, p.170, p.173;
- (5) *Challenging the Meat Monopoly*, "Z Magazine", march 1995;
- (6) Laura Tyson, *Who's Bashing whom?*, Institute for International Economics, p.127;
- (7) Brendan Martin, *In the Public Interest?*, Zed Press, London, p. 153;
- (8) Associated Press, *Army Intervention, 25 Percent Raises End Banana Strike*. AP900806-0029, Tegucigalpa, Honduras (AP);
- (9) Barrat-Brown and Tiffen, *Short Changed*, TNI, p. 100;
- (10) Walden Bello, *Dark Victory*, Pluto Press, p.84;
- (11) "Tapol" bulletin 127, *Strikes more than doubled*, feb. 1995;
- (12) Michael McClintock, *The American Connection: El Salvador* (volume 1) and *Guatemala* (volume 2), Zed Press, London;
- (13) Chomsky and Hermann, *The Washington Connection and Third World Fascism* (2 volumes), South End Press, Boston;
- (14) Noam Chomsky, *Turning the Tide*, South End Press, Boston;
- (15) Edward Hermann, *The Real Terror Network*, South End Press, Boston;
- (16) *Bayer's cost hedeache*, "Financial Times", march 22, 1995, p.14;
- (17) *19,000 jobs to go as Daimler-Benz chief warns on costs rise*, "Financial Times", 13 apr., 1995, p.1.



Le foto e le illustrazioni di questo articolo sono tratte da:  
L'Altra Grafica, *Almanacco Bompiani 1973*;  
John Mendenhall, *American Trademarks 1930 - 1950*



## A PROPOSITO DI RIPENSARE IL PACIFISMO

Trovo difficoltà a parlare di quel poco (eppure così importante) che viene fatto dai pacifisti contro la guerra. Il perché è semplice: la guerra è una vergogna che la mia generazione non conosceva e non avrebbe mai dovuto conoscere e me la sento addosso.

Perché i conflitti si risolvono in guerra? Perché la guerra serve a congelare i conflitti e a conservare l'ordine di chi opprime. E tutto ciò può avvenire in quanto il militare ha il monopolio della "difesa".

E' per tutti ovvio che finché c'è guerra non c'è possibilità di giustizia sociale e civile, di confronto democratico o altro: non c'è vita. Ecco perché il primo obiettivo è fermare la guerra. In questo senso (è il caso della ex-Jugoslavia) la pre-condizione per la pace è il cessate il fuoco e l'avvio delle trattative.

Su questo terreno, quello di fermare o impedire la guerra, il "popolo della pace" ha tentato di costruire qualche risposta? Ha qualche progetto?

Rebuffini pare sostenere di no, definendo il pacifismo dei giorni nostri: "commovente e generoso, ma spesso sterile e apolitico, che cerca di colmare il proprio vuoto teorico organizzando marce nella ex Jugoslavia e auto-definandosi 'profetico' anche quando risulta essere inconcludente".

Non sono d'accordo. Se all'inizio della guerra del Golfo il "popolo della pace" era certamente impreparato (per riflessioni e analisi sbagliate o incomplete sul dopo "la caduta del muro"), pure è a partire da qui che si è fatto più "politico". E' certo vero, come scrive Rebuffini, che non siamo stati in grado di analizzare (io direi "bene") i conflitti a cui pretendevamo di porre termine, ma ciò non mette in discussione il "politico", cioè la coscienza che tocca ai popoli della terra porre fine alla guerre, perché i governi, da soli, non lo faranno mai. Semmai, il problema è che questa presa di coscienza, che prima non c'era, è solo agli inizi e ce n'è ancora troppa poca. Ed è proprio questa coscienza che sembra ignorare anche Rebuffini.

## RIPENSARE IL PACIFISMO

*Iniziamo il dibattito già preannunciato e avviato sul n. 20 di "Guerre&Pace" con l'articolo di Emanuele Rebuffini, Balducci pacifista "critico". Invitiamo a intervenire (60-80 righe di 60 battute).*

ni, una coscienza che non solo esprime azione politica ma, da tempo, cerca di saldare il "popolo della pace" in un unico progetto di opposizione alla guerra. E questo, già di per sé, non è cosa da poco. La debolezza attuale del movimento di pace, in grossa parte scontata e determinata dall'aggressione di tutti gli strumenti della società militarista, credo sia superabile solo con una crescita di tale coscienza. Va aggiunto che i progetti esistenti non riescono a circolare a sufficienza nemmeno fra noi, che troppo spesso ignoriamo gli strumenti di pace da noi costruiti e non contribuiamo a farli crescere di più. Non sarebbe male, dunque, lavorare per migliorare la comunicazione tra di noi.

Due, a mio parere, le direzioni di lavoro politico:

a) verso una crescita di coscienza antimilitarista all'interno di ogni paese, puntando alla rottura del monopolio della difesa da parte militare;

b) verso la costruzione di strumenti popolari d'intervento internazionale contro la guerra.

In tutte e due queste direzioni complementari è estremamente utile l'approvazione della nuova legge italiana di riforma della 772.

Una parte del "popolo della pace" lavora già sicuramente in questa direzione a livello internazionale. Purtroppo non sono sufficienti gli sforzi di piccoli gruppi di volontari, anche perché questi sforzi sono completamente oscurati dal silenzio di tutta l'informazione, bloccata all'interno della logica del "mercato" che non compra il prodotto "pace", ma, tuttavia, è qualcosa che fino ad ieri non avevamo e che è bene tenerci stretto.

Poi, senza voglia di tirare Balducci da nessuna parte, non mi pare che la sua ricerca di pace sia lontana dalla diplomazia popolare che si cerca di attuare oggi, anzi mi sentirei di dire il contrario: molto di quello che si tenta di fare ora viene proprio da lui.

Silvano Tartarini

### PACIFISMO CRITICO E STRUTTURE DI POTERE

Ho letto con profonda adesione l'articolo di Emanuele Rebuffini e mi sembra importante che il nostro ripensamento cominci da padre Balducci.

Balducci fu effettivamente "padre" per tutti noi, anche per coloro che da diverse esperienze di vita sono stati condotti prima di lui a una ricerca specificamente indirizzata alle cause della guerra e alla necessità di prevenire un terzo (e ultimo per l'umanità, almeno quale essa è stata fino a oggi) conflitto mondiale. "La Storia mi disturbava" - ha scritto con grande sincerità ("Giorno", n. 3, 1989) nel giustificare il ritardo suo personale e della cultura cattolica, anche la più avanzata, agli appuntamenti reali (non propagandistici e retorici) della "guerra fredda", e cioè al pensiero concreto dell'era atomica.

Ma poi Balducci è stato ed è ancora "padre" per tutti noi per aver "bruciato" i privilegi di prete, che potevano segregarlo nella posizione di sciocca beatitudine e falso magistero appartenente alla nostra cultura di nascita e al rifiuto che molti di noi ne hanno fatto. La grandezza di Balducci è stata nella sua volontaria riduzione alla condizione nuda e indifesa, storicamente protesa a una fraternità non concessa ma di fatto,

che è degli uomini sulla Terra; quella della religio non istituzionalizzata e del pensiero laico moderno: siamo qui, su questo frammento del cosmo, in questa posizione della scala biologica, in questo passaggio storico ed esistenziale dominato dai rischi globali. Costruire un futuro - e, pertanto, in qualche modo garantirlo - si può solo traendo forza profetica dalla prosa terribile del secolo.

Credevo che di qui venisse la ritrosia di Balducci a considerare che l'infinito discorso sulla pace potesse racchiudersi nelle parole "pacifismo" e "nonviolenza". Perché così sarebbe tornato ai privilegi sacerdotali di possesso e autosoddisfazione - di mero scambio pattizio e "politico" con la divinità - che scavalcano il dovere e la fatica dell'analisi critica della storia. Perché quelle conducono al rifiuto di socializzarsi, se non nei riti inoffensivi della setta o dei trainings di bontà.

Non mi espongo, qui, nel giudicare i livelli teologici e contemplativi del suo pensiero: non mi arrogo tale compito, anche se ritengo sbagliato cercare un "vero" e immobile Balducci a quei livelli, e non invece in uno spostamento dell'asse metodico della sua ricerca in direzione (parlo, a mia volta, senza alcun handicap di ortodossia) del materialismo storico; spostamento che tuttavia attuava senza allontanarsi "di un capello" dall'identità cristiana.

Ma intanto quali orizzonti aperti! quali possibilità di adeguamento scientifico ai caratteri radicali di questa "età degli estremi"! Si può fondatamente ipotizzare che questo spostamento avesse referenti biografici precisi nella sua prima formazione: famiglia di minatori, cultura operaia, senso della solidarietà proletaria nel conflitto sociale; quindi possibilità di convergenza tra universalismo religioso e internazionalismo socialista, riconoscimento della realtà dell'imperialismo non tanto come categoria conoscitiva, ma come matrice di disegualianza e di guerre. Appropriazione di ricchezza e imperialismo come contro parte della lotta per la pace.

Gli ultimi anni della vita di Balducci sono stati al riguardo impor-



tanti per la sua partecipazione non solo emotiva, ma ideale e politica, alle inquietudini della sinistra. Il suo diventa più chiaramente un pacifismo *politico*, cioè la ricerca di una politica del pacifismo. Forse a ciò vanno attribuiti i contrasti con chi era, nel mondo cattolico, più vicino ai suoi punti di partenza, ma incapace di capirne la severa, coerente spregiudicatezza come parte di un magistero di verità. Certo a ciò vanno attribuiti i legami di amicizia e collaborazione con molti di noi, e il nostro non poterci non dire balducciani. E pure non è una questione di appartenenza, se è vero che egli sapeva essere al tempo

stesso fratello e compagno.

Per il pacifismo *politico* di Balducci e per l'orientamento generale che la sua ricerca aveva assunto, la lezione della guerra del Golfo è una conferma definitiva del carattere intrinsecamente guerresco e annientatore del predominio capitalistico. Vi sono, certo, nella modernità altre caratterizzazioni, componenti positive che da subordinate possono diventare compiutamente antagonistiche. E qui poteva cominciare da parte sua un lavoro di approfondimento specifico, economico e sociale, sul quale innestare il *pensiero politico* del pacifismo; un lavoro di cui si possono rintracciare le pre-

messe da un lato nella febbrile partecipazione alla contro-celebrazione della "conquista" dell'America e dall'altro nell'insistenza con cui collegava in un unico arco di storia i 500 anni "da Colombo a Schwarzkopf".

Dice dunque bene Rebuffini: occorre "riprendere la lezione di Balducci", "proseguendo lungo i sentieri da lui intrapresi". Qualificare in profondità il nostro pacifismo come "critico" e "dialettico"; conce-

pire la pace come lotta e il movimento per la pace non come una "Croce Rossa" che accorre dove c'è guerra, ma come forza che si oppone - qui ed ora - alle fonti della guerra e al monopolio della politica internazionale; per mettersi in condizione di prevedere e prevenire gli intrecci e le complicità mediante cui le strutture di dominio possono occultarsi dietro l'innocenza della democrazia.

Luigi Cortesi

## IL REATTORE BRUCIA? NIENTE PAURA

"La Nazione" del 30 maggio ha dato notizia di un incendio al CISAM/Centro interforze e studi per applicazioni militari (ex CRESAM) di S. Pietro a Grado (Pisa), dove si trova un reattore nucleare che, come informava il giorno dopo sul "Tirreno" un portavoce del CISAM, "è in dismissione dall'82, secondo un procedimento che richiede tempi lunghi e operazioni non semplici, condotte sotto il controllo di organismi a livello europeo". Al CISAM, si aggiungeva, avviene "l'eliminazione di rifiuti radioattivi provenienti dal reattore in via di disattivazione e da altre fonti esistenti nel paese". A bruciare comunque, si precisava, era stato solo del polistirolo.

A questo punto ho scritto la seguente lettera, pubblicata come articolo sulla "Nazione" del 1° giugno e sul "Tirreno" del giorno dopo:

"La notizia dell'incendio verificatosi al CISAM di San Piero a Grado - è stata spenta dal portavoce del Centro con una battuta: 'Purtroppo, il nucleare, nell'immaginario popolare porta spesso a considerazioni catastrofiche'.

"Ci userà il portavoce del CISAM ma non ci sentiamo per nulla tranquillizzati. Tutta la storia degli incidenti nucleari è scandita da rassicuranti dichiarazioni, poi smentite dai fatti. Ci auguriamo che non sia questo il caso, ma non possiamo ignorare i pericoli derivanti dagli impianti nucleari, in particolare da quelli militari. Essi non sono frutto di immaginazione o autosuggestione.

"Basti un esempio per tutti: quello dell'impianto militare della Hanford Reservation, negli Stati Uniti, dove - secondo quanto ammesso (in ritardo) dallo stesso dipartimento dell'Energia - si sono verificate fuoriuscite da 68 delle 177 cisterne contenenti scorie radioattive. Tali fuoriuscite, sia alla Hanford Reservation che in altri impianti, hanno contaminato in varia misura i terreni e le falde acquifere, provocando un aumento di varie forme tumorali tra gli operai di questi impianti e gli abitanti delle zone circostanti.

"In base a tali fatti è lecito chiedersi: non esiste davvero nessun pericolo derivante dal reattore nucleare del CISAM, usato in passato per ricerche e applicazioni militari in una zona densamente popolata? I materiali trattati e stoccati dal CISAM sono a basso grado di radioattività o ve ne sono anche alcuni altamente radioattivi? Come è possibile che il reattore nucleare militare non abbia prodotto plutonio? Chi, e con quali mezzi, garantisce che non si siano verificate fuoriuscite di materiale radioattivo?

"Penso che il modo più concreto per tranquillizzarci sarebbe quello di effettuare immediatamente, nella zona dove si trova il CISAM e nelle falde freatiche, una misurazione della radioattività, compiuta dalla USL o dalla Protezione civile, informando dei risultati la popolazione."

La lettera ha avuto una coda, anzi due, che merita di segnalare. Il 2 giugno, sulla "Nazione", Roberto Barale, docente di genetica e consigliere Verde, informa che "alcuni

**6-7-8 ottobre 1995**

(Casa per la pace/Pax Christi v. Quintole le rose 131 - Tavernuzze/Firenze)

## LE RAGIONI DELLA PACE

seminario di studio promosso dalla Convenzione pacifista

*il seminario vuol concorrere a superare la dispersione e la scarsa comunicazione esistenti all'interno del pacifismo, avviando un dibattito e un confronto criticamente fondati sulle radici storiche e le strutture teoriche del pensiero e del movimento per la pace in vista di individuare obiettivi e percorsi comuni.*

*Il cinquantenario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e il perdurare del rischio nucleare vanno assunti come segni della difficoltà e dell'altezza del compito.*

**VENERDÌ 6, DALLE ORE 18**

Arrivo, accoglienza

**ORE 21**

**L'alba di una nuova era** (Donatella Barazzetti - Antonello Branca)

film documentario sui bombardamenti atomici del 1945 (52')

Interverranno i registi. Comunicazione di Manlio Dinucci sullo stato del Trattato di non proliferazione

**SABATO 7, ORE 9,30**

Luigi Cortesi, **Il problema della guerra e della pace nell'era contemporanea**. Discussione

**ORE 15,30**

Gianni Tognoni, **La scienza fra guerra e pace**. Discussione

**ORE 21**

Incontro. Esperienze di gruppi e riviste fra cui "Giano", "Guerre&Pace", "Mosaico di pace". Prospettive della Convenzione

**DOMENICA 8, ORE 9,30**

Raniero La Valle **La via politica alla pace**

Gloria Gazzeri, **Pacifismi e nonviolenza**

Discussione

**QUOTA ISCRIZIONE: L. 30.000 + L. 80.000 (2 notti con colazione e 4 pasti)**

Ai partecipanti sarà data una cartella di materiale documentario e pubblicazioni.

**PRENOTAZIONI: ENTRO IL 10 SETT.**

**INFORMAZIONI: Conv. pacifista, tel. 0573/27079, fax 23662**



# SPAZIO APERTO

studenti [sic!] ... hanno compiuto un controllo di una eventuale contaminazione radioattiva con un rilevatore Geiger" ottenendo "esiti confortanti... l'attività di smaltimento di scorie non è pericolosa in sé e per sé e quindi non crea pericoli imminenti se ben controllata e gestita da apparati militari o comunque sotto lo stretto controllo dello Stato".

Il 16 giugno sul "Tirreno", corrono in soccorso del CISAM la CIGIL-CISL-UIL di Pisa assicurando che la causa dell'incendio è oggetto di indagine da parte di una commissione mista militare-civile del CISAM e che esso comunque non ha interessato il reattore, in "decomis-

sionamento" ad opera di personale "altamente specializzato" mentre nel trattamento del materiale radioattivo opera personale di "provata esperienza".

I sindacati fanno poi eco ai militari, usando le loro stesse parole per lamentare che "gli organi di stampa si mostrino particolarmente sensibili su fatti e notizie che siano in grado di colpire l'immaginario collettivo, trascurando i reali problemi concernenti le attività scientifiche del CISAM". Quali? Forse la mancanza di fondi, rimediabile aumentando le spese militari? Magari per meglio difendere l'occupazione?

Manlio Dinucci

## OPERAZIONE BILANCI DI GIUSTIZIA

Riceviamo e volentieri pubblichiamo da parte del gruppo Bilanci di Giustizia di Verona questa lettera di presentazione della loro iniziativa:

L'operazione Bilanci di Giustizia viene lanciata all'Arena V di Verona dai Beati i Costruttori di pace nel settembre 1993 ed entra nel vivo della sua gestazione solo verso l'inizio del 1994.

Questa iniziativa nasce dalla presa di coscienza dell'esistenza dei seguenti squilibri mondiali:

- 1) un rapporto Nord/Sud a sfavore del Sud (risorse, debito, guerre, fame ecc.);
- 2) un rapporto Uomo/Gaia (il nostro pianeta naturale) a sfavore di Gaia (inquinamento, sfruttamento, consumismo ecc.);
- 3) un rapporto Uomo/Uomo a sfavore dell'Uomo (salute, alimentazione, lavoro, tempo libero, informazione, relazioni, disagio ecc.).

L'operazione BdG si assume in prima persona la responsabilità di tali contraddizioni, e finalizza il suo intervento per combatterle, servendosi dello stesso strumento utilizzato dal sistema dominante: l'economia.

Si è giunti perciò a considerare la responsabilità della famiglia, non come nucleo passivo soggetto ai dettami delle scelte di mercato, ma come "azienda" in grado di modificare i suoi consumi secondo le finalità perseguite.

Le famiglie singole e/o facenti capo ad un gruppo autogestito, maturando e crescendo in questa "coscienza economica", compilano mensilmente un bilancio, in cui i consumi vengono distinti a seconda che perseguano o meno i fini di "giustizia" soprascritti.

I dati vengono convogliati mensilmente al coordinamento nazionale; l'analisi e l'interpretazione di bilanci per un periodo sufficientemente lungo (circa 3 anni), permetterà di quantificare complessivamente i consumi, i risparmi e gli investimenti alternativi.

L'operazione si pone come obiettivo minimo un cambiamento culturale delle singole famiglie che

possano agire da stimolo nel loro intorno; l'Utopia consiste nel poter condizionare i mercati ad operare delle radicali scelte di giustizia.

Ringraziando per l'interesse dimostratosi e disponibile per qualsivoglia chiarimento, si coglie l'occasione per porgere i nostri più cordiali saluti.

Cristiano Mastella

Per inf.; Coord. nazionale BdG, c/o MAG Venezia, via dell'Ongaro 2, 30175 Marghera (VE), tel. 041-5381479; Cristiano Mastella, referente VR, via Bassone 28, 37139 Verona, tel.-fax 045-8510726.

## UN GRAZIE PER L'IRAQ

Pubblichiamo su sua richiesta questa lettera di una mamma irachena rivolta a quanti hanno collaborato alla campagna di assistenza a Niguarda (ed oggi anche di interventi chirurgici in Iraq) di 60 bambini iracheni. La campagna è iniziata nel 1994.

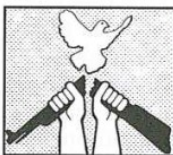
La famiglia della piccola Noor vuole ringraziare l'Associazione "Un Ponte per Baghdad" e in particolare la famiglia che l'ha ospitata in Italia, per la cura e l'amore con cui hanno saputo restituire il sorriso a Noor, quel sorriso che aveva perduto da tanti anni.

La famiglia di Noor ringrazia anche a nome di tutti i bambini iracheni guariti grazie alle cure di infermieri e medici degli Ospedali di Niguarda, San Gerardo di Monza e San Carlo di Milano, nonché Paolo Limonta, che ha fatto tutto il possibile con tenerezza paterna per assistere questi bambini colpiti dall'embargo e il dottor Peronace, che affrontando il disagio del viaggio e sotto la sua responsabilità ha organizzato e portato medicine e assistenza in Iraq.

Grazie a tutte le famiglie che hanno adottato bambini iracheni, a tutti quelli che hanno lavorato per ridare gioia ai loro cuori e a coloro che sono andati nel nostro paese per guarirli.

Avete fatto un lavoro umanitario che il popolo iracheno di bambini e di mamme non dimenticherà.

La mamma di Noor



## SEGNALAZIONI

**6-9 luglio - NON VIOLENZA E POLITICA** (Cà Fornelletti - Valeggio sul Mincio VR).

Seminario del Movimento Non-violento e del MIR. Un nuovo appuntamento nel percorso "verso una costituente nonviolenta". Temi: Scienza e tecnologie, Ambiente, Difesa, Legalità e Costituzione, Rapporto con le istituzioni, Etica e politica, Economia. Quota giornaliera (compreso vitto vegetariano) L. 30.000. Per inf. tel. 045-6370091.

**3-12 agosto - 1° MEETING INTERNAZIONALE DELLA PACE** (Palermo).

Popoli in cammino verso la pace, cancellando dalla faccia della terra i muri mentali della prepotenza, i muri razziali dei popoli, i muri di divisioni religiose. 10 giorni di convegni, dibattiti, visite guidate, mostre, murales e arte varia proposti dai comuni di Palermo, Baucina, Cefalà Diana, Godrano, Mezzojuso, Ciminna, Lercara F.-Villafrati, Ventimiglia

di Sicilia.

Per inf. tel. 091-303042 - fax 091-332904.

**24 settembre - MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI**, organizzata dal Comitato per il 50° anniversario dell'ONU.

Per inf. v. della Viola 1, 06122 Perugia, tel. 075/5722479, fax 5721234.

**1 ottobre - CONFERENZA "SUD/NORD: NUOVE ALLEANZE PER LA DIGNITA' DEL LAVORO"** (Palazzo dei Congressi - Pisa).

Promossa dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo con la partecipazione di studiosi e associazioni del Bangladesh, Costa Rica, USA, Brasile, India ecc.

Al centro il tema: "Condizioni di lavoro, strategie delle multinazionali, strumenti di pressione popolare".

Per inf., anche sulle possibilità di pernottamento, tel. 0586-887350 (8,30-12,30; 17-20).

**LIBRERIE**

**ALBANO**  
Baruffe, p. Carducci 20  
**AREZZO**  
Pellegrini, v. Cavour 42  
**BARI**  
Feltrinelli, v. Dante 91  
**BERGAMO**  
Gulliver, v. Palazzolo 21 - Se-  
ghezzi, v. Le papa Giovanni 46  
**BOLOGNA**  
Delle Moline, v. Moline 6b - Fel-  
trinelli, p. Ravennana 1 - Il Pic-  
chio v. Mascarella 24 - Tempi  
moderni, v. Leopardi 1 - Graf-  
Thon, v. Paradiso 3  
**BRESCIA**  
Rinascita, v. Calzavelia 26  
**CATANIA**  
CUECM, v. Etna 390  
**CECINA**  
Rinascita, v. Don Minzoni 15  
**COMO**  
Cento Fiori, p.zza Roma 50  
**CREMONA**  
Ponchielli, p. Zaccaria 10  
**EMPOLI**  
Rinascita, v. Della Noce 3  
**FIRENZE**  
Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltri-  
nelli, v. Cerretani 20 - Marzoc-  
co, v. Martelli 24  
**FORLÌ**  
Ellezeta, c.so Garibaldi 129  
**GENOVA**  
Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltri-  
nelli, v. XX Settembre 233 - Il  
Sileno, Gall. Mazzini  
**GROSSETO**  
Edicola p.zza Duomo  
**IMPERIA**  
La Talpa, v. Amendola 20  
**LA SPEZIA**  
Contrappunto, v. Galilei 27  
**LIVORNO**  
Libr. Gaia Scienza, v. della  
Madonna  
**LUCCA**  
Centro Documentazione, v. De-  
gli Asili 10  
**MAGLIE**  
Media 2000, v. Annesi 71  
**MANFREDONIA**  
Il Papiro, c. Manfredi  
**MASSA**

Gestione libr., p. Garibaldi 8  
**MILANO**  
Calusca, v. Conchetta 8 - Centofio-  
ri, c.so Indipendenza 9 - Claudiana,  
v. Francesco Sforza 2/a - CLUED,  
v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del  
Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni  
12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli,  
c. B. Aires 20 - La Popolare, v.  
Tadino 18 - UNICOPLI, v. Ce-  
chov 50 - Utopia, v. Moscova 52 -  
Libropoli, c.so Genova 15, ang. v.  
D'Oggiono, tel. 02/89401711  
**MODENA**  
Feltrinelli, v. Battisti 17  
**NAPOLI**  
Feltrinelli, v. D'Aquino 70 - Gui-  
da, v. Portalba 20  
**PADOVA**  
Calusca - Feltrinelli, v. S.  
Francesco 7  
**PARMA**  
Feltrinelli, v. Repubblica 2  
**PAVIA**  
Incontro, v. Libertà 17  
**PERUGIA**  
L'Altra, v. Rocchi 3  
**PESARO**  
Pesaro libri, v. Abbati 23  
**PIACENZA**  
Alphaville p. Tempio 50  
**PIETRASANTA**  
Libreria Lazzarini, v. Mazzini  
**PIOMBINO**  
La Bancarella, v. Tellini 19  
**PISA**  
Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Fel-  
trinelli, v. Italia 117  
**RAVENNA**  
Rinascita, v. IV Novembre 7  
**REGGIO EMILIA**  
Del Teatro, v. Crispi 6  
**ROMA**  
Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v.  
Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino  
39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 -  
Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 -  
Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 -  
Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - U-  
scita, v. Banchi Vecchi 45  
**SALERNO**  
Feltrinelli, p. Barracano 3  
**SAVONA**  
La Locomotiva di A. Fantini -  
Banco Libri, piazza Mameli 4  
**SENIGALLIA**

Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54  
**TARANTO**  
Leone, v. di Palma 8  
**TELESE TERME**  
Libr. Theoria, Viale Minieri 138  
**TORINO**  
Back-Door, v. Pinelli 45 - Cam-  
pus, v. Rattazzi 4 - Comunardi,  
v. Bogino 2 - Feltrinelli, p. Ca-  
stello 9 - New-Vendoor, v. Van-  
ghiglia 19 - Libreria Gruppo A-  
bele, v. Principe Tommaso 26  
**TRENTO**  
La Rivisteria, v. S. Vigilio 17  
**TRIESTE**  
Universitaria, v. F. Venezian 7  
**UDINE**  
Borgo Aquileia, v. Aquileia 53  
**URBINO**  
Goliardica, p. Rinascimento 7 -  
Nuova CUEU, v. Sassi 40  
**VENEZIA**  
Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B  
**VENEZIA-MARGHERA**  
Edicola "La stazioneta", Piazza  
Municipio 13  
**VENEZIA-MESTRE**  
Don Chisciotte, v. San Girolamo  
14, tel. 041/972627  
**VERONA**  
Rinascita, c. P.ta Borsari 32  
**VICENZA**  
Librarsi, v. S. Stefano 11  
**VITERBO**  
Etruria, v. Cavour 34

**PUNTI RIFERIMENTO**

**ALESSANDRIA**  
La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7  
**BARI-FASANO**  
Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12  
**BELLUNO-GREDA CADORE**  
Circolo Ubu Roi, v. IV Novem-  
bre 15 - CAP 32040  
**BENEVENTO**  
Francesco Ricci, v. Pietro De Ca-  
ro 2, t.0824-43556  
**BENEVENTO-CASIELVENERE**  
Gianluigi Manfreda, contrada  
Marraioli 5, t. 0824/940682  
**BERGAMO**  
Rif. com., v. Borgo Palazzolo 84/g  
**BOLOGNA**  
Maurizio Degli Esposti, v. Casti-  
glione 67, tel. 051-6198285  
**CAMPOBASSO**  
Roberto Ferraris, v. Leopardi 38,  
tel. 0874-91267  
**CARRARA**  
Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso,  
v. del Plebiscito 2  
**CATANIA**  
Casa Solidarietà, v. San Gaetano  
64, tel. e fax Alfonso Di Stefano  
095-322233  
**CATANZARO**  
Ass. Marianna García, p.zza Duomo  
2, telefono 0961/754778 - 728222  
**FERRARA**  
A.Melandri, Com. pace, v. Fon-  
do Banchetto 43, 0532-765770  
**FIRENZE**  
Centro pop. autogestito Firenze-  
sud, v. Le Giannotti 79, tel. e fax  
055/6580151  
**FORLÌ - GEMMANO**  
"Il nido del cuculo", v. Fonti  
113, tel. 0541-854152  
**GORIZIA**  
Coop. Yeleen, v. Bellinzona 4  
**JESI**  
Sergio Ruggeri tel. 0731-  
207023; Rifondazione comuni-  
sta, v. Garibaldi 46/a  
**LA SPEZIA**  
Massimo Conte, v. Parma 87,  
tel.0187-504616  
**LECCE**  
Maurizio Nocera v. G. d'Otranto  
40, tel. 0832-648552  
**LUCCA**  
Circolo Utopia, v. Fillungo 88,  
tel.0583/495374  
**LUCCA - MONTECARLO**  
Silvano Tartarini, v. di Montichiari  
15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345  
**MILANO**  
Centro soc. anarchico, v. Tomicelli -  
LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 -  
Coop. Chico Mendes L'altro mercato,  
v. Padova 58, tel. 02/26112636  
**MOLFETTA**  
Rif. com., v. Margherita di Savoia 44  
**MONFALCONE**  
I saperi delle donne, v. Della Re-  
sistenza 16  
**NAPOLI**  
Gordon Poole, v. Massimo Stan-  
zione 18, tel. 081-5562290  
**PESCARA**

"Il Mandorlo", v. Kennedy 76  
**PIACENZA**  
Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79  
**PISTOIA**  
Il Grido, v. Porta san Marco 134 -  
Pistoia, tel. 0573-27672 (pom/sera)  
**PORDENONE**  
Carlo Vurachi, v. Selvatico 21,  
tel. 0434-33112; Circ. Guernica,  
vic. Operai 8  
**PORDENONE - SPILINBERGO**  
Bottega del mondo, p.zza San  
Rocco 6  
**ROMA**  
Roberto Marchetta, via Longanesi  
25, tel. 06/5573890 - Ponte per Ba-  
ghdad, v. Farini 62, tel. 06-4824312  
**ROVIGO**  
Rif. com., v. Richieri 1, tel. 0425/29526  
**SALERNO**  
Bottega Terzo Mondo "Equazio-  
ne" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143  
**SCHIO**  
Luca Maddalena, v. Manzoni 14,  
tel. 0445-670996  
**SIENA**  
Rif. comunista, v. Mentana 110  
**SIRACUSA - AVOLA**  
Ass. "Solidalis", v. Marconi 2,  
tel. 0931/833390  
**SONDRIO**  
Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80,  
tel. 0342/510447  
**TORINO**  
Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85,  
tel. 011-4336639, fax 011-203417  
**TRIESTE**  
Centro Documentazione Antagoni-  
sta, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o  
Rif. comunista, v. Tarabocchia 3  
**VARESE**  
Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4  
**VENEZIA-MESTRE**  
Com. M. Gaismair, c/o Sara Scro-  
cario, v. Baglioni 47, tel. 041-610308  
**VENEZIA - MIRANO**  
Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 -  
Mirano, tel. 041-431350  
**VENTIMIGLIA**  
Gianluca Paciucci, rue Pastorelli  
13 bis - Nizza (Francia), tel.  
0033-93-925507  
**VERONA**  
Rif. comunista, via Flangini 9a,  
tel. 045/8030808

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato Golfo ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano

Aderisce alla Convenzione pacifista e al Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.

# APPELLO MONDIALE

## "BM, FMI: ADESSO BASTA!"

*Nel settembre 1994 si è conclusa a Madrid col Forum alternativo "Le altre voci del pianeta" la campagna internazionale "Cinquant'anni bastano", organizzata in opposizione al Cinquantenario del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Successivamente si è costituito a Bruxelles un Comitato internazionale che ha lanciato il seguente Appello mondiale "BM,FMI: adesso basta!", invitando singoli e gruppi a sottoscriverlo e formare in ogni paese "comitati di sostegno all'Appello mondiale" anche in preparazione del ControG7 del 1996 a Parigi.*

Non c'è motivo di rallegrarsi nel momento in cui la comunità internazionale celebra il cinquantenario dell'accordo di Bretton Woods che diede vita al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale e al GATT. Imponendo inflessibilmente i loro piani di aggiustamento strutturale, le istituzioni di Bretton Woods impoveriscono e affamano i popoli del Sud e spingono verso la terzomondializzazione quelli dell'ex blocco dell'Est.

La Banca Mondiale - il cui mandato ufficiale consiste nella "lotta contro la povertà" e nella difesa dello sviluppo - collabora sul campo allo smantellamento dei servizi sanitari e per l'istruzione. Il suo appoggio ai mega-progetti energetici e agro-industriali accelera la deforestazione e la distruzione dell'ecosistema comportando già il trasferimento forzato di molti milioni di persone. Sia al Sud sia all'Est centinaia di milioni di bambini sono sotto-alimentati e privati dell'istruzione in molte regioni del mondo, mentre la riduzione brutale dei servizi sociali e la riduzione del livello di vita porta all'esplosione di epidemie di tubercolosi, malaria, colera.

I diritti dei popoli sono tanto più violati in quanto il GATT (specie per quanto riguarda investimenti stranieri, biodiversità e proprietà intellettuale) trasferisce in modo permanente e immodificabile negli articoli della nuova organizzazione mondiale del commercio (WTO) molte clausole dei piani di aggiustamento strutturale. Il mandato del WTO è quello di regolare il commercio mondiale a vantaggio delle grandi banche e società transnazionali, e di "sorvegliare" in stretta collaborazione col FMI e con la BM l'applicazione delle loro politiche da parte dei singoli governi nazionali.

Ormai le ricette neoliberiste sono applicate nei paesi del Nord, dove le politiche governative portano alla disoccupazione, all'esclusione, al razzismo, alla distruzione della piccola e media impresa, alla riduzione dei salari e al taglio delle spese sociali.

Nel Sud, all'Est e al Nord, una minoranza si arricchisce a spese dei popoli. In tutto il mondo si leva la denuncia contro questo nuovo ordine finanziario mondiale che trae profitto dalla spoliatura della natura e delle popolazioni, sviluppa l'apartheid sociale, minaccia le precarie conquiste delle donne e fa spesso precipitare stati interi in distruttivi conflitti nazionalisti.

E' ormai tempo che l'umanità ritrovi la propria strada e cambi rotta. Noi firmatari del presente appello, cittadine e cittadini del mondo, lavoratori, artisti, scrittori, insegnanti, funzionari, sindacalisti, membri di organizzazioni non governative... riaffermiamo il diritto dei popoli alla sovranità economica nazionale, allo sviluppo democratico e alla giustizia sociale. Dichiariamo una ferma opposizione a questo modello economico distruttivo, così come all'ingerenza delle istituzioni di Bretton Woods e del WTO negli affari interni dei singoli stati.

***Fra i firmatari (oltre 400 di quasi tutti i paesi del mondo): Samir Amin, Ricardo Alarcon, Susan George, Michel Chossudovsky, Vandana Shiva, Daniel Ortega, sub-comandante Marcos, Jean Ziegler, Gunter Grass, Abraham Serfaty***

**Per aderire e collegarsi al fine di costituire il Comitato italiano di appoggio:  
Comitato Golfo tel. 02/58315437- fax 02/58302611**

**Le firme possono essere anche inviate direttamente a Appel Mondial - BM, FMI: ça suffit!  
c/o rue Plantin 29, 1070 Bruxelles, tel. 0032/2/5234023, fax 5226127**